RIVISTA MILITARE

Luglio - Agosto 1992
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

 NORBERTO BOBBIO
I diritti dell'uomo oggi

 LUCIO INNECCO
Il Corpo degli Alpini: 120 anni e non li dimostra

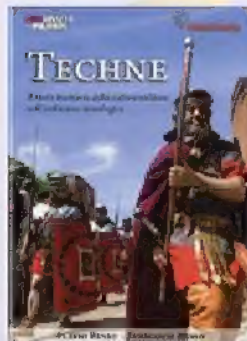
 CARLO DE RISIO
Il 50° anniversario della battaglia di El Alamein

LE NOVITÀ

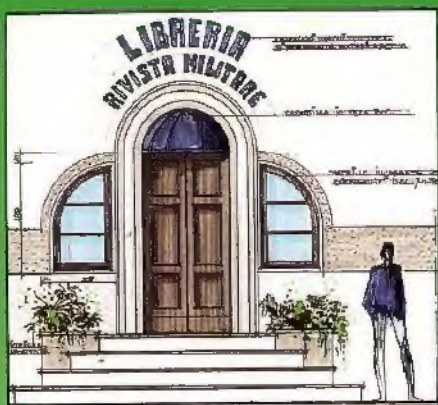
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00

LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Libreria per la vendita al pubblico delle opere del Ministero della Difesa

È stato realizzato a Roma, in Piazzale Sisto V n.3, nei pressi della Stazione Termini, un punto vendita aperto al pubblico nel quale è possibile acquistare le pubblicazioni edite dal Ministero della Difesa, gestito dalla Rivista Militare. Tale punto vendita, la cui mancanza era stata più volte segnalata dai lettori, contribuisce a rendere più agevole il rapporto con gli acquirenti interessati alle pubblicazioni di carattere militare, storico, uniformologico e addestrativo.

In copertina:
Cinquant'anni fa la battaglia di El Alamein vide le nostre unità fronteggiare, in schiacciante inferiorità numerica, le forze corazzate britanniche ed il comportamento dei nostri soldati non mancò di suscitare ammirazione anche da parte degli avversari.

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373 - Fax 6794200

Redazione
Piazzale Sisto V, 3
00185 Roma
Tel. 47357431 - Fax 47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3
00185 Roma
Tel. 47357573 - Fax 47357371

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità
Gruppo Europeo Pubblicità
GEP Srl
Via Veneto, 146 - 00187 Roma
tel. 4881724-4826150 - Fax 485804.

Stampa
Gius Laterza & figli - Roma-Bari

Fotolito
Studio Lodoli - Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
M.E.P.E. Viale Famagosta 75 Milano

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione per il 1992
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 8.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000, estero Lit. 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-8-1949.

Fascicolo curato da:
Massimiliano Angelini

Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE

Numero 4/92
LUGLIO - AGOSTO

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica, economia e arte militare

Scienza, tecnica e addestramento

Sociologia e problemi del personale

Storia

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

Norberto Bobbio

I DIRITTI DELL'UOMO OGGI

In uno dei miei scritti sui diritti dell'uomo avevo esumato l'idea della storia profetica di Kant per indicare, nell'importanza che nel dibattito attuale ha assunto il tema dei diritti dell'uomo, un segno dei tempi.

A differenza della storia degli storici che attraverso testimonianze e congetture cerca di conoscere il passato e attraverso ipotesi nella forma «se, allora» fa caute previsioni del futuro, quasi sempre sbagliate, la storia profetica non prevede ma presagisce il futuro estraendo dagli accadimenti del tempo l'evento singolare, unico, straordinario che viene interpretato come un segno particolarmente dimostrativo di una tendenza dell'umanità verso un fine, non importa se desiderato o avversato. Dicevo quindi che l'attuale dibattito sempre più esteso sui diritti dell'uomo, tanto da essere posto all'ordine del giorno delle più autorevoli assise internazionali, poteva essere interpretato come un «segno premonitore», forse il solo, di una tendenza dell'umanità, per riprendere l'espressione kantiana, verso il meglio.

Quando scrissi queste parole non conoscevo il testo del primo documento della Pontificia commissione Iustitia et Pax, intitolato **La Chiesa e i diritti dell'uomo**, che comincia così: «Il dinamismo della fede spinge continuamente il popolo di Dio alla lettura attenta ed efficace dei segni dei tempi. Nell'epoca contemporanea, tra i vari segni dei tempi non può passare in secondo piano la crescente attenzione che in ogni parte del mondo è attribuita ai diritti dell'uomo, sia per la coscienza sempre più sensibile e profonda che si forma nei singoli e nella comunità intorno a tali diritti sia per il continuo doloroso moltiplicarsi delle violazioni contro di essi».

Il segno dei tempi non è lo spirito del tempo di Hegel, che s'intreccia

Un bambino albanese in braccio ad un «amico pellicano». Sono i bambini le principali vittime del dramma albanese.

variamente con lo spirito del popolo e l'uno e l'altro convergono a formare lo spirito del mondo. Lo spirito del tempo serve a interpretare il presente; il segno dei tempi serve invece a gettare lo sguardo, temerario, indiscreto, incerto ma fiducioso, verso il futuro.

I segni del tempo non sono soltanto fausti. Ci sono anche gli infausti. Anzi, mai si sono moltiplicati i profeti di sventure come oggi: la morte atomica, la seconda morte com'è stata chiamata, la distruzione progressiva e inarrestabile delle condizioni stesse di vita su questa terra, il nichilismo morale o il «rovesciamento di tutti i valori». Il secolo che ora volge alla fine era già cominciato con l'idea del declino, della decadenza o, per usare una celebre metafora, del tramonto. Ma sempre più anche per suggestione di teorie fisiche soltanto orecchiate, si va diffondendo l'uso di una parola ben più forte, catastrofe. Catastrofe atomica, catastrofe ecologica, catastrofe morale. Ci si era accontentati sino a ieri della metafora kantiana dell'uomo come legno storto. In uno dei saggi più affascinanti del rigorosissimo critico della ragione, **Idea della storia universale**

Durazzo, campo «Qemal Stafa». Le autoambulanze rientrano al termine di una giornata di lavoro. I nuclei sanitari effettuano oltre 400 visite specialistiche al giorno.

dal punto di vista cosmopolitico, Kant si era domandato come «da un legno storto, come quello di cui è fatto l'uomo, potesse uscire qualche cosa di interamente diritto». Ma Kant stesso credeva nella lenta approssimazione all'ideale del raddrizzamento attraverso «giusti concetti», «grande esperienza» e soprattutto «una buona volontà». Della visione della storia, per cui l'umanità continua ad andare verso il peggio, e che chiamava terroristica, diceva che «ricadere nel peggio non può essere uno stato costantemente durevole nella specie umana perché a un certo grado di regresso essa distruggerebbe se stessa». E invece è proprio l'immagine di questa corsa verso l'autodistruzione quella che affiora nelle visioni catastrofiche di oggi. Secondo uno dei più impavidi e melanconici sostenitori della concezione terroristica della storia, l'uomo è un «animale sbagliato»: non colpevole, si badi, perché questa è una vecchia storia che ben conosciamo, colpevole, però redimibile e forse già a sua insaputa redento, ma sbagliato. Un legno storto si può raddrizzare. Pare, invece, che lo sbaglio di cui parla questo amarissimo interprete del nostro tempo, sia incorreggibile.

Eppure, mai come oggi si è propagata rapidamente nel mondo, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale che è stata, questa sì, una catastrofe, l'idea non so dire se più ambiziosa o sublime o soltanto consolatoria o ingenuamente fiduciosa, dei diritti dell'uomo che di per se stessa ci invita a cancellare l'immagine del legno storto o dell'animale sbagliato, e a rappresentarci questo essere contraddittorio e ambiguo che è l'uomo non più soltanto dal punto di vista della sua miseria ma anche da quello della sua potenziale grandezza.

In linea di principio, l'enorme importanza del tema dei diritti dell'uomo dipende dal fatto che è strettamente connesso con i due problemi fondamentali del nostro tempo, la democrazia e la pace. Il riconoscimento e la protezione dei diritti dell'uomo stanno alla base delle costituzioni democratiche, e nello stesso tempo la pace è il presupposto necessario per l'effettiva protezione dei diritti dell'uomo nei singoli Stati e nel sistema internazionale. È sempre vero il vecchio detto, e ne abbiamo fatto recentemente nuova esperienza, che *«inter arma silent leges»*. Oggi siamo sempre più convinti che l'ideale della pace perpetua non può essere perseguito se non attraverso una progressiva democratizzazione del sistema internazionale, e che questa democratizzazione non può andare disgiunta dalla graduale e sempre più effettiva protezione dei diritti dell'uomo al di sopra dei singoli Stati. Diritti dell'uomo, democrazia, pace sono tre momenti necessa-

Tirana, 14 settembre 1991.
Operazioni di scarico
dei primi materiali
per la costituzione dei Centri Logistici
«Carso» e «Acqui».

ri dello stesso movimento storico: senza diritti dell'uomo riconosciuti ed effettivamente protetti non c'è democrazia; senza democrazia non ci sono le condizioni minime per la soluzione pacifica dei conflitti che sorgono tra individui, tra gruppi, e tra quelle grandi collettività tradizionalmente indocili e tendenzialmente autocratiche rispetto agli altri Stati, anche se sono democratiche coi propri cittadini, che sono i naturali soggetti del diritto internazionale.

Non sarà inutile ricordare che la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo comincia affermando che «il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo» e che con queste parole si riallacciava direttamente allo Statuto dell'ONU in cui alla dichiarazione che fosse necessario «salvare le future generazioni dal flagello della guerra» seguiva subito dopo la riaffermazione nella fede dei diritti fondamentali dell'uomo.

Leggo in una bella opera recente **Etica e diritti dell'uomo,** queste parole: «È indubbio che i diritti dell'uomo sono una delle più grandi invenzioni della nostra civiltà». Se la parola «invenzione» può sembrare troppo forte, dicasi «innovazione» e intendasi «innovazione» nel senso in cui Hegel diceva che il detto biblico «nulla di nuovo sotto il sole non vale per il sole dello spirito, perché il suo corso non è mai ripetizione di sé, bensì è la mutevole manifestazione che lo spirito dà di sé in forme sempre differenti, è essenzialmente progredire».

È vero che l'idea dell'universalità della natura umana è antica, anche se irrompe nella storia dell'Occidente col Cristianesimo. Ma la trasformazione di questa idea filosofica dell'universalità della natura umana in istituzione politica (e in questo senso si può parlare di «invenzione»), vale a dire in un modo diverso, e in un certo senso rivoluzionario, di regolare i rapporti tra governanti e governati, avviene soltanto nell'età moderna attraverso il giusnaturalismo, e trova la sua prima espressione politicamente rilevante nelle Dichiarazioni dei diritti della fine del Settecento. Chiamatela invenzione o innovazione, ma quando non più in un testo filosofico, come il secondo saggio sul governo civile di Locke, ma in un documento politico come la Dichiarazione dei diritti della Virginia (1776) si legge: «Tutti gli uomini sono da natura egualmente liberi, e hanno alcuni diritti innati di cui entrando nello stato di società non possono mediante convenzione privare o spogliare la loro posterità», dobbiamo ammettere che è nata in quel momento una nuova, e inten-

Bajram Curri, operazione di scarico di farina. L'impiego dei CH-47 ha consentito di raggiungere villaggi sperduti tra le montagne albanesi. Sono state compiute missioni per oltre 1.000 ore di volo complessive.

do letteralmente senza precedenti, forma di reggimento politico, che non è più soltanto il governo delle leggi contrapposto a quello degli uomini, già lodato da Aristotele, ma il governo che è insieme degli uomini e delle leggi, degli uomini che fanno le leggi, e delle leggi che trovano un limite in diritti preesistenti degli individui che le stesse leggi non possono travalicare, in una parola lo Stato liberale moderno che si dispiega senza soluzione di continuità, e per intero sviluppo, nello Stato democratico.

L'innovazione, che mi ha indotto in altre occasioni a parlare con linguaggio kantiano di vera e propria rivoluzione copernicana nel modo di intendere il rapporto politico, è duplice. Affermare che l'uomo ha dei diritti preesistenti alla istituzione dello Stato, cioè di un potere cui viene attribuito il compito di prendere decisioni collettive, che una volta prese debbono essere ubbidite da tutti coloro che costituiscono quella collettività, significa rovesciare la concezione tradizionale della politica almeno da due punti di vista diversi: in primo luogo contrapponendo l'uomo, gli uomini, gli individui considerati singolarmente, alla società, alla città, o in modo particolare a quella città compiutamente organizzata che è la *res publica* o lo Stato, in una parola alla totalità che per lunga tradizione è stata considerata superiore alle sue parti; in secondo luogo considerando nel rapporto morale e in quello giuridico come antecedente il diritto anziché il dovere, contrariamente a quello che era avvenuto per lunga tradizione attraverso opere classiche, che vanno dal **De officiis** di Cicerone ai **Doveri dell'uomo** di Mazzini, passando attraverso il **De officio hominis et civis** di Pufendorf.

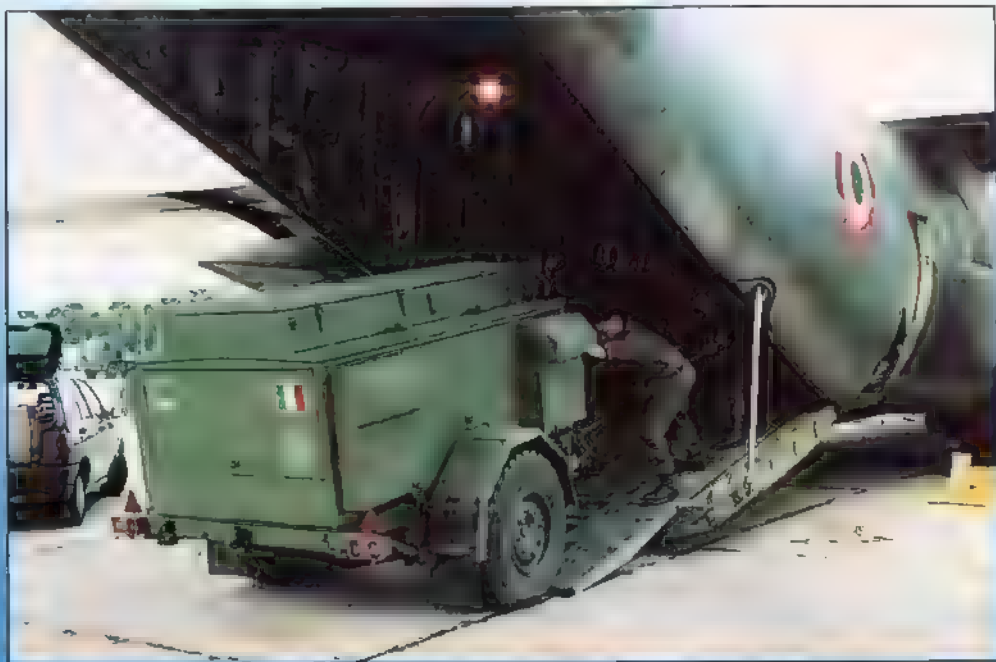
Rispetto al primo punto, l'inversione tradizionale del rapporto politico, considerato non più dal punto di vista del governatore ma da quello del governato, non più dall'alto verso il basso ma dal basso verso l'alto, dove il «basso» non è più il popolo come ente collettivo ma sono gli uomini, i cittadini, che si aggregano con altri uomini, con altri cittadini per formare una volontà generale, l'inversione ha per conseguenza la contrapposizione della concezione individualistica della società alla concezione organicistica e l'abbandono definitivo di quest'ultima che pure era stata per secoli dominante, lasciando tracce indelebili nel nostro linguaggio politico dove si parla ancora di «corpo politico» e di «organi» dello Stato. Rispetto al secondo punto il primato del diritto non implica affatto l'eliminazione del dovere, perché diritto e dovere sono due termini correlativi, e non si può affermare un diritto senza affermare contemporaneamente il dovere dell'altro di rispettarlo. Ma chiunque abbia una certa familiarità con la storia del

Durazzo, assistenza sanitaria alla popolazione albanese Nell'ambulanza odontoiatrica vengono svolti mediamente 20 interventi specialistici al giorno

pensiero politico ha bene appreso che lo studio della politica è stato da sempre orientato a mettere in evidenza più i doveri che i diritti del cittadino — basta pensare al tema fondamentale della cosiddetta obbligazione politica —, più i diritti e i poteri del sovrano che quelli del cittadino, in altre parole ad attribuire la posizione del soggetto attivo del rapporto più al sovrano che ai sudditi.

Per quanto io ritenga che occorra andar molto cauti nel vedere svolte, salti qualitativi, rivolgimenti epocali ad ogni stagione, non esito ad affermare che la proclamazione dei diritti dell'uomo abbia tagliato in due il corso storico dell'umanità per quel che riguarda la concezione del rapporto politico. Ed è un segno del tempo, per riprendere l'espressione iniziale, il fatto che a rendere sempre più evidente e irreversibile questo rovesciamento convergano, sino a incontrarsi, senza contraddirsi, le tre grandi correnti del pensiero politico moderno, il liberalismo, il socialismo, il cristianesimo sociale. Convergono, pur conservando ciascuna la propria identità nella preferenza data a certi diritti piuttosto che ad altri, e così dando origine a una struttura complessa, sempre più complessa, di diritti fondamentali, la cui integrazione pratica è spesso resa difficile proprio dalla loro diversa fonte di ispirazione dottrinale e dalle diverse finalità che ognuna di esse si propone di raggiungere, ma che pur rappresenta una meta da conquistare nella auspicata unità del genere umano.

Cronologicamente vengono primi i diritti di libertà propugnati dal pensiero liberale, dove libertà viene intesa in senso negativo, come libertà dei moderni contrapposta alla libertà degli antichi, e anche degli scrittori medievali, per cui libera repubblica significava o indipendente da un potere superiore, come quello del regno o dell'impero, oppure popolare nel senso di governata dai cittadini medesimi o da una parte di essi e non da un principe imposto o legittimato attraverso una legge successoria. Non significò mai potere limitato dai diritti moderni di libertà, intesi come diritti naturali precedenti allo Stato.

I diritti sociali sotto forma di un'organizzazione dell'istruzione pubblica e di provvedimenti in favore del lavoro ai «poveri validi che non abbiano potuto procurarselo», fanno la loro prima apparizione nel titolo primo della Costituzione francese del 1791, e vengono riaffermati solennemente negli articoli 21 e 22 della Dichiarazione dei diritti del giugno 1793. Il diritto al lavoro diventò uno dei temi del dibattito infuocato ma sterile nell'Assemblea costituente francese del 1848 pur lasciando soltanto una debole traccia nell'articolo VIII del Preambolo. Nella loro più ampia dimensione i diritti sociali entrarono

Tirana, 14 settembre 1991. Operazioni di scarico dei primi materiali per la costituzione dei Centri Logistici «Carso» e «Acqui».

nella storia del costituzionalismo moderno con la Costituzione di Weimar. Della loro apparente contraddittorietà ma reale complementarità rispetto ai diritti di libertà la più fondata ragione è quella che vede in essi una integrazione dei diritti di libertà nel senso che essi sono la condizione stessa del loro effettivo esercizio. I diritti di libertà non possono essere assicurati se non garantendo a ognuno quel minimo di benessere economico che consenta di vivere con dignità.

Quanto al cristianesimo sociale nel Documento, già citato, della Commissione pontificia Iustitia et Pax, si riconosce onestamente che «non sempre» nel decorso dei secoli l'affermazione dei diritti fondamentali dell'uomo è stata «costante» e che specie negli ultimi due secoli vi sono state «difficoltà», «riserve», e a volte «reazioni» da parte cattolica al diffondersi delle dichiarazioni dei diritti dell'uomo, proclamate dal liberalismo e dal laicismo.

Ci si riferisce in modo particolare agli «atteggiamenti di precauzione, negativi e talvolta sottili, di condanna» di Pio VI, di Pio VII e di Gregorio XVI. Ma nello stesso tempo si avverte che una svolta ebbe inizio con Leone XIII, in particolare con l'enciclica «**Rerum novarum**» del 1891, in cui, tra i diritti di libertà della tradizione liberale, si afferma con forza il diritto di associazione con particolare riguardo alle associazioni degli operai, un diritto che sta alla base di quel pluralismo dei gruppi su cui poggia e di cui si nutre la democrazia dei moderni contrapposta a quella degli antichi (che giunge sino a Rousseau) e, tra i diritti sociali della tradizione socialista, si mette in particolare rilievo il diritto al lavoro per la cui protezione nei suoi vari aspetti, il diritto a un giusto salario, il diritto al debito riposo, la tutela delle donne e dei fanciulli, si invoca il concorso dello Stato. Attraverso vari documenti che non è il caso di ricordare, encicliche, messaggi natalizi come quelli del 1942 e 1944 di Pio XII, la Costituzione pastorale **Gaudium et spes** del Concilio Vaticano II, il famoso discorso di Paolo VI indirizzato al Segretario Generale dell'ONU, cento anni dopo giunge il documento recentissimo, l'enciclica **Centesimus annus** a riaffermare solennemente l'importanza che la Chiesa assegna al riconoscimento dei diritti dell'uomo tanto che, come è già stato osservato, il paragrafo 47 contiene una illuminante «carta dei diritti umani», preceduta da queste parole: «È necessario che i popoli che stanno riformando i loro ordinamenti diano alla democrazia un autentico e solido fondamento mediante l'esplicito riconoscimento dei diritti umani».

Il primo di questi diritti è il diritto alla vita, cui seguono il diritto a crescere in una famiglia unita, il di-

Biscotti, cioccolata, marmellata sono i generi più appetiti dai bambini albanesi. Gli autieri di «Pellicano» procedono spesso ad estemporanee distribuzioni.

ritto a maturare la propria intelligenza e la propria libertà nella ricerca e nella conoscenza della verità; il diritto a partecipare al lavoro, il diritto a formare liberamente una famiglia; e da ultimo, ma fonte di tutti i precedenti, il diritto alla libertà religiosa.

Non è chi non veda che l'elenco di questi diritti è ben diverso da quello dei diritti enumerati nelle Carte della Rivoluzione francese. Il diritto alla vita che qui compare come il primo diritto da proteggere, là, nelle Carte francesi, non compare mai. Nelle Carte americane compare nella forma quasi sempre di «diritto al godimento e alla difesa della vita» accanto ai diritti di libertà. Per non offuscare la auspicata convergenza verso il fine comune della protezione universale dei diritti dell'uomo, questa differenza viene di solito scarsamente rilevata. Ma la differenza esiste ed ha indubbiamente anche un rilievo filosofico. Da ùn lato primeggia la protezione del diritto di libertà nelle sue diverse manifestazioni, dall'altro primeggia la protezione del diritto alla vita, sin dal momento in cui la vita ha inizio, contro l'aborto, sino al momento in cui la vita volge alla fine, contro l'eutanasia. Nella tradizione giusnaturalistica il diritto alla vita era riconosciuto nella forma rudimentale enunciata da Hobbes, del diritto a non essere uccisi nella guerra di tutti contro tutti dello stato di natura, e quindi come diritto in ultima istanza alla pace. Nella Dichiarazione dell'89 si può trovare se mai un riferimento alla protezione della vita negli articoli 7, 8 e 9 che contengono i princìpi fondamentali dell'*habeas corpus*.

Oggi il diritto alla vita assume ben altra importanza, tanto più se si comincia a prendere atto che esso va sempre più estendendosi, come risulta dai più recenti documenti internazionali e della Chiesa, alla qualità della vita. Tuttavia non bisogna dimenticare che la congiunzione fra il diritto alla vita e il diritto alla libertà era già avvenuta nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, il cui articolo 3 recita: «Ogni individuo ha il diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza», e anche nella Carta europea dei diritti dell'uomo, il cui articolo I riconosce il diritto alla vita, anche se lo scopo principale dell'articolo è limitato alla difesa dell'individuo dall'uccisione intenzionale, vale a dire alla protezione della vita nella sua pienezza, non nei casi limite della vita che sta per cominciare o della vita che sta per finire.

I diritti dell'uomo, nonostante siano stati considerati sin dall'inizio naturali, non sono stati dati una volta per sempre. Basti pensare alle varie vicende dell'estensione dei diritti politici. Per secoli si è ritenuto per nulla naturale che le donne andassero a votare. Ora possiamo anche dire che non sono stati dati tutti in una volta e neppure congiuntamente ma oggi non pare dubbio che le varie tradizioni si stiano avvicinando e stiano formando insieme

Porto di Durazzo, 14 settembre 1991. Due militari albanesi sembrano increduli all'arrivo dei primi autocarri. L'organizzazione logistica dell'Esercito italiano costituisce per l'Albania un modello da imitare

un unico grande disegno di difesa dell'uomo, che comprende i tre sommi beni, della vita, della libertà e della sicurezza sociale.

Difesa da che cosa? La risposta che ci viene dall'osservazione della storia è molto semplice e netta: dal Potere, da ogni forma di Potere. Il rapporto politico per eccellenza è un rapporto tra potere e libertà. Vi è una stretta correlazione fra l'uno e l'altra. Più si estende il potere di uno dei due soggetti del rapporto più diminuisce la libertà dell'altro, e viceversa.

Ebbene ciò che contraddistingue il momento attuale rispetto alle epoche precedenti e rafforza la richiesta di nuovi diritti è la forma di potere che prevale su tutti gli altri. La lotta per i diritti ha avuto come avversario prima il potere religioso, poi il potere politico, infine il potere economico. Oggi le minacce alla vita, alla libertà, alla sicurezza vengono dal potere della scienza e delle sue applicazioni tecniche. Siamo entrati nell'era che viene chiamata post-moderna, ed è caratterizzata dall'enorme progresso, vertiginoso e irreversibile, della trasformazione tecnologica e tecnocratica del mondo. Dal giorno in cui Bacone disse che la scienza è potere, l'uomo ha fatto molta strada. Mai come oggi chi più sa più ha potere. La conoscenza è diventata la principale causa e la condizione, se non sufficiente, necessaria, del dominio dell'uomo sulla natura e sugli altri uomini.

I diritti della nuova generazione, come sono stati chiamati, dopo quelli in cui si sono incontrate le tre correnti ideali del nostro tempo, nascono tutti dai pericoli per la vita, la libertà e la sicurezza, provenienti dall'accrescimento del progresso tecnologico. Bastino questi tre esempi che sono al centro del dibattito attuale: il diritto a vivere in un ambiente non inquinato donde hanno preso le mosse i movimenti ecologici che hanno smosso la vita politica tanto all'interno dei singoli Stati quanto nel sistema internazionale; il diritto alla privatezza che viene messo in serio pericolo dalla possibilità che hanno i pubblici poteri di memorizzare tutti i dati riguardanti la vita di una persona e con ciò di controllarne i comportamenti senza che essa se ne accorga; il diritto, l'ultimo della serie, che sta già sollevando dibattiti nelle organizzazioni internazionali, e su cui probabilmente avverranno gli scontri più accaniti tra due visioni opposte della natura dell'uomo, alla integrità del proprio patrimonio genetico che va ben oltre il diritto alla integrità fisica, già affermato negli articoli 2 e 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Nel discorso **Le fondement théologique des droits de l'homme,** tenuto nel novembre 1988, il vescovo di Rittenborg-Stuttgart, Walter Kasper, ha scritto una frase che può costituire la conclusione del mio di-

scorso: «I diritti dell'uomo costituiscono al giorno d'oggi un nuovo ethos mondiale». Naturalmente, occorre non dimenticare che un *ethos* rappresenta il mondo del dover essere. Il mondo dell'essere ci offre purtroppo uno spettacolo molto diverso.

Alla lungimirante consapevolezza circa la centralità di una politica tesa alla sempre migliore formulazione e alla sempre migliore protezione dei diritti dell'uomo corrisponde la loro sistematica violazione in quasi tutti i Paesi del mondo, nei rapporti tra un Paese e l'altro, tra una razza e l'altra, tra potenti e deboli, tra ricchi e poveri, tra maggioranze e minoranze, tra violenti e rassegnati. L'ethos dei diritti dell'uomo splende nelle solenni dichiarazioni che restano quasi sempre e quasi dappertutto lettera morta.

La volontà di potenza ha dominato e continua a dominare il corso della nostra storia. L'unica ragione di speranza è che la storia conosce i tempi lunghi e i tempi brevi. La storia dei diritti dell'uomo, è bene non farsi illusioni, è quella dei tempi lunghi. Del resto è sempre accaduto che mentre i profeti di sventure annunciano la sciagura che sta per avvenire e invitano a essere vigilanti, i profeti dei tempi felici guardano lontano.

Un illustre storico contemporaneo ha messo a raffronto il sentimento dell'accorciamento dei tempi, che si diffonde nelle età dei grandi sommovimenti, reali o soltanto paventati, citando una frase della visione della Sibilla Tiburtina: «E gli anni si accorceranno come mesi e i mesi come settimane e le settimane come i giorni e i giorni come ore», con il sentimento dell'accelerazione dei tempi quale invece appartiene ormai alla generazione nata nell'era tecnologica per cui il passaggio da una fase all'altra del progresso tecnico che un tempo richiedeva secoli poi ha richiesto decenni ed ora pochi anni.

Il tempo vissuto non è il tempo reale: qualche volta può essere più rapido, qualche volta più lento. Le trasformazioni del mondo che abbiamo vissuto in questi ultimi anni, sia per il precipitare della crisi di un sistema di potere che sembrava solidissimo e anzi ambiva a rappresentare il futuro del pianeta, sia per la rapidità dei progressi tecnici, suscitano in noi il duplice stato d'animo dell'accorciamento e dell'accelerazione dei tempi. Ci sentiamo talora sull'orlo dell'abisso e la catastrofe incombe. Ci salveremo? Come ci salveremo? Chi ci salverà? Stranamente questo senso di essere incalzati dagli eventi rispetto al futuro contrasta con il senso opposto dell'allungamento e del rallentamento del passato, rispetto al quale l'origine dell'uomo viene fatta risalire sempre più indietro. Tanto la nostra memoria sprofonda in un passato remoto che continua ad allungarsi, tanto più la nostra immaginazione si accende all'idea di una corsa sempre più rapida verso la fine. È un pò lo stato d'animo del vecchio che io conosco bene: per il quale il passato è tutto, il futuro nulla. Ci sarebbe da stare poco allegri se non fosse che un grande ideale come quello dei diritti dell'uomo rovescia completamente il senso del tempo, perché si proietta nei tempi lunghi, come ogni ideale, il cui avvento non può essere oggetto di alcuna previsione, come dicevo all'inizio, ma soltanto di un presagio.

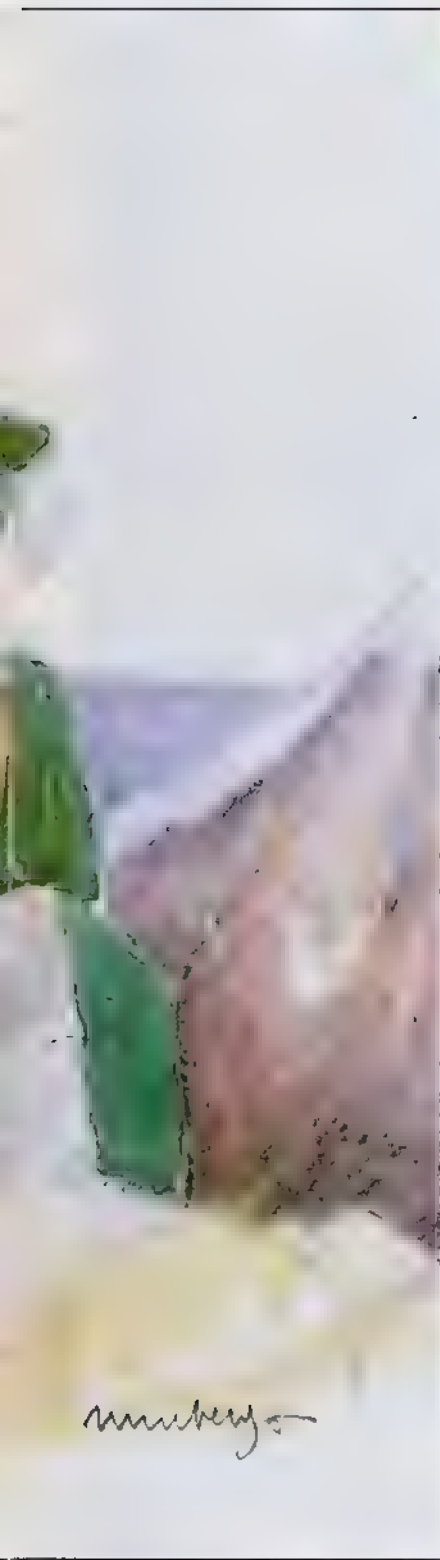
In una visione della storia per cui si può dire che la razionalità non abita più qui — come lontano il tempo in cui Hegel insegnava ai suoi scolari di Berlino che la ragione governa il mondo! —, oggi possiamo soltanto fare una scommessa. Che la storia conduca al regno dei diritti dell'uomo anziché al regno del Grande Fratello può essere oggetto soltanto di un impegno.

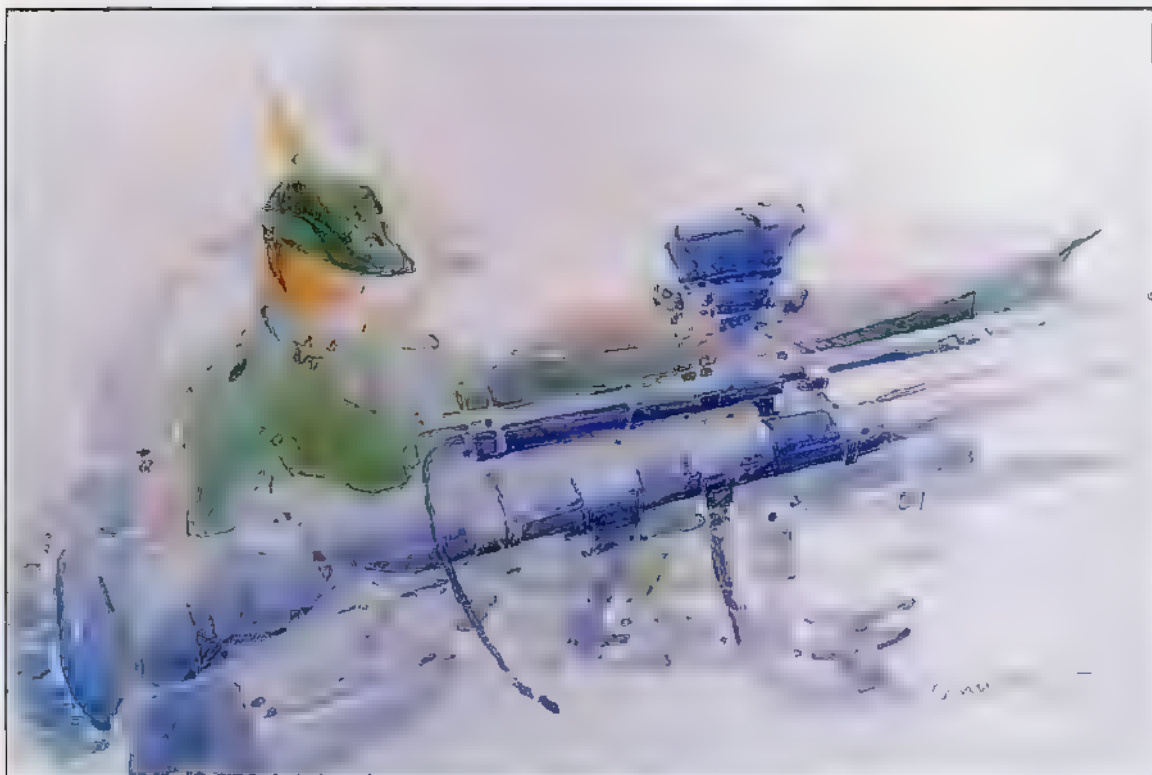
È vero che altro è scommettere, altro è vincere. Ma è anche vero che chi scommette, lo fa perché ha fiducia di vincere. Certo non basta la fiducia per vincere. Ma se non si ha la minima fiducia, la partita è persa prima di cominciare. Se poi mi si chiede che cosa occorre per aver fiducia riprenderei le parole di Kant dette all'inizio: giusti concetti, una grande esperienza, e soprattutto molta buona volontà.

Norberto Bobbio

I DIRITTI DELL'UOMO OGGI

IL CORPO DEGLI ALPINI

CENTOVENTI ANNI E NON LI DIMOSTRA

Arrivare a 120 anni in ottima salute mantenendo quasi la vigoria e la freschezza degli anni verdi non è evento comune agli organismi viventi. Pare ci riescano a fatica solo quegli arzilli vecchietti che letteratura medica, sospetta di retorica pilotata da trascorsa ideologia totalizzante, afferma trascorrano serenamente il loro tempo in contemplazione e ameni conversari in remota e periferica area montana tra Caspio e Mar Nero. Tuttavia sembra proprio sia riuscito alla nostra più originale ed esclusiva specialità: quella delle Truppe Alpine. Cimentarsi in celebrazione, come la scadenza citata in apertura richiede, è senza dubbio esercizio invitante e apparentemente agevole dato il soggetto da celebrare. Soprattutto se l'esegeta è uno che ha avuto l'eccitante ventura di ornare in milizia il proprio copricapo della prestigiosa ed emblematica penna. Aggettanza quest'ultima virilmente nera quando significante ponderata vitalità e impegno attivo in esordio, canuta quando simbolo di sempre ponderata ma più tranquilla e responsabile milizia: In ambedue i momenti tuttavia emblema di chi per scelta e vocazione, e qui è proprio il caso di dirlo, ha deciso per l'impegno e definitiva appartenenza. Ne è efficace testimone la costanza del messaggio semiologico trasmesso dall'ornamento in questione. La logica quindi vorrebbe che carico e privilegio della celebrazione fossero lasciati a chi ha avuto bavero ornato di verde bipennato o comunque di verde sottopannato. Chi infatti più di lui può vibrare negli accenti per conoscenza e per l'emozione di celebrare dall'interno. Tuttavia, qualora ciò avvenisse, non ci esimerebbe dal sospetto di possibile scivolamento verso l'elegia, la retorica o anche solo l'indulgenza. Oppure, più semplicemente, verso la cronaca che, pur specchio di realtà di vita vissuta, raramente scorre indenne dalle suggestioni dell'arricchimento soggettivo specie quando anche direttamente autobiografica. Un osservatore esterno invece è meno sedotto nell'analisi, meno emotivamente coinvolto nella sintesi interpretativa quindi, almeno teoricamente, più obiettivo. Non è comunque esercizio privo di rischi. Bisogna infatti avventurarsi in un mondo ove tradizioni, spirito di corpo e una certa ritualità negli atti, gesti e comportamenti ingenerando clima di attenzione e acuta sensibilizzazione inducono a risposte particolarmente reattive verso ogni forma di intrusione esterna. E non può che essere così, se si vogliono mantenere inalterati nel tempo i valori e le peculiarità di cui un'Istituzione è gelosa e orgogliosa tutrice. Specie in una realtà di scenario in scansione di eventi talmente veloce nel costume, valori spirituali e tecnologie da intaccare alla base anche le Istituzioni più tradizionali e tenaci. Persino quelle, per intenderci, che traggono origini e forza da messaggi e dettati che trascendono la naturale limitatezza dei nostri obiettivi terreni per avventurarsi nelle inquietanti incognite dell'esoterico.

Le Truppe Alpine non sono infatti un Corpo e Specialità come le numerose altre di cui è pur così ricco il nostro Esercito. O meglio non sono solo Corpo e Specialità, così come inteso nel lessico militare. Sono qualcosa di più. Sono, come già detto, una scelta di vita. Perché chi vi entra non lo fa per trascorrervi il suo mandato temporaneo o permanente in uniforme. Poiché chi vi entra non ne esce più. Anche se lo vuole. Perché gli rimane dentro. Un po' come accade, a esempio, quando si opta per scelta talare. Dato che il sacerdote anche se sveste il suo abito può farlo solo come messaggio esteriore. Dentro rimane sempre sacerdote. E non è retorica. È una scelta di vita perché consegue da comunanze e impulsi non reperibili nella loro originalità e interezza in alcuna altra specialità militare o comunque sodalizio pubblico

o privato che persegua solidarietà e stabilità di legame in valori o comunanze ove sia alieno l'interesse privato. Intanto ha alla base una provenienza regionale, diretta o indiretta, che mutua dalla severità dell'ambiente naturale quella predisposizione all'impegno, alla sobrietà e alla fatica che vengono tradizionalmente dalle difficoltà insite nel doversi procacciare sostentamento in avarizia di suolo e asprezza di clima. E ancora, si esprime in quella laconicità e brusca essenzialità di linguaggio proprie di chi deve usare con parsimonia energie normalmente contese dalla quota e dall'intensità dell'impegno fisico nella normalità poi di una solitudine imposta dall'isolamento delle residenze. Isolamento che permane nella pur crescente praticabilità viaria indotta oggi dal progresso e dal turismo. Solitudine che predispone insieme all'impegno silente così come all'esplosione in allegria nelle non frequenti occasioni d'incontro di gruppo in pausa d'impegno. E poi la solidarietà, che è naturale portato della comunione di dialetto, tradizioni, cultura e collegamenti parentali. Solidarietà cementata anche nella circospetta diffidenza per chi è estraneo alla Valle.

Infine, quel senso un po' di smarrimento, di fede e di fatalismo che è eredità genetica del tempo in cui poco si sapeva oltre il crinale, ma molto si sentiva per quella maestà di scenario che chiudeva l'orizzonte, e per quel costante rinnovarsi della natura nella sua purezza di acque e d'atmosfera che liberava dal limitato e meschino per avvicinare e affidare alla presenza di Dio. Anche, bisogna dirlo, se non sempre evocato in penna con la dovuta reverenza e ossequio formale di linguaggio. E sono proprio questi i sentimenti e le situazioni tradotte e veicolate nel canto corale.

Canto ove tema dominante è la nostalgia, il ricordo, l'amicizia e la speranza scanditi nei toni struggenti di un racconto che sa anche frizzare irridente e malizioso, se non scopertamente allusivo, quando diretto alle dolcezze stimolanti del rapporto di coppia, oppure irrompere festoso nella semplice gioia dello stare assieme.

La montagna ha prodotto tradizionalmente buoni soldati. Lo hanno sperimentato i nostri predecessori in bracas e caligħe già quando avventuratisi tra le impervie giogaie del Sannio. Lo hanno ben capito gli Inglesi, sempre attenti osservatori perché storicamente impegnati a mantenere sotto controllo genti e spazi enormemente eccedenti le loro angustie isolane, accaparrandosi i servigi di quegli irriducibili combattenti provenienti dalle montagne nepalesi a tutti noti sotto il nome di Gurka. D'altronde gli stessi Inglesi avevano già ben sperimentato in corpore le difficoltà di dialogo con il montanaro afgano nelle faticose trasferte tentate e mai riuscite oltre il Kyber pass. Esperienza quest'ultima vissuta poi in replica molto più sofferta qualche centinaio di anni dopo dal più

potente esercito del mondo. E ancora le fiere popolazioni dell'Alto Assam e le tribù berbere dell'Atlante, mai del tutto domate dai Francesi e dagli Spagnoli. Per non parlare dei fieri montanari Meo alleati formidabili e poco utilizzati dagli Americani durante la sfortunata guerra del Vietnam. Per cui non stupirà se molti altri eserciti, oltre al nostro, hanno nel tempo costituito proprie unità alpine. In rapida carrellata: Francia, Spagna, Svizzera, Germania, Austria, Stati Uniti, Argentina, Cile, Romania, India e Pakistan. Ma si tratta solo di analogie funzionali. Nessun altro Esercito è mai riuscito infatti a crearsi una specialità capace delle oceaniche aggregazioni che ogni anno celebrano le loro liturgie escorrendo in lungo e in largo il territorio nazionale.

Alludo a quei raduni nazionali in cui un'autentica selva di penne occupa pacificamente intere città trascinandone e coinvolgendone le popolazioni nel loro controllato entusiasmo, ma soprattutto impressionandole per l'eccezionale dimostrazione di coesione, disciplina e capacità organizzativa.

UN PO' DI STORIA

La nostra tradizione storico-culturale ci riporta all'antica Roma, anche se depurati dalla retorica un po' velleitaria del sempre più remoto ventennio. Per cui non stupirà se lo stesso Augusto abbia avuto intuizioni di alpinità costituendo la non ancor pennuta «cohors Ligurum» quale premessa della prima, secunda e tertia Julia legio-alpina. Pare che appunto al verde delle loro insegne ascenda il colore tradizionale delle moderne Truppe Alpine. Per la penna invece si doveva attendere ancora molti secoli. Saltiamo poi alle Guerre d'Indipendenza ove il volontariato, oggi tanto discusso quanto gabellato, vede tra le sue componenti più organizzate ed efficienti quei Cacciatori delle Alpi affidati dal Cavour a Garibaldi. Personaggio quest'ultimo invero piuttosto trasgressivo rispetto al tradizionale profilo dell'alpino. Ottima la prova ma inconcludente perché, al solito, inserita in uno scenario politico, questa volta internazionale, poco favorevole a risultati conclusivi.

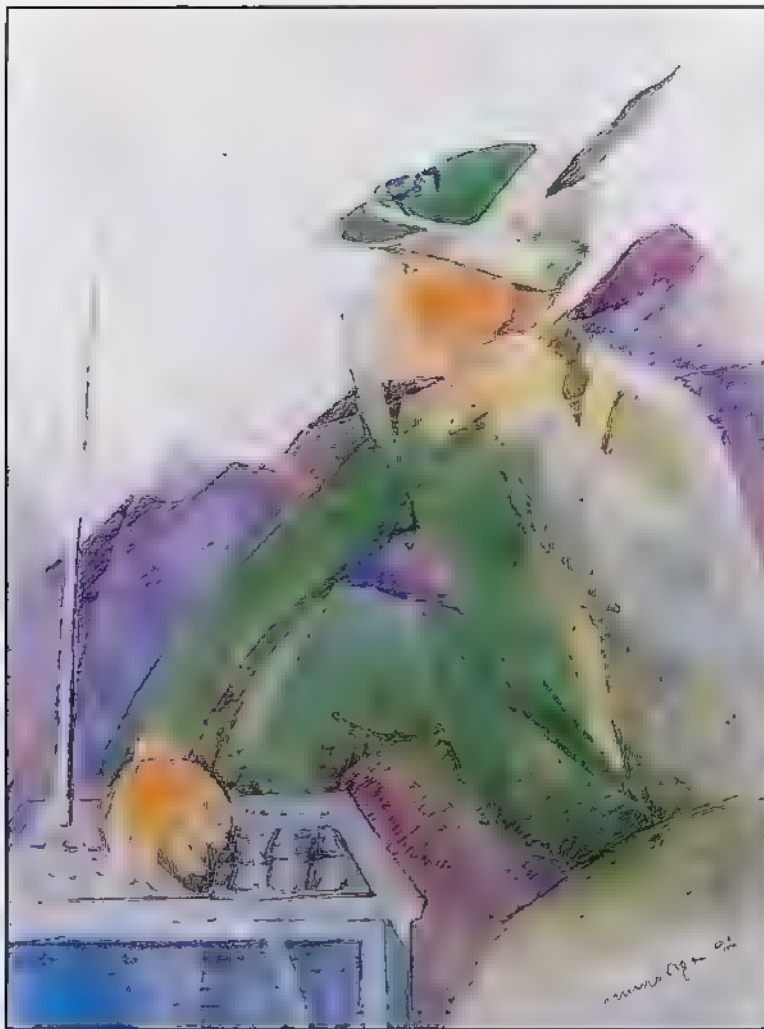
Tuttavia gli esiti operativi e i nuovi confini, aduggiati da inquietante e torreggiante orografia in mano avversaria e la prospettiva di ulteriore futuro cimento, dovevano consentire all'ormai notissimo Perrucchetti, complice Ministro della Difesa (allora più bellicosamente chiamato della Guerra) che era poi un Generale aperto a innovazione e insieme cofondatore del Club Alpino, di mettere su 15 compagnie. Compagnie elevate solo successivamente a 24 e chiamate burocraticamente reparti per non spaventare gli esperti di ordinamento, dato che in nuce erano poi dei veri e propri battaglioni. Leggendo in chiave moderna potremmo parlare di un

Modello di Difesa alpino concepito e realizzato in modo un po' casalingo per gradi e, questo sì, con buon senso, scevro da compromessi interforze e anelito surrettizio all'obiezione. Da questi reparti si giungeva poi via via agli 88 battaglioni e ai 66 gruppi disponibili all'inizio della prima guerra mondiale. Quindi alle 5 Divisioni Alpine inquadrate nel nostro Esercito all'inizio della seconda. È interessante tuttavia osservare come già all'atto della loro formazione le Truppe Alpine abbiano dato prova di quell'ingegnosità che è poi divenuta proverbiale, poiché connotante singolari iniziative e realizzazioni sia in pace che in guerra, in uniforme o non. È infatti accaduto che per evitare le defatiganti e tortuose vicissitudini di un problematico provvedimento di legge che, implicando spesa, avrebbe prodotto fiere reazioni in un Parlamento già allora tribolato da carenza di risorse, si è preferito fare ricorso a italico espediente. Dato che già allora era costume che quando andava male per le pubbliche finanze si tagliava subito sul bilancio delle Forze Armate. Anzi dell'Esercito, dato che l'Arma Azzurra era ancora a livelli leonardeschi e la Marina ancora poco protagonista delle unitarie vicissitudini.

Insomma l'ostacolo veniva aggirato facendo ricorso a Regio Decreto, diretto ad altri provvedimenti amministrativi, che ci è giunto epigrafato da un «Dato a Napoli il 15 ottobre del 1872». Questo costume non ci suona nuovo. È da notare il «dato a Napoli» e non Torino o altra città alpina. Ma la cosa non deve stupirci dato che pure il famoso cappello era originariamente denominato «alla calabrese». Per cui vi è un'evidente presenza meridionale nella stessa origine di questa specialità tradizionalmente nordica. Ed è così accaduto che proprio per questa esigenza di riservatezza le ormai famose 15 compagnie alpine nascessero camuffate da unità distrettuali non meglio identificate. Per evitare di essere poi individuate nella loro reale destinazione la ben nota e inconfondibile penna nera veniva inalberata solo nella primavera dell'anno successivo, quando le nostre compagnie erano già ben normalizzate come esistenza. Appare anche curioso annotare che inizialmente la penna nera veniva concessa ai soli alpini «operativi». Gli appartenenti ai supporti di comando e tecnico-logistici dovevano inalberare quella bianca. Solo successivamente e con genesi interpretativa non del tutto accertata, ma si ritiene non maliziosa, la penna bianca veniva destinata a ornare il copricapo degli Ufficiali Superiori. Il cimento bellico a identità ormai consolidata non doveva farsi attendere. Li troviamo infatti in Eritrea già nel 1888. Le prime penne mozze otto anni dopo nella drammatica prova di Adua. E poi ancora in Cina nel 1900, questa volta come artiglieria da montagna, in occasione della rivolta dei Boxers e in Libia. Quindi il terribile cimento della Prima Guerra Mondiale, che vede fermate nella suggestione corale e figurativa del ricordo le sanguinose epopee del Monte Nero, Adamello, Cevedale e tante altre cime fino al calvario dell'Ortigara. E ancora la terribile quanto inutile prova della Seconda Guerra Mondiale. Subita e mai capita, ma condotta al solito bravamente in ossequio a quello spirito di sacrificio e senso del dovere comuni a tanti altri Corpi e Specialità del nostro Esercito. E dobbiamo mestamente convenire

nell'obiettività del giudizio a posteriori che solo questi sentimenti potevano far accettare le innumerevoli croci che ne hanno segnato nel ricordo il valore e il dolore da Vovusa alla Vojussa e poi via via nella tragica anabasi dal Don fino a Njkolajevska. Ed è stato proprio nell'immensità delle piane distese dell'allora Unione Sovietica, così come in contemporanea nel deserto dell'Africa Settentrionale con la Divisione «Folgore», che veniva sperimentato per la prima volta il concetto di bivalenza. Concetto destinato a riemergere, in tempi più tranquilli, a prova della nazionale propensione a confidare, oltre che nella tradizionale capacità italica a districarsi con ingegnosità nelle situazioni più difficili, nel sempre celebrato e, purtroppo, a volte funzionante stellone italico. Capita sempre così quando costruito un Modello di Difesa senza stabilire con precisione e razionalità la sua capacità operativa in relazione ai compiti da assolvere, una volta immersi nella pugna si manda un po' qua e un po' là quello che si ha disponibile. Non mancherà mai un supergallonato pronto ad avallare. Sempre sperando nel noto stellone. In Unione Sovietica per gli alpini è andata decisamente male, alcuni di quelli lì rimasti stanno oggi tornando un po' alla volta, ma solo per dare ai loro familiari un povero piccolo contenitore sul quale piangere.

ALPINI OGGI

Nel dire «oggi» si intende comprendere anche l'appena ieri. Infatti la dimensione temporale del presente evocata dall'avverbio è ormai sopraffatta dalla febbrile dinamica degli eventi in corso e dagli esiti im prevedibili degli stessi. Quando ancora l'Impero tirava e confortava, si fa per dire, nella pur poco rassicurante contrapposizione di due blocchi governati da personaggi ragionevolmente affidabili, vi era chiarezza di scenario. Da questa ci veniva una risposta ordinativa e di pianificazione abbastanza chiara e coerente, seppur qualitativamente inadeguata e faticosamente svolta nei suoi sviluppi. Si sapeva da dove poteva arrivare il cattivo, dove ci si doveva schierare e come si doveva operare. A dire il vero non era proprio così. Infatti alcune correnti di pensiero sostenevano che cinque Brigate Alpine erano troppe in relazione alla nota scarsa propensione del contrapposto ad avventurarsi in terreno di montagna e alle più agevoli vie che poteva seguire con le sue straripanti forze corazzate e meccanizzate. Probabilmente era anche vero. Ma dava un certo conforto pensare che se poi gli fosse venuto in mente di passare per le montagne non gliene sarebbe venuto un gran bene. In montagna gli alpini si sono sempre trovati a loro agio e sanno come muoversi. Era comunque un ottimo pretesto per collocarli a fondo lista nei programmi di ammodernamento e potenziamento. Nella prima ristrutturazione del '75, così chiamata con chiara mistificazione semantica, si è ridotta di oltre un terzo la forza operati va ma sono rimaste intatte, nonostante le considerazioni di cui sopra, le cinque Brigate Alpine. Detta ristrutturazione prevedeva per quelli di pianura, Brigate destinate alla difesa del territorio a parte, il tutto cingolo con moderni corredi di difesa controcarri, controaerei e di comando e controllo. Agli alpini

veniva invece lasciata la ruota, scarpone e gavetta sovradimensionata, oltre ad altro pregiato e specifico equipaggiamento protettivo per marcia e soggiorno. Soprattutto per quelli che periodicamente se ne andavano in Norvegia per dissuadere. Poi è accaduto che a quelli di pianura si è dato almeno il cingolo. Agli alpini invece si è mantenuta ruota, scarpone, grande gavetta e l'equipaggiamento di cui sopra. A dire il vero qualcosa si è fatto sul piano concettuale: è stata rispolverata e dichiarata ipso facto la bivalenza. Vale a dire, secondo le interpretazioni più attendibili, la capacità di operare sia in montagna che in pianura. Francamente a molti sono sfuggiti i dettagli in merito al come sia stata realizzata tale capacità, dato che sono rimaste le ruote e il resto con la sola aggiunta del pezzo, anzi obice, da 155/23. Pure lui con le ruote. Efficacissimo come botta ma di modesta gittata. Quindi l'ideale, si fa per dire, per la manovra del fuoco specie in ambiente alpino e, soprattutto, di cadenze operative talmente lente da rendere poco sportiva la controbatteria da parte avversaria. Ma proprio per questo, cioè per essere poco impiegabile in montagna, doveva andare per forza bene per la pianura: cioè per la bivalenza. Infatti la lentezza di cadenze operative ben si adattava alla scarsa mobilità relativa che le Truppe Alpine avrebbero comunque mantenuto in tale ambiente. Beh! Alla peggio avremmo rischiato una nuova anabasi questa volta casareccia e con il vantaggio della presenza rassicurante delle amiche montagne a ridosso delle previste zone di schieramento. Si tratta di considerazioni che possono apparire troppo intrise di sarcasmo, ma sono solo la traduzione in linguaggio corrente di una situazione obiettivamente esistente. Per fortuna l'Impero si è dissolto e quindi è sfumato anche il rischio di sperimentare la validità del concetto innovativo in questione. Poi è partita la seconda «ristrutturazione» e l'«Orobica» è diventata penna mozza. Il prossimo futuro non è roseo, forse avremo una seconda penna mozza, anche se la robusta presenza dell'ANA induce a valutazioni prudenziali in tal senso. D'altro canto anche i non alpini non possono ignorare il valore di sintesi operativa e di anticipo di situazioni che ha il Corpo.

Infatti è stato il primo ad avere intuizione del moderno anelito verso una società multirazziale inquadrando da adulto tra i suoi Ufficiali un orfanello arabo, raccolto durante la Campagna di Libia, allevato ed educato dall'8° reggimento alpini e ribattezzato Pasqualino Tolmezzo. E poi lo stesso Corpo rivendica anche presenza nella genesi delle aviotruppe con quel Pier Arrigo Barnaba, Tenente alpino paracadutato oltre le linee austriache nel 1918. Che dire poi di quella compagnia bersaglieri trasformata sul campo in alpina e inquadrata nella «Tridentina» prima della campagna di Russia? Qualche audace poi segnala priorità anche nel dibattuto servizio militare femminile, avendo il Corpo, durante la prima guerra mondiale, alpinizzato le cosiddette «portatrici carniche», che erano delle robuste gentildonne con gerla impiegate con compiti logistici in area montana. Una è stata anche decorata di Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Purtroppo con tutto l'affetto per

le Truppe Alpine e ferme restando le considerazioni in merito alla loro stabilità ed efficienza, si deve tuttavia ammettere che lo stato di necessità e i rapporti relativi con le altre Brigate nel totale del poco che rimarrà non lasciano spazio a grandi speranze.

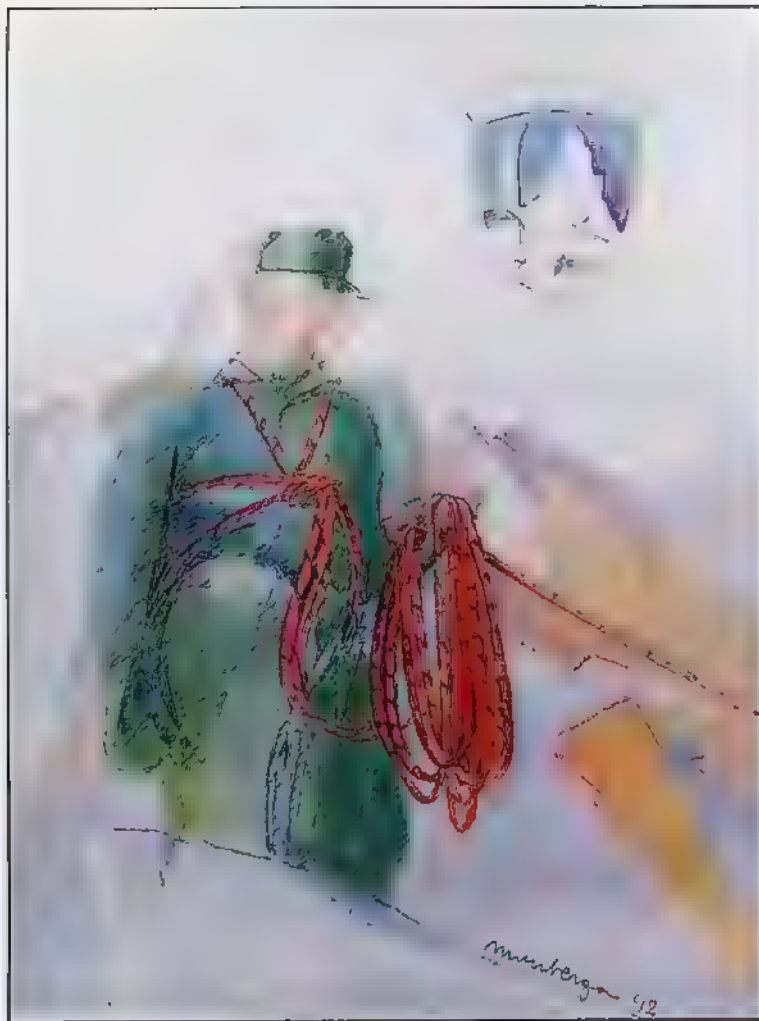
ALPINI DOMANI?

Che lo scenario della minaccia sia decisamente mutato è dato di fatto ormai consolidato. Ma che dal nuovo scenario ci vengano grandi garanzie di sicurezza e quindi motivo per smobilitare, è solo commendevole auspicio dei beati costruttori di pace. L'esigenza di sicurezza ha infatti solo spostato le proprie modalità di applicazione e condizioni di esercizio. Il pericolo non è più immanente, le aree d'impegno probabili sono diventate solo possibili. Possiamo quindi ridurre in quantità ma di converso dobbiamo migliorare in mobilità e in flessibilità d'impiego. Gli impegni internazionali che abbiano nei confronti della NATO, della Comunità Europea e dell'ONU, a meno che non si voglia continuare a scippare funzioni alla Caritas e ai Padri Comboniani, potrebbero portarci, anzi, vedendo come stanno andando le cose nel mondo, ci porteranno senz'altro a dover partecipare a quelle che eufemisticamente sono oggi chiamate operazioni di polizia internazionale.

Quale ruolo potrebbero ricoprire gli alpini in questo contesto?

Seppellendo definitivamente il concetto della bivalenza e considerando le Brigate Alpine come unità di fanteria leggera, quali esse sono, potrebbero essere destinate a qualsiasi tipo di missione in terreni a basso indice di scorrimento e in ambiente di scarsa intensità operativa. Parimenti potrebbero ottimamente operare quali forze d'interposizione, sempre nelle condizioni ambientali di cui sopra. Vale a dire nella maggior parte degli impieghi che possono essere ipotizzati negli attuali scenari. Pensare a stravolgimenti ordinativi e all'assegnazione di mezzi pesanti non appare molto ragionevole. Ne aumenteremmo forse l'agibilità operativa ma, sottraendole anche sul piano addestrativo all'ambiente tradizionale in cui sono nate e si sono formate nel tempo sarebbe un po' come sottrarre Anteo dal contatto con la Terra. Cioè come troncare il cordone ombelicale da cui traggono alimento e motivazione di diversità e di emblematica efficienza. Come accaduto appunto al malcapitato Anteo tra le robuste braccia di Ercole. Per cui è bene anche mantenere un po' di smalto a tutti quegli arnesi tradizionali che sono veicolo nel tempo della tipicizzazione dei reparti speciali, o comunque simbolo d'identità per qualsiasi reparto che voglia mantenersi ancorato al suo passato. Chi non ha memoria non ha identità e chi non ha identità non può sperare nell'efficienza.

Neppure se ricorre ai volontari, cioè ai cosiddetti professionisti.

Pertanto se è vero che i paracadutisti continuano a tenersi il paracadute pur in decrescente probabilità d'impiego operativo a seguito di aviolancio, perché il paracadute è voce fondamentale per sentirsi motivati ed emergenti, anche gli alpini debbono tenersi le loro cose più rappresentative e continuare ad andar per monti.

Infine, in chiusa, una considerazione collegata a quanto precede.

Oggi tutti, esperti e soprattutto non esperti, c'inondano con varietà di toni e di motivazioni, anche se in totale assenza di supporti e riscontri obiettivi, in merito alla professionalità che ritengono abbia quale precondizione ineludibile il volontariato. È evidente l'assenza di collegamento logico tra i due termini Dato che tale collegamento ci potrebbe essere solo nel caso si scegliesse la professione delle armi per intima vocazione e fierezza di servire la Patria in uniforme. Situazione quest'ultima difficile a realizzare in un Paese ove l'esercizio preferito dai media e dalla quasi totalità dell'associazionismo religioso, parareligioso e politico è la sistematica detrazione e dissuasione a qualsiasi forma d'impegno in uniforme. Per gli alpini poi il parlare di volontariato appare insieme errore culturale e tautologia. Infatti l'alpino è per sé stesso un volontario, anche se non nel senso di stato giuridico-amministrativo. Poiché è lui che sceglie di fare l'alpino e vuole fare solo l'alpino. A meno che non abbia deciso d'interrompere quella lunga linea verde che è nelle sue ascendenze familiari. Appare inoltre alquanto improbabile, stante l'ambiente socio-economico in cui prevalentemente avviene il reclutamento alpino, ove si sa esistono più allettanti prospettive di sistemazione, che vi possa essere un numero accettabile di candidati a fare il militare di professione. L'alpino uno lo fa per dovere non per mestiere. Quindi l'alpino volontario lo è già dal momento in cui decide che accanto al cappello del padre e del nonno desidera sia appeso anche il suo E c'è da sperare che vi sia sempre un numero adeguato di giovani decisi a perpetuare la tradizione. Insomma che il vento caldo dell'obiezione e del disimpegno risparmi o almeno non soffi troppo impetuoso in area montana

CONCLUSIONE

Storia presente e passata sembra proprio confermarci che sin da quando in lontane ere geologiche la Terra sotto la spinta di forze endogene ha deciso di corrugarsi e di modellare le sue forme in picchi, acrocori, valli, costoni, dorsali e speroni, ha parimenti indotto nell'umana progenie un dettato evolutivo che doveva condurre inevitabilmente alla penna e ad altre simbologie significanti lo stesso tipo di tipicizzazione in milizia. Le Truppe Alpine erano quindi nel nostro destino prima ancora che i progenitori romani decidessero di superare la boscosa padania per raggiungere le Alpi.

E questa specialità nata quasi di soppiatto per artificio burocratico, ha dimostrato il suo pieno titolo al generale rispetto e considerazione pagando un pesante tributo di sacrificio e di sangue in tutte le occasioni di cimento in cui la vivacità del divenire politico nazionale ha costretto il nostro Esercito

E tutto questo in silenzio. Beh, a parte quel rapporto affettuosamente colorito e informale che l'alpino in esercizio attivo in quota ha tradizionalmente con tutte le presenze animate e inanimate del suo ambito culturale, compresa la Divinità. E questo saper soffrire e morire in silenzio senza retorica e senza chiedere contropartita in onorificenze e

prebende è altamente educativo e commendevole, soprattutto perché non procede in sintonia con il costume attualmente imperante. E ciò accentua la peculiarità delle Truppe Alpine e quindi la loro capacità di transitare inalterate nel tempo qualunque sia lo scenario d'impegno, un campo di battaglia o un territorio devastato da catastrofe naturale.

Sarebbe pertanto un errore gravissimo ridurne la presenza con tagli drastici o creando le condizioni perché debbano vivere sotto emblemi ordinativi divenuti solo pomposi, poiché carenti di contenuto quantitativo, conducendo vita grama e stentata con unico obiettivo la sopravvivenza. Questo naturalmente non vale solo per le Truppe Alpine ma per tutte le unità che riusciranno a sopravvivere al nuovo Modello di Difesa. Questo centoventesimo anniversario viene a cadere proprio nel momento più critico per la nostra Forza Armata. Una Forza Armata in grave crisi d'identità per il generale senso di disorientamento e di crescente insicurezza prodotti dalla consapevolezza di sentirsi sempre più ignorata e negletta. In questo scenario che ne cimenta la stessa possibilità di sopravvivenza solo i valori tradizionali che ancorano a un passato d'impegno e di senso del dovere e del sacrificio possono aiutare nel recupero alla fiducia e all'orgoglio di essere soldati e di servire la Patria. Ed è proprio in questo contesto che s'impone e accentua la funzione di quella lunga linea verde che ti accoglie da «bocia», ti aiuta poi a crescere nel momento in uniforme, e ti segue nel dopo e non ti lascia neppure nel momento dell'addio. Perché quando ormai in odor di cipresso ti accompagna per mano all'ultima dimora con le note struggenti del Signore delle Cime.

Gen. Lucio Innecco

I quadri che illustrano l'articolo sono opera della pittrice Ninni Verga.

IL CORPO DEGLI ALPINI
CENTOVENTI ANNI E NON LI DIMOSTRA

L'APPROCCIO STRATEGICO AI PROBLEMI DELLA SICUREZZA

16ter Infanterie Regiment (Mojen.) 30ter (7ter Reserve) Infant. Regt.

Il concetto di sicurezza compare in qualsiasi organizzazione umana, agisce in un ambiente caratterizzato da perturbazioni e da opposizioni.
In campo militare è poi determinante, date le caratteristiche della forza militare. Il servizio pubblico fornito dalle Forze Armate, ovvero il bene pubblico da esse prodotto — «servizio» o «bene difesa», che per taluni studiosi costituisce una «funzione» indispensabile in ogni sintesi politica, dato che essa ha alla sua stessa origine ed in ogni caso basa la sua coesione sulla contrapposizione «interno-esterno» o «amico-nemico» — è per molti versi simile ad un'assicurazione contro i rischi di aggressione. Si tratta di un'assicurazione di tipo particolare, che non solo protegge dai danni, attraverso la diretta difesa del territorio e degli interessi nazionali, ma che diminuisce anche la probabilità di aggressione. Questo aspetto par-

ticolare della forza militare e della strategia, obbedisce non ad una logica lineare, ma ad una di tipo paradossale. Esso era già conosciuto nell'antichità e veniva espresso dal detto romano *si vis pacem, para bellum*.

Ma le caratteristiche particolari del servizio pubblico della difesa in riferimento al concetto di sicurezza non si esauriscono in questo. Se un Paese si iperprotegge, automaticamente le sue difese rappresentano e vengono percepite come una minaccia dai suoi vicini che reagiscono, armandosi a loro volta. Si innesca quindi un'irragionevole corsa al riarmo, che assorbe risorse e che può al limite incidere sulle stesse strutture sociali e politiche, militarizzandole, producendo però un grado di sicurezza inferiore a quello che sarebbe stato possibile conseguire con un comportamento più prudente, moderato e ragionevole.

Un ragionamento analogo è valido anche qualora lo Stato persegua una politica più attiva ed utilizzi la forza militare per evitare interferenze nel perseguimento dei suoi interessi, ad esempio economici. In tal caso correrà sempre dei rischi di reazione militare. La sua propensione a correrli sarà strettamente collegata con la massimizzazione dei guadagni che pensa di ottenere o con la minimizzazione dei costi, anche di quelli delle predisposizioni militari che deve adottare.

La caratteristica assicurativa del prodotto della forza militare presenta quindi connotazioni differenti da quelle di un'assicurazione per responsabilità civile automobilistica o contro gli incendi o contro i terremoti o contro i furti. Un'assicurazione contro gli incendi, i terremoti o di responsabilità civile contro terzi non diminuisce la probabilità del verificarsi dell'evento calamitoso e non influisce direttamente sull'entità del danno che ne può derivare. Una difesa contro i furti invece ne riduce la probabilità, in quanto il ladro di appartamenti sicuramente sceglierà uno indifeso e non un altro protetto da porte blindate e sofisticati sistemi di sicurezza e di allarme. Ma chi appronta le sue difese non può ottenerne un guadagno diretto, ma solo una diminuzione dell'entità delle perdite e della loro probabilità di accadimento.

Molto più simile ai concetti di sicurezza e di entità e probabilità del danno, la cui composizione è denominata «rischio», validi in campo strategico-militare, sono i concetti di sicurezza e di rischio imprenditoriale. La diagnostica strategica in campo imprenditoriale, che si basa su previsioni tecnologiche, di mercato e di posizione concorrenziale dell'impresa, è per molti versi simile a quella del campo militare. E, come in quest'ultimo, il termine sicurezza è ambiguo. Oscilla infatti fra il desiderio passivo di protezione, basato su un atteggiamento conservatore alieno dall'assumere rischi, ed una volontà più attiva d'impegnarsi ad esempio per migliorare la propria posizione concorrenziale assumendosi i rischi conseguenti.

Il rischio imprenditoriale è strettamente connesso, come in quello in campo militare operativo, con la possibilità di avere un guadagno accettando un rischio. Poiché tutte le decisioni strategiche, soprattutto quelle in ambiente conflittuale e concorrenziale, comportano sempre dei rischi, il concetto di strategia della sicurezza, cioé di strategia antirischio, è strettamente connesso con la teoria stessa della decisione. Esisterà infatti nella generalità dei casi la possibilità di scegliere la strategia fra una gamma che va dal «basso rischio-basso beneficio», all'«alto rischio-alto beneficio». Tali analogie fra strategia militare e strategia dell'impresa sono tanto più rilevanti quanto più la situazione di mercato e tecnologica è dinamica ed indeterminata e quanto più

si agisce in una situazione di oligopolio puro, fortemente concorrenziale, in cui le imprese tendano a realizzare condizioni di monopolio, migliorando le loro posizioni sul mercato.

Tuttavia, le elaborazioni effettuate ed i concetti base della strategia militare sembrano idonei ad un'utile estensione non solo nel campo dei rischi imprenditoriali e più in generale della decisione strategica delle imprese, ma anche nel campo della sicurezza contro rischi naturali, come i terremoti, e contro i rischi cosiddetti puri, come i furti, la cui gestione con una politica di sicurezza non comporta per l'impresa una possibilità di guadagni diretti, ma solo una diminuzione delle possibili perdite e quindi solo benefici indiretti. In tali condizioni, la decisione non è ispirata a criteri di «maggiorazione dei guadagni attesi/costi», ma di «diminuzione dei danni attesi/costi».

Il dilemma fra costi e rischi è peraltro centrale in ogni ragionamento strategico ed è influenzato in modo determinante dalla personalità e dalla cultura di chi prende la decisione, dal rapporto di forze con l'avversario e dalla selezione effettuata, in termini di importanza o di criticità, nei confronti degli interessi e delle minacce. Una strategia che minimizzi al tempo stesso rischi e costi non esiste nel mondo reale.

Nel presente studio, dopo aver ricordato talune definizioni di termini ricorrenti nel resto dell'elaborato, verranno trattati in successione i seguenti punti:

- il campo conflittuale: le forze, il tempo e lo spazio;
- le strutture informative, decisionali ed operative;
- le forze operative ed i meccanismi interni di un conflitto;
- il ragionamento strategico: il ruolo dell'incertezza, la teoria dei giochi; decisioni stocastiche ed utilità attesa,

per poi riepilogare in una nota di sintesi gli aspetti dell'approccio strategico e militare di maggiore interesse ai fini della sicurezza, specificamente contro rischi puri e, nell'ambito delle decisioni d'impresa, in riferimento ai rischi imprenditoriali.

TALUNE DEFINIZIONI DI BASE

Prima di approfondire le implicazioni di taluni concetti propri della strategia militare nel campo della politica di sicurezza, nei confronti sia dei rischi puri che di quelli naturali, appare opportuno riportare le definizioni di taluni termini frequentemente utilizzati nel presente studio che segue·

Attacco e difesa

L'attacco è iniziativa. Tende a rompere la coesione delle strutture contrapposte. Dipende da stimoli interni.

La difesa è reattiva. Tende a mantenere la coesione della propria struttura. Dipende da stimoli esterni, ma, al tempo stesso, deve creare le condizioni per riprendere l'iniziativa e consentire un contrattacco, per rompere la coesione dell'attacco.

Attacco e difesa coesistono sempre in ogni strategia. L'attaccante si difende in un settore, per recuperare le forze da concentrare dove attacca. Il difensore, mentre si difende, deve tendere a determinare le condizioni per un contrattacco che vinca l'attacco. Esistono sempre dei punti culminanti:

- quando l'attaccante rompe la coesione del difensore e quest'ultimo viene distrutto, se non si ritira tempestivamente o se non si arrende;

- quando il difensore ha tanto logorato l'attacco da neutralizzare la capacità di indurre ulteriori stress sulle difese.

Nei punti culminanti si determina una situazione di stallo. La sconfitta deriva dall'incapacità di riconoscere il punto culminante e di insistere o nell'attacco, esponendosi ad un contrattacco decisivo, o nella difesa, facendosi distruggere sulle posizioni occupate.

Rischio, vulnerabilità e danno

Il rischio è la probabilità di subire un determinato livello di danno da parte di un attacco (sui rischi naturali, da parte di un evento calamitoso che per una sua essenza è ricorrente, per cui la probabilità non è una probabilità unica, necessariamente soggettiva, ma una statistica).

Il rischio è funzione della probabilità dell'attacco (P) e dell'entità del danno (d) che esso produce sul sistema

$$R = f\,(P \times d)$$

Il *danno* prodotto sul sistema dipende della *vulnerabilità* di quest'ultimo a quel tipo di attacco. La vulnerabilità è il potenziale di danno che possiede il sistema rispetto ad un dato tipo di attacco, caratterizzato da una intensità, una localizzazione (aspetti spaziali) e concentrazione nel tempo (A_{ts}). Di conseguenza, il danno D dipende dal tipo d'attacco (A_{ts}) e dalla vulnerabilità a quel tipo di attacco (V)

$$D = A_{ts} \times V$$

La localizzazione dello *stress* in sottosistemi diversi produce danni diversi, a seconda della criticità degli stessi. La concentrazione o la diluizione dell'attacco nel tempo producono effetti molto diversi che vanno dal collasso al semplice logoramento, con possibilità del sistema di metabolizzare il danno, adeguando le sue strutture e ristabilire il suo equilibrio.

Inserendo la formula del danno in quella del rischio, si ha

$$R = f\,(P \times A_{ts} \times V)$$

Esistono due tipi fondamentali di vulnerabilità: una per eccesso di labilità; l'altra per eccesso di rigidità. La strategia di prevenzione volta a ridurre la vulnerabilità del sistema tenderà sempre ad indurre elementi di labilità o di indeterminazione nelle strutture troppo rigide; ovvero elementi di rigidità o di determinazione nelle strutture troppo labili. Solo in tal modo si possono aumentare le capacità di assorbimento omeostatico dello *stress* (risposta elastica del sistema, capacità di riabilitazione autonoma), riducendo i livelli di danno potenziale. Evidentemente così facendo si riduce il rendimento massimo del sistema e si sostengono sempre dei costi (anche il mantenimento in riserva di forze e risorse è un costo).

Prevenzione

La prevenzione consiste in un complesso di provvedimenti che si prefiggono:

- di ridurre il rischio, agendo sulla vulnerabilità e sull'intensità, sulla localizzazione e sui tempi dell'attacco (contrattacco preventivo, inganno, fortificazioni, ostacoli, ecc.);
- di predisporre un'organizzazione diretta a mitigare gli effetti del danno una volta che l'attacco si sia verificato (rinforzi, misure di allarme, ecc.);
- di predisporre forze di reazione

per riabilitare il sistema danneggiato dall'attacco od impedire che venga distrutto (contrattacco per annientare il nemico penetrato o per dar tempo di ritirarsi dalle posizioni, alleggerendo temporaneamente la pressione nemica).

Il primo tipo di prevenzione ha un carattere sostanzialmente statico e diffusivo, pur nell'ambito di una gerarchia di priorità. Il secondo ed il terzo tipo hanno un carattere dinamico e mirato. Essi accrescono la flessibilità e l'elasticità del sistema, rendendolo capace di adattarsi alla variabilità delle situazioni. Tendono in sostanza a reagire tempestivamente, allorquando vengono raggiunti i «punti culminanti dell'attacco e della difesa». Quando un sistema ha subito un danno aumenta la sua vulnerabilità, cioé aumenta l'entità del danno potenziale che subirebbe in caso di ripetizione dell'attacco.

La prevenzione si basa sulla *previsione* che riguarda.

- l'identificazione e l'analisi dei rischi (probabilità, intensità, aspetti spazio-temporali), la valutazione della vulnerabilità e del sistema e dei sottosistemi che lo compongono e del loro potenziale di danneggiamento (in funzione della criticità dei vari elementi), la scelta delle priorità d'intervento con difese statiche o con misure dinamiche (l'aspetto temporale è determinante) e la valutazione costi/benefici dei possibili provvedimenti di prevenzione;
- la valutazione dei tempi di preavviso dell'attacco e di quelli di reazione per rendere operative le difese, per opporre la concentrazione della difesa a quella dell'attacco, per contromanovrare e per far intervenire le riserve;
- la valutazione dei danni residui (a misure di prevenzione adottate) e la predisposizione delle misure da adottare per ripristinare il sistema o per sottrarlo alla distruzione, facendo ripiegare dal campo conflittuale.

IL CAMPO CONFLITTUALE: LE FORZE, IL TEMPO E LO SPAZIO

Nella sua forma più schematica e semplificata un conflitto consiste nello scontro fra un attaccante e un difensore, in cui le perdite di un contendente equivalgono ai guadagni dell'altro, in senso assoluto beninteso. Il «gioco» è a «somma zero».

Nella realtà, le cose sono molto più complicate. Infatti, guadagni e perdite trovano la loro definizione non in loro stessi, ma in relazione agli obiettivi particolari e generali che i due contendenti perseguono, ed ai sistemi di valore che ispirano le loro valutazioni.

Obiettivi e sistemi di valore dei due contendenti sono sempre asimmetrici. Ad esempio, un popolo che lotta per la propria sopravvivenza può accettare dei tassi di perdite molto elevati. Per un altro, che ha interesse solo marginale in un conflitto, le medesime perdite sarebbero inaccettabili

Evidentemente, queste asimmetrie sono essenziali per qualsiasi decisione. Ai fini delle considerazioni che seguono esse sono però sostanzialmente ininfluenti. Basta avervi accennato.

Il gioco strategico si svolge in un «campo». Per «campo conflittuale» si intende un particolare prodotto delle decisioni assunte e delle azioni svolte dai due contendenti I

suoi elementi costitutivi sono:

- le forze, intese nella globalità dei loro aspetti qualitativi e quantitativi, materiali e psicologici, e delle loro strutture informative, decisionali ed operative. Particolare rilievo assume il rapporto fra qualità e quantità, che determina la potenza offensiva e difensiva dei contendenti;
- il tempo, inteso come dimensione strategica lungo la quale si succedono decisioni ed eventi. Esso è un prodotto delle decisioni assunte e il suo ritmo si pone come vincolo che un contendente cerca di imporre all'altro. Il tempo da un lato è un fattore di potenza; dall'altro un fattore di vulnerabilità (*blitzkrieg*; azione di ritardo, guerra di lunga durata; ecc.),
- lo spazio è anch'esso un prodotto delle decisioni assunte, in termini di densità delle forze (concentrazione o dispersione), della loro articolazione e della loro mobilità. Lo spazio polarizzato assume connotati di dominio o di subordinazione a seconda del grado di libertà d'azione e della potenza di ciascuna delle parti. Anche lo spazio può essere un fattore di potenza o un elemento di vulnerabilità.

Il «campo conflittuale» non è poi indipendente dai sovrasistemi politici e sociali, di cui i sistemi militari sono strumento ed espressione.

Le forze

Le forze sono sia materiali-tecnologiche, sia morali-psicologiche

Queste ultime sono importanti al pari delle prime. Conferiscono infatti coesione ad un esercito e sono alla base della sua capacità di combattere. Se un contendente è materialmente più debole dell'altro, l'aspetto psicologico rappresenta l'elemento principale, la base stessa delle sue capacità operative. Può far accettare privazioni e tassi di perdite enormi, compensando la superiorità materiale dell'avversario. È quanto capita per i guerriglieri nei confronti di un esercito regolare.

Determinante è poi il livello tecnologico degli armamenti. Al riguardo, nel secondo dopoguerra si è verificata, con la comparsa delle armi nucleari e dei missili intercontinentali, una vera e propria rivoluzione

Essi hanno modificato non solo le dimensioni spazio-temporali dei conflitti, ma lo stesso modo ed accettabilità dell'utilizzazione della forza militare come strumento della politica degli Stati. Un conflitto generale deliberato fra le due superpotenze sarebbe del tutto irrazionale. L'impiego della forza militare da effettivo è divenuto potenziale. La dissuasione ha sostituito la guerra generale. La guerra non è però scomparsa. È divenuta estremamente limitata, sia nei riguardi degli obiettivi che del livello di violenza. È per inciso quanto capita in forma ancora più accentuata nel campo della concorrenza, anche di quella più conflittuale, fra le imprese. La lotta non è mai a morte, ma dipende sempre da una valutazione relativa fra guadagni e costi, che solo in condizioni particolari sfugge al calcolo razionale.

La tecnologia può determinare un divario qualitativo fra i due sistemi contrapposti. Al limite, esso impedisce al contendente più debole una resistenza frontale ed uno scontro diretto e lo obbliga a scegliere procedimenti di azione più indiretti, nei quali l'avversario non possa esercitare appieno la propria superiorità tecnologica.

Il tempo

Il tempo è la seconda dimensione strategica fondamentale. Esso assume significato diverso per il difen-

sore e all'attaccante. Per il primo si tratta di guadagnare tempo, per poter contromanovrare efficacemente e, in senso più generale, per poter mobilitare le proprie forze, cercare alleati e logorare anche psicologicamente l'avversario. Per l'attaccante, accade esattamente il contrario. Quanto minore è la durata dell'azione, tanto più egli può concentrare le proprie forze, far valere la propria superiorità, impedire contromanovre efficaci, raggiungere di sorpresa i propri obiettivi ed evitare reazioni del sistema internazionale.

L'evoluzione tecnologica ha compresso enormemente i tempi dell'azione. La comparsa dell'aereo e del cingolo ha accresciuto in misura impressionante la velocità di movimento delle forze, conferendo un vantaggio all'attaccante rispetto al difensore. I tempi accettabili per una reazione sono diminuiti in modo rilevante

Le decisioni devono esser prese in tempi brevissimi rispetto al passato. Il tempo può non essere più il «santo protettore» della difesa, come diceva Clausewitz. La sua importanza è rimasta però determinante, soprattutto nei conflitti di tipo non tradizionale, come quelli di guerriglia. La sola durata del conflitto comporta un logoramento progressivo delle forze regolari e, al limite, può provocare la sconfitta.

Infatti, il costo della prosecuzione delle operazioni di controguerriglia tende a superare ed a divenire incompatibile con gli obiettivi che si intendono raggiungere, mentre il prolungarsi delle operazioni, senza il conseguimento di risultati decisivi, provoca un progressivo logoramento del sostegno dell'opinione pubblica. È quanto è capitato agli Stati Uniti in Vietnam e all'Unione Sovietica in Afghanistan.

Ciascun contendente tende a plasmare il tempo secondo i propri intendimenti, generando per la controparte delle situazioni di vulnerabilità (attacco di sorpresa, velocità dell'azione, prolungamento del conflitto per trasformarlo in uno di lunga durata, ecc.).

Lo spazio

Anche lo spazio assume valore determinante nei conflitti militari. In primo luogo, nello spazio si muovono le forze contrapposte, che si attaccano o si difendono, che avanzano o che si ritirano. In secondo luogo, lo spazio, al pari del tempo, è un fattore moltiplicatore della potenza della difesa. La coesione di spazio da parte del difensore logora l'attaccante, che deve montare successivi attacchi senza poter agganciare e distruggere le forze del difensore, che si siano sottratte all'offesa con un ripiegamento.

Inoltre, le linee di comunicazione dell'attaccante si allungano: i rifornimenti diventano più onerosi; una maggiore quantità di forze deve essere impiegata per l'occupazione del territorio conquistato e per la sicurezza dei movimenti.

Quanto più un contendente è debole rispetto all'avversario, tanto più deve far affidamento sullo spazio per rafforzare le proprie capacità difensive, sviluppando la sua azione in profondità per logorare l'avversario e per guadagnare tempo. Al limite, una difesa frontale diviene impossibile.

Il difensore deve allora diluire le sue forze sul territorio, in modo da rendere impossibile all'attaccante il loro aggancio e la loro distruzione. Per mantenere il controllo del territorio occupato l'avversario deve dividere le proprie forze in piccoli nuclei, determinando così dei punti deboli che possono essere attaccati con successo attraverso azioni di guerriglia.

Il progresso tecnologico ha dilatato in maniera sensibile gli spazi strategici e tattici, o, se vogliamo, gli spazi di dominio degli organismi militari moderni.

La gittata delle armi è aumentata

SCHEMA DI CONFRONTO FRA DUE SISTEMI CONTRAPPOSTI «X» E «Y»

«I»: organi informativi; «D»: organi decisionali; «A»: forze per l'azione.

dai pochi chilometri dell'artiglieria all'inizio del secolo, alle dimensioni intercontinentali dei moderni missili. Anche gli spazi dell'azione si sono enormemente accresciuti, con la motorizzazione, la meccanizzazione e l'aeromobilità da un lato; con la maggior portata dei sensori informativi dall'altro.

Come accade con il tempo, ciascun contendente cerca di sfruttare lo spazio per amplificare la propria potenza e per ridurre le proprie vulnerabilità. La stessa dimensione spaziale può originare specifiche vulnerabilità sia per le forze che per i piani di operazione contrapposti (esposizione del fianco del dispositivo; scarsa profondità per la difesa; indice di scorrimento del terreno; ecc.).

Lo spazio è polarizzato e quindi organizzato nell'ambito di ciascun piano di operazioni. Ciascuno tende ad estendere il proprio spazio di dominio. Quando un contendente lo ha esteso in maniera non compatibile con le proprie forze si determinano delle vulnerabilità. Clausewitz menziona in proposito il «punto culminante della vittoria», superato il quale un attaccante perde la sua superiorità e può venire contrattaccato con successo dal difensore.

Esiste anche un altro punto culminante: quello situato nelle posizioni difensive, superato il quale viene rotta la coesione del dispositivo del difensore, che ormai non ha più riserve. Se quest'ultimo non recupera tempo e spazio con un tempestivo ripiegamento, le sue forze vengono circondate e distrutte sulle posizioni avanzate.

LE STRUTTURE INFORMATIVE E DECISIONALI

Le componenti di un sistema militare

Ogni sistema militare è articolato in varie componenti collegate fra di loro da una rete di comunicazione.

La configurazione gerarchica della struttura definisce le caratteristiche di ciascun sistema e, in particolare, il suo grado di centralizzazione e di decentramento. In questo secondo caso, le singole componenti godono di maggiore autonomia Possono così reagire più rapidamente nei micro-campi conflittuali, mentre mal si prestano ad essere concentrate nel tempo e nello spazio per svolgere un'azione unitaria Le decisioni strategiche possono aumentare o diminuire il grado di autonomia dei sottosistemi.

Ogni sottosistema svolge una sua funzione specifica che si articola sempre, indipendentemente dal livello, in tre componenti: sensori informativi (I), organi decisionali (D) e forze per l'azione (A).

Nella figura a sinistra sono rappresentati i due circuiti a *feedback* di ciascun sistema contrapposto rispetto al campo conflittuale. L'*input* è costituito da flussi informativi provenienti dal campo e relativi sia alle azioni avversarie che ai risultati conseguiti dalle proprie azioni, legati da un processo continuo di causazione reciproca.

Esistono delle vulnerabilità specifiche di ciascuna componente ed altre relative alla rete di comunicazione che le collega.

Flusso informativo e decisioni

L'informazione ha un carattere centripeto. È un segnale che attiva gli organi decisionali. Questi ultimi elaborano le informazioni trasfor-

mandole in ipotesi circa le intenzioni avversarie, caratterizzate ciascuna da una specifica probabilità, implicita od esplicita. All'inizio di un conflitto, quando le forze non sono ancora a contatto, le informazioni sono estremamente frammentarie e carenti

Le possibilità d'azione dell'avversario sono molteplici. In termini generali, sono limitate solo dalle sue possibilità tecnologiche-materiali e dai vincoli posti dal campo. Man mano che i due sistemi vengono a contatto, l'azione dei due contendenti si precisa e le strategie possibili diminuiscono di numero. Esisterà, comunque, sempre un notevole livello di indeterminazione, sia per il carattere sempre incompleto delle informazioni, sia per il fatto che il comandante avversario può mutare il dispositivo e cambiare direzione di attacco. A seconda delle informazioni disponibili sul piano di operazioni avversario, la propria azione può essere più o meno determinata. In situazioni di completa incertezza, occorre mantenere aperta la più vasta gamma possibile di opzioni, per poter attuare quella che consenta di raggiungere l'obiettivo con il massimo rendimento in relazione alla situazione specifica. Quando la situazione nemica è completamente determinata, si può invece adottare tutte le predisposizioni che ottimizzano l'impiego delle proprie forze, secondo una linea d'azione che, pur non essendo completamente rigida ed immutabile, polarizzi la loro potenza sulle vulnerabilità ormai certe dell'avversario. Anche il comandante avversario farà la stessa cosa. Ne risulta il valore determinante:

- da un lato, dell'informazione, che permette la previsione di cosa farà il nemico e quindi di pianificare la propria azione;
- da un altro lato, della tempestività delle decisioni, per la mutevolezza continua del dispositivo avversario, e della flessibilità organizzativa, per poter reagire rapidamente e sfruttare le opportunità contingenti;

- infine, dei canali di comunicazione fra le tre componenti informativa, decisionale ed operativa. Se essi sono bloccati, il sistema diventa incoerente ed entra in collasso, anche senza avere subito perdite. Le comunicazioni costituiscono l'apparato nervoso del sistema.

Il sistema informativo presenta delle vulnerabilità specifiche. Esse possono derivare sia dalla carenza sia dall'eccesso di dati informativi. Nel primo caso, il nemico e il campo conflittuale restano indeterminati. Nel secondo caso, si determina l'impossibilità di discriminare le notizie rilevanti da quelle prive di significato.

L'avversario può agire sul rendimento del sistema informativo, da un lato, con l'inganno e con lo stratagemma, cioè la diffusione di segnali e di notizie false; dall'altro lato con il mantenimento del segreto, con la sorpresa, con l'imprevisto, con l'occultamento, con il mascheramento e così via. Infine, con la creazione di disturbi sui canali di comunicazione. Queste vulnerabilità del sistema informativo si ripercuotono sul sistema decisionale, deviandolo o paralizzandolo.

Il sistema decisionale

Ciascun conflitto è costituito da una sequenza di decisioni e di azio-

ni. La coerenza nello spazio e nel tempo delle decisioni assunte viene realizzata con un piano di operazioni. Nello stesso modo in cui il sistema informativo mette a fuoco progressivamente le componenti del campo conflittuale, in particolare le ipotesi circa la linea di azione contrapposta, anche il piano di operazioni si precisa nel corso del conflitto.

Le principali vulnerabilità del sistema decisionale risiedono nel modello disponibile per l'interpretazione delle informazioni, nella metodologia per l'elaborazione degli ordini e nelle capacità di adeguamento alla varietà, cioè di autoregolazione del sistema.

Allorquando modello e metodologia sono rigide, si adottano decisioni stereotipate, da manuale, completamente scollate dalla situazione reale. Allorquando sono invece labili, si determinano confusione, incertezza e incapacità adattiva.

La diminuita capacità decisionale può amplificarsi fino a produrre la paralisi. Se i tempi imposti dall'avversario non consentono di riprendersi, l'intero sistema entra in collasso.

Solo in caso di assoluta superiorità qualitativa e quantitativa delle forze e nel caso che l'avversario non adotti strategie asimmetriche, le operazioni si possono svolgere secondo una pianificazione preconfezionata, come nel caso della Guerra del Golfo. A mano a mano che la situazione diventa più bilanciata ed incerta, acquistano invece importanza crescente la flessibilità e la capacità di sfruttare le opportunità e di contrastare le minacce contingenti. In questo caso occorre tendere all'ottimizzazione temporale del ciclo IDA. Essa consente un vantaggio decisivo sull'avversario. Ma per far questo occorre modificare le strutture decisionali ed organizzative interne ed anche i sistemi di relazioni umane e di valutazione/remunerazione del personale, per aumentarne lo spirito d'iniziativa, il dinamismo e la tenuta morale e psicologica.

LE FORZE OPERATIVE ED I MECCANISMI INTERNI DI UN CONFLITTO

La ripartizione delle forze in componenti specializzate

Le forze disponibili sono ripartite sempre in tre aliquote: due con finalizzazione offensiva e la terza a protezione dei propri punti deboli, cioè delle proprie vulnerabilità. Una prima parte delle forze viene impiegata in manovre preparatorie, intese a disorientare il comandante avversario e ad indurlo a reazioni che determinino i punti deboli da attaccare. Una seconda aliquota è destinata all'attacco vero e proprio. Una terza aliquota è impiegata per coprire i propri punti deboli, al fine di impedire all'avversario reazioni che potrebbero consentirgli il successo, prima che l'attacco abbia conseguito risultati decisivi. La componente più importante è quella destinata all'attacco. Pur essendo tale, essa non comprende necessariamente la massa delle forze disponibili. Infatti, può essere costituita solo da una loro aliquota specializzata, la cui potenza è esaltata dall'imprevedibilità e dalla rapidità dell'azione contro punti vitali del sistema avversario.

Tentazione costante di molti comandanti è quella di proteggere tutti i propri punti deboli. Essa comporta una dispersione delle proprie forze e una diminuzione della propria capacità di proiezione di potenza sull'avversario. Se obbedisce a tale approccio conservatore, un comandante perde progressivamente ogni libertà d'azione, determina ed irrigidisce il proprio dispositivo, diviene incapace di reagire all'imprevisto, di contrapporre alle concentrazioni dell'avversario proprie concentrazioni di potenza e di

sfruttare i punti deboli dell'attacco dell'avversario per metterlo in crisi. Le forze disponibili vengono concentrate sulle difese confinarie. Volendo essere forti dovunque, si diviene deboli in ogni punto.

La linea di azione che l'esperienza storica dimostra più saggia è invece quella di destinare alle difese confinarie dei propri punti deboli le forze strettamente indispensabili per resistere ad un attacco avversario per il solo tempo necessario all'afflusso di rinforzi tratti da una riserva centrale; di limitare la difesa statica, quindi soggetta all'iniziativa avversaria, alla protezione dei soli punti deboli vitali; e di mantenere le altre forze disponibili per colpire dinamicamente le vulnerabilità dell'avversario, al fine di squilibrarne il dispositivo e di indurlo a sospendere l'attacco.

La decisione circa la ripartizione delle forze fra le aliquote destinate alle manovre preparatorie, all'attacco e alla protezione costituisce l'elemento essenziale di ogni decisione strategica e tattica. Evidentemente essa non può essere presa una volta per tutte.

Evolve nel tempo a seconda della situazione, in continuo mutamento per il gioco delle azioni e delle reazioni dei due contendenti. Il tutto è caratterizzato da una estrema mobilità, da una manovra continua, in cui i dispositivi contrapposti e i loro punti di forza e di vulnerabilità si spostano in continuazione sulle dimensioni spaziali e temporali del campo conflittuale. In tale contesto, una vulnerabilità non è significativa se il nemico non ha la possibilità di colpirla prima che venga protetta, con l'afflusso di riserve o con un ripiegamento tempestivo. La velocità di azione e di reazione è determinante al pari della potenza materiale delle forze. L'intelligenza strategica e l'efficacia del sistema di comando e controllo, che permettono una reazione tempestiva al mutare dell'ambiente e dell'azione avversaria, assumono importanza cruciale. L'avvenimento non è subìto, ma provocato. Una determinata azione avversaria, a noi favorevole

perché fa emergere delle vulnerabilità da colpire, può essere provocata da una nostra azione.

In sintesi, le forze che attaccano rappresentano lo stress che incide sul sistema avversario. Il rapporto fra intensità dell'attacco e danneggiamento subito dal sistema colpito non è lineare, dato che un ruolo amplificante degli effetti dannosi è giocato dalla vulnerabilità e che, a sua volta, il danno subito amplifica quest'ultima. A parità di potenza dell'attacco, sistemi con diversa vulnerabilità presentano gradi di danno diversi. Nella forma più schematica il danno è rappresentato dall'entità delle perdite. La riduzione di vulnerabilità ad opera della difesa è diretta al massimo contenimento dei danni. La difesa può essere però effettuata, non solo riducendo la propria vulnerabilità, ma soprattutto colpendo la vulnerabilità dell'attaccante e riducendo così l'intensità dello stress. Un'azione diviene conveniente quando il rapporto esistente fra danni arrecati e danni subiti è favorevole rispetto alle linee di azione e agli obiettivi complessivi perseguiti.

Strategia di logoramento e strategia d'annientamento - Neutralizzazione e distruzione

Quando si attacca una vulnerabilità, si produce un danno all'avversario. Il danno aumenta la vulnerabilità del sistema che l'ha subito. Una prosecuzione dell'attacco provoca quindi effetti amplificanti di danneggiamento. Se questo supera un determinato livello, il sistema attaccato entra in collasso. La scienza militare considera in proposito due soglie. La prima è quella della neutralizzazione. Quando l'ha raggiunta, un complesso militare diventa inabile a proiettare sul ne-

mico una potenza offensiva e deve concentrare sforzi e risorse per la propria sopravvivenza. Solo con rinforzi esterni e dopo un certo tempo può riorganizzarsi e riacquistare capacità operativa. La seconda è la soglia della distruzione. Quando l'ha superata, un reparto precipita verso il collasso completo. Non è più in grado di agire come un sistema coerente e neppure di riorganizzarsi nel corso dell'azione, assorbendo rinforzi esterni. Deve perciò essere sostituito e fatto ripiegare per recuperare i suoi elementi residui, al fine di sottrarli ad una totale distruzione. In caso di danni molto concentrati nel tempo, qualora cioè non esista nessuna possibilità di riorganizzazione del sistema nel corso dell'azione, si considera che le soglie di neutralizzazione e di distruzione vengano superate allorquando un reparto abbia perso rispettivamente il 30% e il 50% delle sue forze iniziali. Allorquando vengono raggiunti i valori di soglia si determinano delle discontinuità, cioé un'amplificazione delle vulnerabilità e dei danni. Dall'analisi delle battaglie emerge chiaramente tale effetto amplificante delle perdite, a cui corrisponde anche un'accelerazione del combattimento, illustrata, ad esempio, dall'aumento della velocità di penetrazione nel dispositivo avversario, fino a che quest'ultima non viene frenata da fattori logistici.

Il significato delle soglie di neutralizzazione e di distruzione è tipico della strategia dell'approccio diretto, del logoramento o dell'attacco «dal forte al forte». Esso mira a vincere il piano di operazioni del nemico mediante la distruzione materiale della sue forze. Gli elementi del dispositivo avversario in tale caso vengono considerati sostanzialmente indifferenziati e sistematicamente distrutti. La loro distruzione comporta delle perdite elevate anche per l'attaccante. La strategia del logoramento si basa sull'urto brutale e sull'attacco sistematico

Ad essa si contrappone un altro «modo» strategico, più raffinato ed economico: la strategia dell'annientamento, detta anche strategia dell'approccio indiretto o dell'attacco «dal forte al debole». Essa mira a conseguire la vittoria non a mezzo della distruzione delle forze nemiche, ma producendone il collasso con la vulnerazione di un loro punto critico. L'obiettivo non sono tanto le forze, quanto il piano di operazioni nemico. In ogni caso, le componenti del dispositivo avversario non sono considerate eguali. Ciascuna è differente dalle altre e va considerata per il suo valore sistemico. Quando sono parti essenziali, il loro collasso produrrà quello dell'intero sistema. Altre componenti, se distrutte, potranno invece essere sostituite, e il loro danneggiamento non si ripercuoterà amplificandosi in senso verticale all'interno del sistema.

L'attacco è fondato più sulla rapidità delle mosse, sulla sorpresa e sull'adozione di una linea d'azione a cui il nemico non abbia predisposto una contromanovra adeguata, che sulla potenza.

La vulnerabilità non è solo materiale. È anche, e talvolta soprattutto, psicologica. Sun Tsu, il Clausewitz cinese del terzo-quarto secolo avanti Cristo, aveva chiaramente individuato le caratteristiche della strategia dell'annientamento e le ragioni del suo successo. Essa consiste nell'adottare una linea d'azione che il nemico non abbia previsto, colpendone d'improvviso un punto critico, dopo aver distratto le sue forze in un'altra direzione. Il successo deriva dalla combinazione del *cieng*, forza ortodossa che logora il nemico, che lo distrae o lo fissa, con il *c'i*, forza eterodossa che colpisce all'improvviso un punto critico del nemico e ne fa crollare il dispositivo. Un punto vitale non difeso costituisce la vera vulnerabilità. Attaccandolo, si può provocare il crollo del dispositivo nemico con l'impiego anche di poche forze e senza «pagare» i danni provocati all'avversario con un alto livello di

perdite proprie.

In teoria la vittoria potrebbe essere conseguita solo con una semplice manovra, senza giungere alla battaglia. Ad esempio, concentrando le forze alle spalle dell'esercito nemico, se ne potrebbe determinare la ritirata e vincere il piano di operazioni avversario senza combattere. I danni provocati all'avversario sono in definitiva tanto maggiori quanto maggiormente si adotta una strategia che egli ritenga poco probabile e a cui non abbia predisposto un'adeguata e tempestiva reazione. La vulnerabilità e quindi i danni maggiori derivano dall'imprevedibilità dell'azione. Essa può consentire la vittoria al contendente materialmente più debole, che, assumendo dei rischi, amplifica anche le proprie possibilità di guadagno.

Morfogenesi delle strutture nel corso del conflitto

Un sistema militare non è mai unitario. È sempre suddiviso in componenti elementari complementari fra di loro ed in parte intercambiabili.

La possibilità del comandante di muovere le componenti elementari nel tempo e nello spazio conferisce un'elevata flessibilità al sistema ed evita che il collasso di una componente si ripercuota disastrosamente sul tutto.

Questa flessibilità, conseguente alla particolare struttura degli organismi militari, li rende particolarmente suscettibili, rispetto ad altri sociosistemi, di reagire dinamicamente in tempi molto rapidi ai mutamenti di situazione e al variare dell'azione avversaria. Ciascuna componente elementare è dotata di una propria autonomia. Ma il collasso o la distruzione di una componente possono essere compensati, più facilmente che in altri casi, mediante l'impiego di altre. La stessa organizzazione gerarchica e la struttura cellulare propria dei sistemi militari sono finalizzate a realizzare la massima elasticità. Ciascuna componente elementare non ha importanza in sè, ma solo nei riguardi del sistema nel suo complesso. Essa può essere sacrificata deliberatamente, per evitare danni al livello superiore. Anche quando viene ad essa conferita elevata autonomia, il grado di centralizzazione permane molto elevato. L'autonomia è concessa di volta in volta, a seconda dell'azione che ciascuna componente deve svolgere. Il conflitto è il regno dell'imprevisto. L'autonomia di una componente consente una reazione più rapida di quella di un sistema più centralizzato, in cui i tempi di risposta dipendono da quelli di risalita delle informazioni e di discesa degli ordini.

Di fronte ad un mutamento della situazione o all'azione avversaria, il sistema si adegua modificando le sue strutture e la disposizione relativa delle sue componenti elementari. Nel complesso tutti i fattori in gioco nel campo conflittuale, compresi il tempo e lo spazio, vengono plasmati nel corso delle operazioni, generando dinamicamente mutevoli strutturalità. Lo stesso danno, entro i limiti determinati dalla potenza complessiva del sistema, è reversibile, nel senso che i rinforzi possono riprodurre la struttura danneggiata o distrutta.

La vulnerabilità è in continuo movimento, nel gioco dell'esposizione delle forze all'attacco, nei ripiegamenti e, in generale, in tutte le modifiche del dispositivo.

La tempestività dell'adeguamento delle strutture alle esigenze della situazione è determinata dalla «cultura» non solo della classe dirigente, ma dell'intera organizzazione Essa non è facile da cambiare. Lo dimostra il fatto che i due più poderosi eserciti del mondo, quello americano in Vietnam e quello sovietico in Afghanistan, non siano stati capaci di adattarsi a condizioni del tutto diverse da quelle per cui erano stati strutturati ed addestrati.

Gen. Carlo Jean

DIFESA EUROPEA
NL
32
15

a cura dell'European Military Press Agency

L'ESERCITO OLANDESE GUARDA AL FUTURO

Intervista al Tenente Generale Marinus J. Wilmink, Comandante in Capo del Reale Esercito Olandese e Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito.

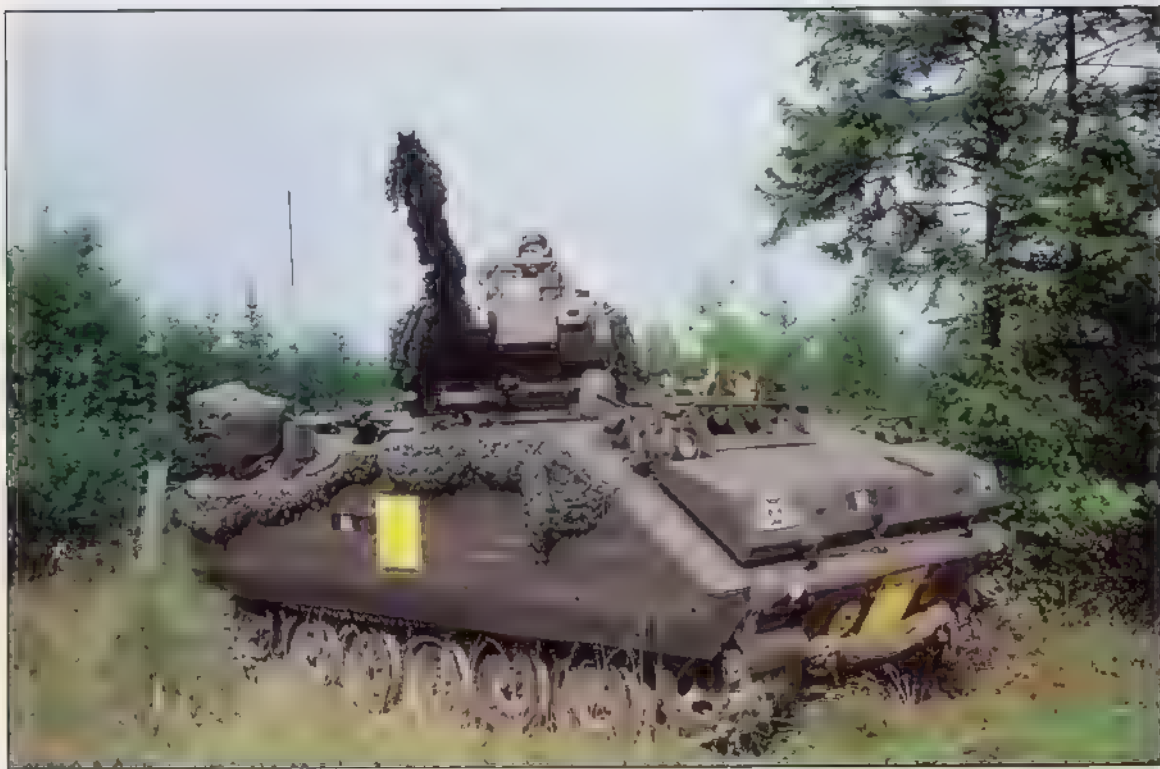
In seguito ai cambiamenti avvenuti negli ultimi anni sullo scenario europeo e mondiale la Koninklijke Landmacht — il Reale Esercito Olandese — la cui Grande Unità operativa, il 1° Corpo d'Armata, ha fatto parte del Gruppo di Armate Nord della NATO (NORTHAG) durante il periodo della Guerra Fredda, sta cambiando la propria fisionomia in funzione della evoluzione dello scenario politico-militare. Tanto lo Stato Maggiore tanto le principali unità stanno cambiando la loro struttura per essere in grado di rispondere alle minacce degli Anni 2000. Abbiamo avuto la possibilità di intervistare il Tenente Generale Marinus J. Wilmink, che è stato nominato Comandante in Capo del Reale Esercito Olandese e Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito il giorno 8 dicembre 1988, un giorno dopo lo storico discorso di Gorbaciov alle Nazioni Unite nel quale l'allora Presidente dell'Unione Sovietica

Una colonna di YPR-765 olandesi; le future Brigate meccanizzate saranno di tipo «quadrato», con due battaglioni meccanizzati e due carri.

Un Alouette III del 1° GPLV: in futuro l'Olanda dovrà decidere su quale elicottero armato indirizzare la scelta.

annunciava la prima consistente riduzione unilaterale delle Forze Armate Sovietiche. Il Tenente Generale Wilmink ha quindi avuto la possibilità di prestare servizio al vertice delle forze terrestri olandesi in un periodo di grandi mutamenti, e ci ha potuto descrivere nei dettagli come la Forza Armata si è adattata all'evoluzione dello scenario internazionale.

Dalla fine della seconda guerra mondiale il vostro Esercito, al pari di molti altri Eserciti dell'Europa occidentale, è stato orientato verso est, con alcune sue unità di stanza in Germania. In seguito ai recenti cambiamenti avete iniziato la riorganizzazione delle vostre forze terrestri. Può indicarci quali sono le linee guida di questa riorganizzazione?

Vorrei prima di tutto precisare che la Brigata che avevamo in Germania vi rimarrà anche in futuro, e questo per due motivi: il primo è che sono i tedeschi a richiederlo, dato che intendono mantenere alcune unità alleate sul loro territorio; il secondo è che esiste uno scambio fra l'Olanda e la Germania, in quanto una unità addestrativa tedesca è rischierata in Olanda mentre noi schieriamo in Germania la nostra Brigata, e questo è un ottimo sistema per addestrarsi insieme. Passando alla parte principale della domanda, il nostro Esercito cambia per adattarsi alla situazione globale nel settore delle sicurezza: eravamo abituati a considerare un confronto generalizzato fra Est e Ovest quando improvvisamente le probabilità che un tale conflitto avesse luogo si sono ridotte, mentre è aumentata l'instabilità. Quando abbiamo iniziato a mettere mano al Libro Bianco del 1991 molti dei cambiamenti erano già avvenuti: giungemmo alla conclusione che l'Esercito olandese era perfettamente adatto a un conflitto generalizzato in un ambiente meccanizzato, ma questo non era più il tipo di forza di cui avremmo avuto bisogno in futuro. Oggi abbiamo bisogno di una maggiore flessibilità: ciò significa che non conosciamo con precisione quali saranno i compiti che saremo chiamati a svolgere, e quindi dovremo effettuare la pianificazione in uno scenario incerto. Il secondo punto è che dobbiamo aumentare la nostra mobilità, non solo per poter muovere le unità su maggiori distanze, ma anche per poter rischierare rapidamente delle forze con un minimo preavviso e su grandi distanze. Un'ulteriore conclusione alla quale siamo giunti è che non è possibile assegnare precise missioni a unità dedicate, e quindi bisogna aumentare la polivalenza delle unità perché queste siano in grado di svolgere più di una missione. La quarta linea guida che ho dato è che dobbiamo prepararci meglio che in passato per operare in un ambiente internazionale, che può essere la NATO ma anche le Nazioni Unite, l'Unione Europea Occidentale, o un'altra

La fanteria meccanizzata olandese è equipaggiata con i cingolati YPR-765-PRI armati di cannoncino da 25 mm.

organizzazione internazionale creata ad hoc: ciò significa che la nostra struttura deve mettere in conto una migliore interoperabilità e una maggiore standardizzazione. Queste sono state quindi le quattro principali idee che hanno guidato lo sviluppo della nuova struttura del nostro Esercito.

Abbiamo iniziato dal problema della mobilità, in modo da poter disporre di un maggior numero di unità in grado di intervenire con breve preavviso, e abbiamo deciso di creare una unità che fosse possibile rischierare con grande rapidità in qualunque zona fosse necessario: è il concetto di aeromobilità. In passato non avevamo una tale capacità dato che, come ho detto, eravamo un Esercito a predominanza meccanizzata. Questo è stato il primo passo, ma devo sottolineare che quando è stato pubblicato il Libro Bianco l'Unione Sovietica esisteva ancora, e quindi durante la stesura del documento non si era ancora sicuri di quale direzione avrebbe preso quella Nazione; ciò significa che dovevamo mantenere alcune opzioni che ci permettessero eventualmente di fare marcia indietro se qualcosa fosse andato per il verso sbagliato. Oggi le cose sono cambiate in modo definitivo e vi sono alcune certezze, come ad esempio il fatto che l'Unione Sovietica non esiste più, e siamo quindi in una nuova fase di sviluppo nella quale stiamo cercando di valutare il Libro Bianco della Difesa alla luce dei nuovi cambiamenti e ciò significa, a mio parere, che il piano di riorganizzazione potrà nuovamente cambiare. Uno dei punti principali emersi dalla discussione è che, data la necessità di avere unità da combattimento che possano essere rapidamente rischierate in qualsiasi teatro operativo, è necessario che queste unità siano formate unicamente da soldati di professione, e abbiamo quindi iniziato ad applicare questo principio alla nostra Brigata Aeromobile. Questo principio verrà applicato anche ad altri reparti, ad esempio meccanizzati, in modo che l'Olanda sia in grado di intervenire in ogni possibile scenario. Attualmente, mentre stiamo valutando il Libro Bianco, una apposita commissione sta studiando i problemi legati alla discussione Esercito di leva - Esercito di mestiere, e quindi lo scenario è assai confuso; stiamo conducendo la pianificazione e la riorganizzazione in accordo con il Libro Bianco, ma si tratta di un processo in fase evolutiva che continuerà in futuro.

Secondo i piani attuali le vostre unità meccanizzate si baserebbero in parte sulla mobilitazione. Può chiarirci meglio l'organizzazione di queste Brigate? Considera il sistema di mobilitazione olandese sufficientemente efficace per garantire il completamento di queste unità, o prevede degli aggiustamenti per adattarlo alla nuova organizzazione?

Un simulatore procedurale per il tiro destinato ai Leopard, l'Esercito olandese basa buona parte dell'addestramento sulla simulazione.

Penso che in passato abbiamo curato in modo molto attento il nostro sistema di mobilitazione, e possiamo esserne fieri; vi abbiamo anche investito molto denaro, fornendo alle unità di mobilitazione gli stessi equipaggiamenti moderni in dotazione alle unità regolari. Abbiamo un sistema che funziona molto bene, e questo ci rende fiduciosi delle nostre capacità di schierare sul campo in pochissimo tempo dei reparti di mobilitazione con tutto il loro equipaggiamento, che è lo stesso che i riservisti avevano impiegato presso il loro reparto di appartenenza durante il servizio militare. Inoltre nel nostro sistema una compagnia passa in blocco dal servizio attivo al suo status di mobilitazione e ciò significa che gli uomini si conoscono fra loro, che la squadra non viene sciolta, e tutte queste cose consentono di accelerare il processo di mobilitazione. In futuro manterremo questo sistema per le unità del nostro Esercito composte da personale di leva. L'unica cosa che cambierà sarà il tempo di reazione, argomento che si presta sempre a discussioni; il fatto che il tempo di preavviso aumenti non significa necessariamente che il tempo di preparazione militare debba aumentare in pari modo, dato che ciò dipende dalle decisioni politiche. Possiamo quindi considerare che sotto certi aspetti abbiamo più tempo per prepararci, ma dobbiamo tenere conto che anche in futuro non avremo moltissimo tempo per formare le nostre unità, dato che questo periodo non aumenterà nello stesso modo in cui è aumentato il tempo di preavviso. Di conseguenza il nostro sistema di mobilitazione rimarrà sostanzialmente simile.

Le nostre Brigate meccanizzate saranno di tipo «quadrato», ovvero con due battaglioni carri e due di fanteria meccanizzata — uno per tipo basato sulla mobilitazione — e questo modello ha i suoi motivi di essere. Dal momento che in Germania settentrionale avevamo un ben determinato compito — la difesa del nostro settore di Corpo d'Armata — e che per molti anni questa è stata la nostra missione, tutti conoscevano il compito, lo avevano pianificato, avevano cercato di migliorare la situazione sotto vari punti di vista, conoscevano a menadito il terreno che sarebbero stati chiamati a difendere fino ai singoli alberi e canali, e quindi avevano varie soluzioni per ogni tipo di problema. In futuro ciò non accadrà più dato che non sappiamo dove dovremo schierarci, quindi i reparti e le unità devono essere maggiormente preparati ad affrontare una missione globale, e di conseguenza dobbiamo avere una maggiore decentralizzazione verso le unità, in modo da consentire loro di operare in uno scenario meno definito. Ciò significa che dovranno essere maggiormente responsabili delle loro azioni; nella organizzazione di una

L'autodifesa controaerei delle unità meccanizzate e della Brigata «leggera» rimarrà affidata ai cannoni semoventi binati da 35 mm

Brigata «quadrata» vi è la possibilità di avere dei reparti regolari e dietro di essi dei reparti di mobilitazione di identico tipo, in modo che il comandante di Brigata possa avere in prima persona la responsabilità del sistema di mobilitazione nell'ambito della propria unità. Ciò gli consente di conoscere gli uomini, di mantenere i contatti con essi, e ciò consente anche al personale della riserva di mantenere i contatti con la Brigata cosa che migliora il lavoro nell'ambito della stessa. Questi sono alcuni benefici offerti dalla Brigata «quadrata»; inoltre penso che un tale tipo di Brigata sia anche più flessibile, esprima una maggior capacità di combattimento, disponga di maggiori sistemi di comando e controllo, possa impiegare le proprie riserve in modo migliore, e quindi sia più indicato e preparato per affrontare uno scenario imprevedibile. Il sistema di mobilitazione e il modello di Brigata «quadrata» vanno quindi di pari passo, e ci consentono di affrontare le future missioni affidate alle Forze Principali di Difesa nel miglior modo possibile.

L'Allied Command Europe della NATO sta pianificando la formazione di un Corpo d'Armata di Reazione Rapida il cui compito in caso di conflitto sarà di schierarsi a difesa delle Nazioni dell'Alleanza per consentire la mobilitazione e lo schieramento delle forze principali. Quale sarà il contributo olandese a questo Corpo d'Armata?

In primo luogo parteciperemo con la nostra Brigata Aeromobile, che farà parte della Divisione Multinazionale Nord, e inoltre contribuiremo con reparti di supporto tattico e logistico al completamento tanto della Divisione tanto del Corpo d'Armata. Questi dovrebbero essere un gruppo di artiglieria, un reparto trasmissioni, un battaglione trasporti e forse altri; attualmente il problema è all'esame dei Comandi NATO che devono esprimere le loro necessità. Tuttavia questi reparti potranno avere una doppia funzione e — se le probabilità che scoppi un conflitto nell'area della NATO saranno basse — essi potranno partecipare a missioni di gestione delle crisi al di fuori dello scenario dell'Alleanza, cosa che ci riporta al concetto di polivalenza.

Il personale e gli equipaggiamenti sono i due elementi chiave di ogni organizzazione militare: in futuro una Divisione olandese sarà integrata nel 1° Corpo d'Armata tedesco, mentre una Divisione tedesca farà parte del 1° Corpo d'Armata olandese. Cosa state facendo per aumentare l'interoperabilità delle vostre unità con quelle tedesche, sia sotto l'aspetto del personale che sotto quello dei materiali?

Bisogna dire che siamo molto

Un veicolo per guerra elettronica olandese; questi mezzi sono identici a quelli tedeschi e garantiscono una assoluta intercambiabilità.

abituati a lavorare a stretto contatto con i tedeschi dato che la nostra 41ª Brigata di stanza a Seedorf era — secondo la pianificazione — al comando della 3ª Panzerdivision il cui Quartier Generale aveva sede a Buxtehude, nelle vicinanze della nostra Brigata, e queste unità hanno lavorato assieme in molte esercitazioni. Inoltre la Divisione tedesca era inserita nella pianificazione difensiva del 1° Corpo d'Armata olandese, quindi la 3ª Panzerdivision e il 1° Corpo hanno lavorato assieme in molte esercitazioni sul terreno e per Posti Comando. Quindi nel campo del comando e controllo e nella conoscenza del personale, delle tattiche, delle procedure, siamo già in massima parte intercambiabili e possiamo lavorare con una Divisione tedesca come se fosse una unità olandese.

In caso di conflitto penso che le difficoltà nascerebbero dai materiali, dato che a mio parere il problema in questo settore è solo parzialmente risolto, abbiamo ad esempio lo stesso carro, le stesse artiglierie, ma in altri campi esistono ancora differenze sostanziali. Dobbiamo quindi ancora trovare costantemente nuove soluzioni ai problemi logistici non ancora risolti a monte

Spero che in futuro la necessità di avere unità bi- o multinazionali fornisca un ulteriore impulso agli Enti che gestiscono le acquisizioni perché si giunga a una maggiore standardizzazione sul campo. Finora si è molto parlato di questo problema ma non sono state prese sufficienti misure per tradurre in fatti le molte parole, anche se è comprensibile che l'industria nazionale giochi un ruolo importante in questo discorso. In tempo di pace abbiamo già raggiunto un buon livello di interoperabilità con i tedeschi, ma con la creazione di Corpi d'Armata binazionali nell'ambito delle nostre forze principali di difesa stiamo portando avanti uno scambio di personale cosicché, fin dal tempo di pace, nello Stato Maggiore del nostro Corpo d'Armata vi saranno una decina di ufficiali e sottufficiali tedeschi e viceversa, in modo da arrivare a soluzioni ancora migliori.

Può darci qualche maggiore precisazione circa le missioni, l'organizzazione e gli equipaggiamenti delle due unità di nuovo tipo dell'Esercito olandese, ovvero le Brigate Aeromobile e Blindata Leggera?

Consideriamo per prima la Brigata Blindata Leggera, che è orientata in prevalenza a un compito di copertura nell'ambito del Corpo di Reazione Rapida; deve essere il più flessibile possibile e deve essere schierata il più possibile a est. Secondo il mio punto di vista questa Brigata deve essere in grado di coprire una vasta estensione di territorio, e quindi deve avere i reparti adatti per farlo; abbiamo quindi deciso di darle due battaglioni da ricognizione, che possono coprire davvero una vasta area, più alcuni reparti con elevata potenza di fuoco ovvero un battaglione carri e un battaglione di fanteria meccanizza-

Un YPR-765-TOW in azione; questi mezzi appartengono ai battaglioni meccanizzati delle Brigate.

ta, che le danno un buon potenziale da opporre al nemico. Una tale Brigata può anche essere impiegata nel settore di un Corpo d'Armata allo scopo di economizzare forze, schierandola in una zona del fronte non soggetta alla minaccia principale ma che comunque deve essere difesa, oppure un'altra opzione può essere quella di schierarla a protezione del fianco dello schieramento. Passando ai sistemi d'arma e agli equipaggiamenti, in questo momento non vi sono fondi disponibili per permetterci di sostituire tutti i sistemi in servizio nella Brigata: il nostro Leopard 2 è ancora un carro valido, e non avrebbe senso cambiarlo, mentre per la fanteria meccanizzata manterremo in servizio il cingolato YPR-765. L'unico mezzo nuovo sarà quindi il veicolo da ricognizione, e il Ministro della Difesa ha deciso l'acquisizione di un mezzo ruotato dotato di blindatura leggera che sostituirà i veicoli cingolati attualmente in uso; il nuovo mezzo entrerà in servizio non solo nella Brigata Blindata Leggera ma anche nei battaglioni da ricognizione delle Divisioni. Questi veicoli, dei quali non è stato ancora deciso il tipo, aumenteranno le nostre capacità nelle missioni di ricognizione e la nostra capacità di osservare senza essere visti. I nostri battaglioni da ricognizione saranno quindi composti dall'equivalente di una compagnia carri con 12 Leopard 2, di una compagnia meccanizzata e di una compagnia da ricognizione, ma sul terreno daranno vita a unità minori le cui componenti dei tre tipi varieranno ad hoc a seconda della missione.

Passando alla Brigata Aeromobile, le sue tre pedine principali saranno costituite dai tre battaglioni di fanteria, appoggiati da un certo numero di compagnie supporti specializzate e dagli elicotteri da combattimento e da trasporto. I piani per equipaggiare questa unità prevedono grossi investimenti economici, in particolare per quanto riguarda gli elicotteri; il mercato elicotteristo è in fase evolutiva e quindi dobbiamo osservare con attenzione i velivoli disponibili oggi, e quelli che saranno disponibili a breve e a lungo termine. Stiamo considerando i velivoli da trasporto attualmente sul mercato per passare alla fase di acquisizione, mentre stiamo valutando quale potrà essere la soluzione migliore per gli elicotteri armati. Entro la fine dell'anno in corso dovremmo stabilire la lista ristretta degli elicotteri da trasporto selezionati, e contiamo avere i nostri primi velivoli in linea nel 1994. Per gli elicotteri armati stiamo valutando varie soluzioni — come ad esempio prendere in leasing alcuni velivoli per portare avanti gli studi tattici o acquisire alcune macchine come soluzione ad interim — ma non mi è possibile fornire una risposta più esauriente dato che al momento tutto è ancora in discussione; tuttavia contiamo di avere in servizio un qualche tipo di elicottero armato attorno alla metà degli Anni '90.

Il concetto di aeromobilità è sta-

Un cingolato da ricognizione M113 armato di cannoncino da 25 mm; questi mezzi, appartenenti ai battaglioni da ricognizione, saranno presto sostituiti da un blindato ruotato armato di Milan

to messo alla prova durante l'esercitazione «Certain Shield '91» (vedi Rivista Militare n. 2/92 N.d R.); **quali sono state le lezioni che il suo Stato Maggiore ha tratto da quella manovra?**

Penso che la principale lezione dell'esercitazione «Certain Shield» sia stata che il concetto di aeromobilità funziona, ma deve essere elaborato in maggiore dettaglio e devono essere messe a punto nuove procedure; le tattiche messe in atto dalla Divisione hanno funzionato, e ciò è dimostrato dal fatto che si è potuta portare in azione in brevissimo tempo una notevole potenza di fuoco. Abbiamo anche potuto constatare che un elevato numero di uomini armati con armi controcarri a medio raggio e con altre armi portatili, affiancati dagli elicotteri armati, rappresentano una forza formidabile dotata di un'elevata potenza di fuoco. Questi concetti devono però essere rivisti di continuo dato che la maggior parte delle unità che facevano capo alla Divisione erano state create in prospettiva di uno scontro Est-Ovest e avevano un ruolo in quello scenario; ciò significa che alcune di esse dovranno trasformarsi in modo da incrementare la propria aeromobilità, ma ciò è questione di tempo

La riorganizzazione dell'Esercito olandese comporterà alcuni tagli di personale, principalmente fra quello di leva ma anche fra quello professionista. Sull'altro fronte avete iniziato una campagna di reclutamento per la Brigata Aeromobile. Quale è il suo parere sulla questione Esercito di leva - Esercito di professione, questione di grande attualità in molti Paesi europei? Quale pensa possa essere la giusta percentuale fra professionisti e uomini di leva nel suo Paese?

Stiamo cercando di trovare uomini per la nostra Brigata Aeromobile e le prime impressioni, dopo un mese di campagna di reclutamento, non sembrano essere negative; vi è stato un notevole interesse, e sembra che non vi dovrebbero essere problemi per trovare volontari a ferma limitata per questa unità. Ma il problema è più vasto, dato che abbiamo bisogno di volontari per gli altri reparti che potremmo trovarci a impiegare in altre missioni di gestione delle crisi, dato che non tutti questi incarichi potranno essere portati a termine dalla Brigata Aeromobile. Nel tipo di ambiente che potremmo trovarci ad affrontare in Jugoslavia avrebbe più senso ad esempio inviare un reparto meccanizzato, dotato di una certa protezione. Abbiamo quindi bisogno di unità di vario tipo, a elevata prontezza operativa, che possano essere inviate fuori area, e che devono quindi essere composte da soldati di professione; non abbiamo ancora fatto nessuna scelta circa gli altri reparti da professionalizzare, e

Ufficiali olandesi in esercitazione; la percentuale di professionisti aumenterà in futuro.

quindi non si sa ancora se essi apparterranno alla 41ª Brigata Blindata Leggera o a altre unità meccanizzate. Ma qui giungiamo a domandarci quanti uomini potremo trovare per questi reparti. Questi problemi verranno trattati nella va lutazione del Libro Bianco della Difesa che il Ministro della Difesa ha promesso di pubblicare prima della fine del 1992. A quel punto la commissione che sta attualmente lavorando al problema leva/professione avrà fornito il suo documento conclusivo, previsto per settembre. Alla fine dell'anno dovremmo quindi essere in grado di avere un quadro delle possibilità e delle soluzioni al problema. Secondo me continueremo ad avere bisogno di una certa aliquota di personale di leva, dato che ciò ci consente di mantenere un certo numero di unità di mobilitazione, mentre un sistema esclusivamente professionale ci darebbe una forza di riserva di entità decisamente inferiore.

Per poter far fronte a scenari a bassa intensità — i più prevedibili nel prossimo futuro — quanto avete dovuto rivedere il vostro addestramento? Questo tipo di intervento sarà appannaggio della Brigata Aeromobile o dei Korps Mariniers?

Finora questo tipo di missione non è stato assegnato in via prioritaria a una delle due Forze Armate. Quando la nostra Brigata Aeromobile sarà operativa essa sarà una delle opzioni disponibili: l'Esercito è più abituato dei Marines a operare in un ambiente terrestre complesso e inoltre dispone di tutti i reparti di supporto tattici e logistici e degli altri sistemi necessari in tali situazioni, quindi una opzione Esercito è senza dubbio valida. D'altro canto i Marines olandesi sono più abituati a condizioni di tipo artico e a scenari montagnosi, e quindi se ci dovessimo schierare in zone con queste caratteristiche avrebbe senso inviarvi i Korps Mariniers, magari appoggiati da reparti di supporto appartenenti all'Esercito.

Passando all'addestramento, ciò fa parte della polivalenza, ovverosia del fatto che i reparti devono essere in grado di impegnarsi in diversi compiti e non più in uno solo, e quindi dobbiamo prepararci per esserne capaci. Tuttavia la cosa già funziona, come si è potuto vedere nell'Iraq settentrionale, dove abbiamo schierato i nostri soldati di leva che si sono comportati molto bene in una situazione imprevista, al fianco dei soldati alleati. Penso che siamo preparati per queste situazioni, non si tratta di un importante cambiamento, ed è ciò che abbiamo affrontato in Libano svariati anni fa: si trattava anche allora di una missione di mantenimento della pace, e anche se i nostri uomini non erano all'epoca completamente

Un Leopard 2 della 41ª Brigata in azione; questa unità verrà trasformata in Brigata «leggera» e avrà due battaglioni da ricognizione, ma manterrà i suoi Leopard 2

riaddestrati, si sono comportati molto bene.

Da un lato vi è l'esigenza di un addestramento sempre più vario, dall'altro gli spazi addestrativi vanno riducendosi. Verso quali soluzioni pensate rivolgervi, e quale percentuale dell'addestramento può essere devoluta ai sistemi di simulazione?

Penso che le procedure e le tecniche di base possano essere in buona parte messe a punto sui simulatori. Ma dobbiamo tuttavia continuare a effettuare parte dell'addestramento sul campo, in modo da avere la sensazione reale che i reparti possano portare a termine il loro compito; non saremo quindi mai in grado di prepararci in modo completo se non avremo la possibilità di addestrarci sul campo. In un futuro a breve termine i nostri reparti saranno dotati di simulatori di ingaggio per rendere il loro addestramento più realistico, ma in Olanda non abbiamo aree addestrative nelle quali si possano addestrare reparti di livello superiore alla compagnia. Sto esaminando la possibilità di trovare una zona dove creare un centro addestrativo dotato di sistemi di simulazione, sul tipo del National Training Center statunitense, e presso il quale addestrare reparti fino a livello battaglione in esercitazioni a partiti contrapposti; ciò sarà possibile solo in cooperazione con altre Nazioni, e stiamo ora discutendo il problema con Germania e Gran Bretagna. Non abbiamo comunque ancora prescelto una località. La situazione complessiva dell'addestramento è molto difficile, ed è altamente improbabile che in futuro si possano ancora condurre esercitazioni sul terreno con reparti di livello superiore al battaglione. Dobbiamo quindi considerare con molta attenzione le esercitazioni per Posto Comando assistite da computer, e sviluppare questi sistemi al punto da potervi addestrare gli Stati Maggiori delle Brigate, delle Divisioni e dei Corpi d'Armata il più realisticamente possibile. Se dovesse poi succedere qualcosa che ci obbligasse a mettere in campo unità di livello superiore al battaglione dovremmo condurre un addestramento aggiuntivo il più intensamente possibile

Quale è la situazione del personale femminile nell'Esercito olandese? Quale futuro vede per le donne?

Il problema che abbiamo incontrato è legato al fatto che la truppa del nostro Esercito è costituita esclusivamente da maschi. Le donne hanno accesso tanto all'Accademia tanto alla Scuola Sottufficiali, abbiamo nelle nostre fila alcune donne e esse si comportano molto bene, ma il loro numero non è elevato dato che apparentemente la carriera militare non sembra avere

su di loro una grossa attrazione. Il problema è che per una donna è assai difficile comandare un reparto composto esclusivamente da uomini, dato che si trova spesso in difficoltà a dare l'esempio, specie nel campo dell'addestramento fisico. Abbiamo un sistema di prove valutative fisico-attitudinali, e per coloro che prestano servizio nelle unità di prima linea — corazzati, fanteria, genio e così via — vi sono limiti più elevati; ciò significa che la maggior parte delle donne che prestano attualmente servizio nell'Esercito appartengono a reparti di supporto logistico, dove i requisiti fisici richiesti sono inferiori, dato che non riescono a superare quelli più elevati. In base alla nostra legislazione non esistono comunque limitazioni di nessun tipo per le donne che vogliono prestare servizio nell'Esercito, ma il limite è costituito dai requisiti fisici da superare. Ci siamo anche resi conto che un altro problema da risolvere era quello di fornire alle ragazze una migliore possibilità di conoscere l'Esercito, e quindi abbiamo creato un certo numero di posti da soldato semplice riservati alle ragazze, che possono arruolarsi per due anni e quindi, se l'esperienza le ha soddisfatte e se raggiungono i requisiti previsti, richiedere l'ammissione ai corsi dell'Accademia o della Scuola Sottufficiali

Paolo Valpolini

Tenente Generale Marinus J. Wilmink
Nato a Borne nel maggio 1935, ha iniziato i propri studi presso la Reale Accademia Militare nel 1952 ed è stato nominato Ufficiale del Genio nell'agosto 1955. Nel 1961 è stato promosso Capitano e, dopo aver rivestito vari incarichi in unità operative e infrastrutturali, nel 1966 ha iniziato il Corso Avanzato di Studi Militari presso la Scuola di Guerra, diplomandosi nel 1968. Nel grado di Maggiore ha comandato una compagnia del 43° Reggimento Corazzato del Genio, quindi ha prestato servizio presso lo Stato Maggiore della 4ª Divisione. Nel 1972 ha frequentato il Command and Staff College di Fort Leavenworth, Stati Uniti. Dopo un anno presso lo Stato Maggiore del 1° Corpo d'Armata è stato nominato comandante del 41° battaglione genio nel grado di Tenente Colonnello. Terminato il periodo di comando, ha ricoperto vari incarichi alla Direzione del personale e presso lo Stato Maggiore Esercito, nei gradi di Tenente Colonnello e Colonnello. Promosso Generale di Brigata, nel 1980 è stato nominato Sottocapo di Stato Maggiore (Piani), quindi nel periodo 1983-'84 ha comandato l'11ª Brigata di Fanteria. Promosso Maggiore Generale, nel 1984 assume il comando della 4ª Divisione. Il 29 maggio 1986 viene nominato comandante del 1° Corpo d'Armata nel grado di Tenente Generale e infine, l'8 dicembre 1988 viene nominato Comandante in Capo del Reale Esercito Olandese e Capo dello Stato Maggiore Esercito. Fra i titoli e le decorazioni di cui è insignito, quelli di Cavaliere dell'Ordine del Leone d'Olanda, di Ufficiale dell'Ordine di Orange Nassau (Militare) e la Medaglia di Lungo Servizio.

RINASCITA DELLA

GEOPOLITICA

Alcuni anni fa avemmo occasione di parlare di teorie geopolitiche (1) ed è con immenso piacere che da allora abbiamo visto rinascere gli studi e l'interesse per la geopolitica, specialmente negli Stati Uniti e in Francia. Ci sembra, tuttavia, che vi sia ancora molta strada da percorrere al fine di ottenere uno strumento che possa contribuire alla comprensione dello sviluppo delle relazioni internazionali. Perché, in fin dei conti, di questo si tratta: la geopolitica dovrebbe essere uno degli strumenti utili all'analisi della dinamica internazionale. Lo strumento deve però essere definito, le sue caratteristiche e i suoi limiti chiariti, altrimenti si corre il rischio o di cadere in banalità ricorrenti, o di adottare un determinismo geografico che già fu deleterio alla *Geopolitik* germanica.

Crediamo che non si possa pretendere per la geopolitica l'appellativo di «scienza» e ci pare che tutti i tentativi di una ricerca epistemologica al riguardo siano o falliti, o caduti in uno dei due errori che abbiamo testè citato.

Un esempio a questo proposito ci sembra la proposta di Yves Lacoste, noto geografo francese e fondatore della rivista di geopolitica *Hérodote*, di limitare il campo della geopolitica alla politica interna, dato che — egli sostiene — nel senso originario del termine la politica riguarda la città, la *Polis*, e di chiamare geostrategia ciò che invece riguarda la politica estera.

Distinzioni di questo genere ci sembrano contribuire notevolmente a screditare, fin dal suo rinascere, una disciplina di pensiero che riteniamo invece potrebbe, se adeguatamente usata, aiutare a comprendere il mondo non solo attuale, ma anche futuro, almeno nei limiti concessi alle possibilità umane. Se questo è il compito della geopolitica, quale è quello della geostrategia? Se la strategia è, come riteniamo (2), l'arte dell'azione, la geo-

Nel 1486 i Sovrani di Spagna ricevettero nella loro residenza Reale Colombo, il quale riferì loro la sua fantasia, parlò con loro e disse che quello che diceva era vero e mostrò loro il mappamondo».

strategia si occupa delle relazioni che intercorrono fra la geografia e l'azione; ovvero, potremmo dire, è la «teoria dell'azione nello spazio geografico», mentre la geopolitica è la «comprensione degli avvenimenti nello spazio politico». L'accusa di tautologia che potrebbe essere rivolta a questa definizione di geostrategia, reggerebbe solo se fosse vero che tutte le strategie tengono conto dello spazio nel quale devono essere applicate, il che non è.

Ma torniamo alla geopolitica. Abbiamo già citato (1) gli elementi base sui quali si fonda il ragionamento geopolitico: lo spazio (*Raum*), la posizione (*Lage*), il movimento, ecc.. Questi elementi devono però essere integrati, nella sintesi geopolitica, da analisi che concorrano a inquadrare nel tempo l'ambiente internazionale oggetto dello studio. Il tempo, sia come epoca sia come successione di eventi passati, è elemento indispensabile per l'anticipazione degli eventi futuri. A questo proposito però è bene chiarire subito che la geopolitica non vuole né può essere una «sfera di cristallo» nella quale osservare l'avvenire. Essa è solo uno strumento per prevedere ciò che *potrebbe* essere, ma non è detto che sarà. Diamo un esempio per chiarire ciò che intendiamo dire.

La posizione di un Paese è un elemento di carattere essenzialmente storico, perché il suo valore dipende dallo sviluppo tecnologico e dalla realtà politica del momento. La posizione delle isole britanniche ha consentito al popolo inglese di adottare una politica internazionale che ha portato alla costruzione dell'Impero. A questo proposito R. Aron dice che «la scelta (di quella particolare politica) non è stata accidentale e non è inintellegibile, ma non era imposta dall'ambiente naturale» (3). Crediamo che in questa frase sia sintetizzato benissimo lo scopo della geopolitica. Concordare, come noi concordiamo, sul fatto che la scelta non fosse imposta dall'ambiente, cioè dalla posizione, significa rifiutare l'accusa di determinismo geografico che così spesso viene rivolta alla geopolitica. Ma concordare sul fatto che quella scelta non sia stata né accidentale né inintelleggibile significa dire che era prevedibile, e lo era partendo dalla considerazione della posizione (elemento geopolitico) delle isole britanniche; dall'epoca (altro elemento geopolitico: il tempo), cioè dalla scoperta del Nuovo Mondo; dalla tecnologia: l'invenzione della nave a vela oceanica. Questi tre fattori hanno dato al popolo inglese una possibilità di scelta che altri popoli non avevano. Ma prima che si inventasse la nave a vela oceanica e che fossero scoperte le Americhe, la posizione delle isole britanniche non aveva alcun valore in campo internazionale. Ecco perché la posizione è un elemento di carattere essenzialmente storico.

Il problema che ci sembra affligga oggigiorno la geopolitica è di carattere metodologico. Un problema la cui soluzione non riusciamo ancora a intravvedere, ma che potreb-

All'alba del 3 agosto 1492 le caravelle uscirono dal porto di Palos e, presa la rotta di sud-ovest, si diressero verso le isole Canarie.

be trovarsi con tentativi pratici d'applicazione delle teorie finora acquisite più che con discussioni di carattere epistemologico. È per questo che, a costo di sembrare presuntuosi, cercheremo di fare, più avanti, una brevissima analisi geopolitica del mondo attuale.

Il «grido» lanciato dalla rivista francese «Strategique» nel suo numero dedicato alla geostrategia (4), quello di *Penser l'espace*, ci sembra un buon inizio perché si deve tenere sempre presente che i problemi umani, e quelli internazionali in particolare, non sono né casuali né temporanei. Se si ricerca la loro soluzione, o anche solo l'impostazione di una possibile soluzione, osservandoli nell'istante «contemporaneo», risultano di difficile comprensione; a maggior ragione se l'osservazione viene fatta a prescindere dalla «natura del terreno», dal l'ambiente nel quale si presentano. Ora, lo spazio ha importanza non tanto, o non solo, come fattore fisico e militare, ma anche come fattore economico e come sede stanziale di quel particolare popolo. Il determinismo di un Ratzel, per il quale è l'ambiente geografico che ha influito e influisce sul carattere delle genti che lo abitano, non è scientificamente dimostrato né, riteniamo, dimostrabile e ha, comunque, scarsa importanza nell'analisi geopolitica di una regione. Si può convenire, secondo logica, che l'ambiente abbia qualche influenza sul carattere degli uomini, ma non è certamente il **solo** fattore che ha indotto, nei secoli, quegli uomini a effettuare certe scelte di vita anziché altre: è solo uno dei tanti.

Anche la quantità di popolazione in un certo spazio è solo in parte conseguenza dell'ambiente; e la storia recente ha dimostrato che il progresso tecnologico può consentire il suo incremento oltre limiti che solo pochi anni fa sembravano invalicabili. Se ciò è vero, è anche vero però che i problemi politici nazionali e internazionali mutano secondo la distribuzione della popolazione sulla superficie terrestre. Prendiamo un esempio semplice.

Dopo la scoperta del Nuovo Mondo la suddivisione delle terre di conquista fu effettuata secondo linee più o meno geometriche. «Più tardi, quando la coscienza storica e scientifica degli uomini ebbe, in tutti i sensi della parola, **rilevato** la terra intera fin nelle singole particolarità cartografiche e statistiche, si intensificò la necessità politico-pratica non solo di una divisione geometrico-superficiale, ma di un ordinamento spaziale della terra pieno di contenuto» (5). Ma questa «coscienza storico-scientifica» non fu piuttosto conseguenza del trasferimento di popolazioni europee nel Nuovo Mondo? Fu la presenza stabile di uomini (e di donne) europei che richiese «un ordinamento spaziale pieno di contenuto», cioè la soluzione di problemi politico-spaziali che prima, con uno spazio privo di popolazione (chè gli indigeni ovviamente non contavano per il diritto europeo), non era necessaria.

Ci sembra di poter dire che non ci si rende conto di quanta influen-

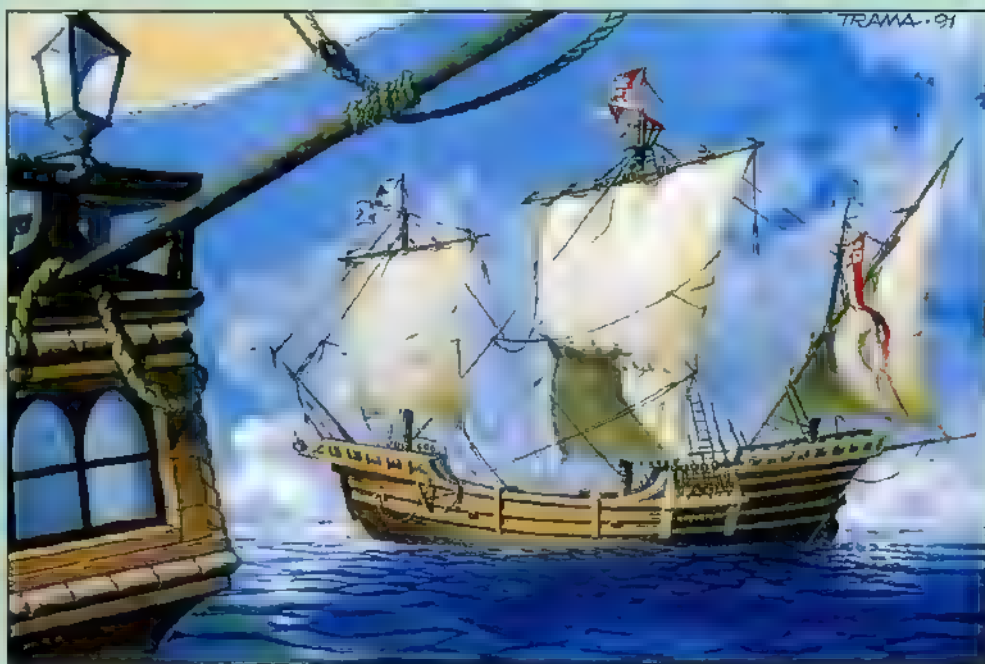
La Santa Maria, caracca a tre alberi fu noleggiata da Colombo per il suo primo viaggio e scelta come Ammiraglia.

za la geografia abbia sulle azioni umane e, specialmente, sulle relazioni internazionali. L'avvento del missile intercontinentale e dell'arma nucleare sembravano aver annullato qualsiasi limitazione geografica. La rapida evoluzione tecnologica, a sua volta, ha attirato le migliori energie intellettuali verso studi strategici, o pseudo tali, che usavano per esempio lo strumento matematico per la soluzione di problemi strategici tenendo il tutto fuori della realtà geografica, con la conseguenza di fallire come in Vietnam e in Afganistan.

Si è dimenticato che sia a Versailles sia a Yalta la divisione del mondo è stata fatta, scientemente o meno (o per meglio dire scientemente da alcuni uomini politici, meno da altri), secondo ben precisi condizionamenti geografici. La catena di Stati cuscinetto, suggerita da Lord Curzon, fra la Germania e la Russia (poi Unione Sovietica) aveva il preciso scopo di impedire l'unione del centro Europa (Germania) con l'Est; impedire cioè che si potesse formare quell'Heartland di cui parlava Mackinder. E la critica odierna a quella soluzione — cioè che quegli Stati erano troppo deboli per poter resistere alla pressione di due colossi — è errata perché non tiene conto del fatto che gli Stati cuscinetto avrebbero dovuto **sempre** contare sull'appoggio delle altre grandi potenze — Francia e Gran Bretagna, ma anche Stati Uniti. Fu la mancanza di quell'appoggio, non la consistenza spaziale degli Stati cuscinetto, che li condannò alla distruzione.

L'Heartland si è poi formato non con la Germania che occupava l'Est, ma con quest'ultimo che giungeva fino al centro dell'Europa. E la divisione di Yalta riconosceva una linea che da sempre ha costituito la divisione fra l'Est e l'Ovest, quella linea che divide, come dice Cohen, il **mondo marittimo** dal **mondo continentale**.

Le frontiere di Versailles erano state concepite principalmente, per influsso di Wilson, come frontiere «etiche» oltre che etniche. Qualcosa che la storia non aveva mai visto prima di allora. Solo il pragmatismo «storico» europeo riuscì a trasformare alcune almeno di quelle frontiere in frontiere strategiche. Ma il principio etico, così imprudentemente propagandato da Wilson, poteva essere facilmente utilizzato da chi (Hitler) voleva semplicemente distruggere quelle frontiere (vedasi il caso dei Sudeti).

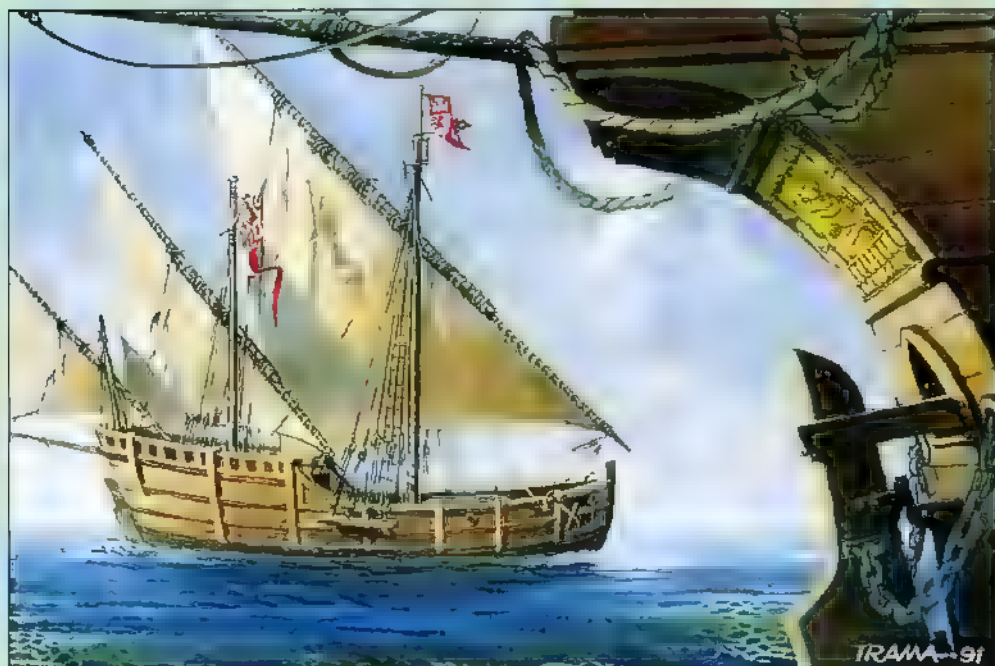
Le varie «leggi» sulle quali si sono basati gli assetti internazionali, i «nomoi» come li chiama Schmitt, sono in diretta relazione con l'assetto spaziale del mondo. I periodi di transizione fra un assetto e l'altro, fra un nomos e un altro, oltre ad aver rappresentato periodi di crisi del sistema politico internazionale, sono la conseguenza diretta di una variazione, reale o d'immagine, dello spazio disponibile.

La Pinta, caravella a vele quadre, aveva una lunghezza di 23 m, una larghezza di 6 m ed un equipaggio di 25 uomini.

Come dice Aron, vi sono stati due tipi di conquistatori: i cavalieri e i marinai. Ma sono stati i conquistatori dell'Europa marittima — i marinai — che hanno conquistato il mondo. Le conquiste dei cavalieri, o sono state effimere, o sono state contenute, limitate e, quasi sempre, si sono rinchiuse in se stesse, come è successo all'impero mongolo in Cina. Il tentativo dei Ming di trasformare i cavalieri in marinai con le grandi spedizioni navali dell'Ammiraglio eunuco Cheng Ho (1405-1433), non era indirizzato alla conquista, ma solo a dimostrare al mondo la potenza e la civiltà cinesi. Il Regno di Mezzo riteneva di possedere già tutto ciò che la terra poteva offrire. Il suo concetto di spazio non era, per questo, meno «globale» di quello dell'Impero romano, semmai lo era in misura maggiore.

Ora, dire, come dice Schmitt, che «Molteplici grandi complessi di potere — regni egizi, asiatici ed ellenistici, l'Impero romano, forse anche regni negri dell'Africa e regni inca in America — non furono affatto entità irreali isolate; ma le loro relazioni reciproche mancavano di globalità» (6), è giusto solo in parte. Occorre tener presente che la globalità spaziale dell'epoca era conseguenza dell'immagine geografica dello spazio conquistabile e delle necessità economiche della popolazione che vi viveva. In altre parole il «mio» mondo è limitato dall'immagine che «io» mi faccio delle mie necessità di spazio, tanto più se in quello spazio vige un ordine, una legge, un nomos — se così vogliamo chiamarlo — riconosciuto da tutti: al di fuori di esso, per me, può essere il vuoto. Pertanto la mancanza di «globalità» nelle mie relazioni è una constatazione a posteriori, i miei interessi, del momento, non ne risentivano affatto.

Che l'ordine sia da tutti riconosciuto significa che è imposto da un'autorità che ha il «diritto» di imporlo. Il tipo di questo diritto è variato nei secoli; quello dell'Impero romano non era solo di carattere militare, ma anche organizzativo-culturale; quello del Papato e dell'Impero erano di carattere divino, cioè metafisico.

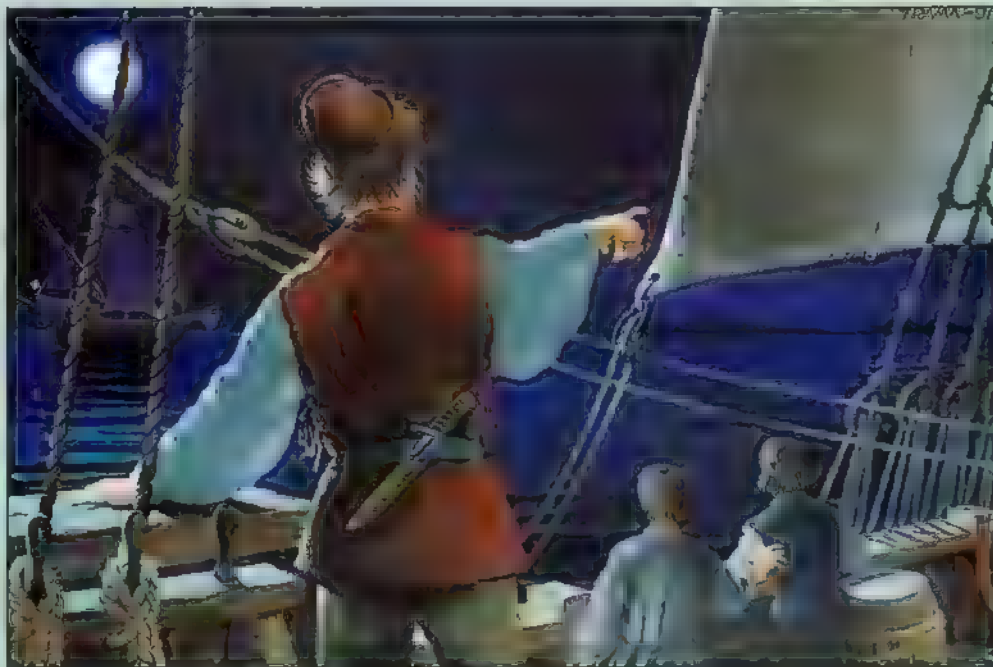
Tuttavia, ciò che ci interessa far notare è che in certi periodi storici sono esistite aree spaziali nelle quali vigeva un ordine riconosciuto. Questi periodi vengono normalmente appellati come periodi di *Pax* — quella romana, quella britannica, per esempio — anche se, in effetti, non sono mai stati di pace completa. Era tuttavia sufficiente che esistesse un «ordine» perché si riconoscesse il valore che quest'ordine dava al concerto dei Paesi interessati, un valore di pacificazione che è sempre stato imposto da un'entità superiore: l'Imperatore romano, il Papa, il governo inglese.

L'ordine romano, scomparso alla caduta dell'Impero, fu sostituito, col tempo, dall'ordine della Chiesa, almeno nell'Europa marittima. Si

La Niña era provvista di vele latine, ma, durante il viaggio, le sue vele triangolari vennero sostituite da vele quadre, più adatte al regime di venti portanti

trattava, ovviamente, di un ordine ben diverso, ma pur sempre di un ordine. Era il Papa che investiva l'Imperatore, che risolveva i dissidi col proprio giudizio, che imponeva, con l'arma della scomunica, i propri deliberata. Quando Spagna e Portogallo dovettero decidere una suddivisione delle nuove terre scoperte o da scoprire, a chi si rivolsero se non al Papa? L'ecumene cristiana riconosceva così quell'ordine che un tempo era stato dell'ecumene romana. Come dice Schmitt «Le guerre interne, limitate, non distruggevano l'unità della *respublica christiana*, ma erano faide, nel senso di affermazioni del diritto, realizzazioni concrete di esso, ovvero attivazioni di un diritto di resistenza, e avvenivano sempre nel quadro di un unico ordinamento complessivo, comprendente entrambe le parti in conflitto. Ciò significa che non dissolvevano e non negavano affatto questo ordinamento complessivo» (7)

La linea di suddivisione imposta da Alessandro VI nel 1494, era una linea di pace, una linea intesa a impedire la lotta fra due Paesi cristiani, a impedire la «faida». Diverso era, naturalmente, l'atteggiamento nei confronti dei popoli non cristiani, degli infedeli. L'ordine spaziale però esisteva all'interno dell'ecumene cristiana con un suo *jus* ben preciso e riconosciuto.

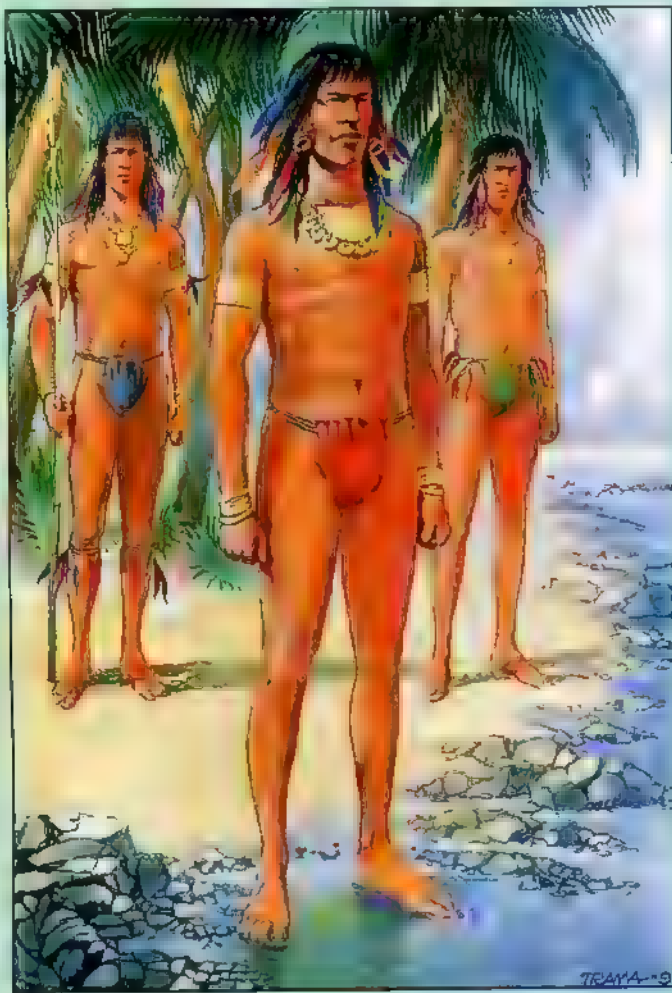
Fu Martin Lutero che distrusse questo ordine, questo *jus christianorum*. Le nuove linee che sostituirono quella di Alessandro VI appartengono al periodo delle guerre di religione e non sono, nonostante il nome (Amity lines), linee di pace, ma linee oltre le quali non esiste alcuna legge. La scoperta del Nuovo Mondo e l'inizio, poco dopo, della riforma (le famose 95 tesi furono affisse alla porta della chiesa di Wittenberg il 31 ottobre 1517) comportarono due traumi fatali per l'ecumene cristiana: l'ampliamento spaziale della stessa e il crollo del suo ordine riconosciuto. Dopo di allora, non esistendo più alcuna autorità sovrastatale, le relazioni internazionali furono caratterizzate dalla mancanza quasi assoluta di regole e di norme. Si considerò, per esempio, normale che in periodo di pace la Regina d'Inghilterra potesse partecipare finanziariamente all'allestimento di navi da inviare a predare nei possedimenti spagnoli d'America.

Fu solo nel 1815 che si ricostituì un nuovo ordine, quello dell'impero marittimo-commerciale britannico. Anche questo ordine era eurocentrico, nonostante la nascita degli Stati Uniti e la dottrina Monroe, una dottrina, è bene ricordarlo, di carattere eminentemente geopolitico. La globalità delle relazioni spaziali riguardava gli Stati europei perché il resto del mondo o contava ben poco o apparteneva a qualche Stato europeo.

Fu Rodrigo di Triana, marinaio della Pinta, che alle due di notte del 12 ottobre 1492 gridò la parola tanto attesa, «terra!».

La nascita e lo sviluppo degli Stati Uniti sono l'esempio moderno più eclatante del valore della geografia nelle scelte esistenziali di un popolo. Dalla data della loro fondazione, le tredici colonie originali ricercarono essenzialmente confini strategici, cioè «sicuri», entro i quali determinare lo sviluppo spaziale del nuovo Stato. Aquistarono l'attuale Midwest (l'allora Luisiana) dalla Francia nel 1803; tentarono, con la guerra del 1812, la conquista del Canada, finendo comunque col delimitare una frontiera definitivamente concordata con la Gran Bretagna nel 1846; acquisirono la Florida dalla Spagna nel 1821 e, infine, si assicurarono la frontiera meridionale col Messico con la guerra del 1845-'48 incorporando il Nuovo Messico, il Texas, l'Arizona e la California. Dopo aver così delimitato spazialmente lo Stato, si dedicarono all'occupazione concreta del territorio (young man go west). In tutto questo periodo l'incidenza degli Stati Uniti sulle relazioni internazionali fu scarsa. Il mondo restava eurocentrico. La posizione della Gran Bretagna continuava ad avere lo stesso valore che aveva avuto almeno dal 1500. È solo con la guerra contro la Spagna del 1898 che gli Stati Uniti entrano effettivamente nel novero delle potenze mondiali. È solo a questo punto che l'«ordine» europeo, cioè britannico, viene intaccato per crollare definitivamente nel 1914.

Le relazioni internazionali erano diventate «globali», nel senso che interessavano l'intero globo, fin dal 1492, ma erano state sempre e solo riferite all'Europa. Erano comunque europei i colonizzatori del Nuovo Mondo. Era come se lo spazio europeo si fosse mano a mano ampliato per occupare tutto il globo. Dal 1898 non è più così. E nel 1905 un altro attore, il Giappone, compare sulla scena mondiale, dopo la vittoria contro la Russia. Se proprio si vuole dare una data all'inizio del nuovo aspetto spaziale delle relazioni interstatali, questa è il 1905.

Entrambe queste date, il 1898 e il 1905, indicano però anche la scelta, sia da parte degli Stati Uniti sia del Giappone, di una politica di espansione equivalente a quella effettuata a suo tempo dall'Inghilterra. Questa scelta, certamente sofferta e messa più volte in dubbio negli Stati Uniti, fu possibile perché entrambi questi Paesi avevano una posizione geografica peculiare.

Non era certo una scelta obbligatoria: il Giappone era stato per secoli chiuso verso l'esterno, aveva cioè rifiutato la politica espansionistica, pur avendo le sue isole una posizione rispetto all'Asia paragonabile a quella della Gran Bretagna nei confronti dell'Europa. Anche negli Stati Uniti forti sono state, fino a pochi anni fa e in qualche mo

I marinai guardarono meravigliati quegli uomini apparsi sulla spiaggia, osservarono i loro lineamenti, il colore della pelle, i corpi asciutti e i capelli neri e lunghi

do ancora oggi, le tendenze isolazioniste.

La loro posizione, con le frontiere sicure di cui dicevamo, è quella di un'isola che, specialmente dopo l'apertura del canale di Panama, si presenta nei confronti del Continente euro-asiatico-africano con le stesse caratteristiche della Gran Bretagna verso l'Europa. Inoltre quest'«isola» ha le dimensioni di un Continente, il che significa la contemporanea esistenza di due fattori geopolitici essenziali: la posizione e lo spazio; ciò che non si realizza né per le isole britanniche né per quelle giapponesi.

Sappiamo che l'immagine geografica varia a seconda della rappresentazione grafica della superficie terrestre (cosa ben nota alla scuola di Monaco le cui carte geografiche erano più strumenti di propaganda che rappresentazioni scientifiche del globo). Noi europei siamo abituati a porre l'Europa al centro dei planisferi; ma se al centro mettiamo il Continente americano, come di solito avviene nelle carte statunitensi, possiamo osservare che gli Stati Uniti sono l'unico Paese al mondo che: abbia accesso a entrambi gli oceani, Pacifico e Atlantico; sia situato nella fascia temperata; abbia una dimensione continentale

Nel 1815 l'ordine instaurato dalla Gran Bretagna fu di carattere militare-commerciale; ancor meglio, navale-commerciale. Il controllo delle vie di comunicazione marittime le consentiva di mantenere l'impero; controllare i traffici marittimi, ricavando da entrambi enormi risorse; intervenire in Europa per impedire che il Continente cadesse in mano a un solo signore. In altre parole la Gran Bretagna era tanto potente da poter accettare o negare mutamenti allo status quo, in Europa e negli altri Continenti, a seconda dei propri interessi. Se le conveniva che Germania e Italia si unificassero a spese della Francia e dell'Austria, la Gran Bretagna non interveniva; ma se si minacciava la dissoluzione del decadente impero ottomano, essa poteva coalizzare altre potenze per prevenirla. Lo stesso avveniva fuori d'Europa, come l'incidente di Fachoda dimostra.

In Europa non esisteva un equilibrio delle potenze, come qualcuno si ostina a sostenere, ma l'Impero e l'ordine imperiale.

Dal 1914 al 1945 la Germania ha tentato di sovvertire quest'ordine, non rendendosi conto che lo stesso era già stato distrutto non dall'incremento della potenza industrial tedesca, ma dall'ingresso nell'aren mondiale di Stati Uniti e Giappone.

Il mondo non era più eurocentrico e le relazioni internazionali erano diventate veramente globali. Col 1914 si ritorna a una fase di crisi dell'ordine globale quale si era avuta agli inizi del '500.

Il 1914 ha segnato anche l'inizio della fine di un sistema statale che, con alti e bassi, era durato fin dal tempo di Roma: l'Impero. L'Impero era, per definizione, un'entità spaziale sovranazionale, anzi un'en-

Colombo sbarcò, dichiarò il possesso di quella terra per i suoi sovrani, e proclamò di dare a quel luogo il nome di San Salvador.

tità nella quale non esisteva il concetto di Nazione, al più quello di popolo. In esso un popolo predominava sugli altri. Il nazionalismo modernamente inteso è nato dopo la Rivoluzione francese, ma ha potuto avere uno sviluppo completo solo con il crollo degli imperi. Negli anni successivi alla Seconda Guerra dei Trent'anni (1914-1945) era rimasto, in pratica, solo l'impero sovietico; quello asburgico, germanico e ottomano erano scomparsi nel 1918; il francese e l'inglese negli anni del dopoguerra. Ma la Seconda Guerra dei Trent'anni non ha risolto il periodo di crisi dell'ordine. Dal 1945 al 1990 abbiamo assistito alla creazione di due poli, uno marittimo, l'altro continentale, che si opponevano su temi di carattere ideologico, ma anche, e forse soprattutto, per il controllo delle terre marginali del Continente euro-asiatico-africano. Si stabilirono così, in pratica, due «ordini», l'uno delle terre marittime — l'ordine americano —, l'altro delle terre continentali — l'ordine sovietico. Ma questa divisione non era globale. Esistevano spazi non indifferenti, come dimensioni e popolazioni, che ricercavano strutture alternative per imporre ordini intermedi e a volte regionali. Le speranze di quello che fu chiamato il mondo dei non allineati sono, alla fine, miseramente crollate; rimane, tuttavia, in alcune zone almeno, il tentativo regionale di cui occorrerà tener conto.

I due poli tendevano a imporre il loro ordine globale sfruttando forze di carattere militare e ideologico: l'Est; militare, ideale ed economico: l'Ovest. Entrambi gli ordini però sono crollati, sebbene in misura e per motivi diversi.

Che l'ordine sovietico sia crollato è così evidente da non dover richiedere spiegazioni. Non così per l'ordine americano che sembra uscito vincitore dalla sfida con l'Est — la guerra fredda — ma che in effetti vede nascere altri poli economici che ne minacciano la supremazia.

Non vorremmo essere accusati di credere nei ricorsi storici, ai quali non crediamo, ma riportiamo solo come esempio la situazione della Gran Bretagna a cavallo del secolo con quella degli Stati Uniti al momento attuale. Allora l'entrata nell'agone internazionale di due attori extraeuropei, Stati Uniti e Giappone, costituì l'inizio della fine dell'«ordine» britannico, perché modificò le basi geopolitiche sulle quali quell'ordine era basato. Ora, la nascita di due poli economici come il Giappone e l'Europa Comunitaria (il cui peso potrebbe aumentare con l'espansione a Est) mette in crisi, a nostro parere, l'«ordine» americano perché modifica le basi geoeconomiche sulle quali quell'ordine era fondato.

L'ordine americano, infatti non si basava solo sulla forza militare, ma anche, e forse soprattutto, sulla potenza economica.

Era l'economia dei grandi spazi, quell'economia ricercata dalla Germania nazista, che imperava incon-

Come dovevano apparire strani, agli occhi degli indigeni, gli spagnoli, con le corazze lucenti, le armi e le bandiere.

trastata fino pochi anni fa al punto che, pur adottando un sistema economico fallimentare, l'Unione Sovietica era riuscita, proprio grazie allo spazio disponibile, a resistere a lungo all'offensiva economica occidentale. La novità dell'era postindustriale risiede nel passaggio dalla civiltà del carbone e dell'acciaio alla civiltà dei microchips. Questo fatto ha mutato in modo sostanziale l'importanza e l'immagine stessa dello spazio. Cerchiamo di spiegare questa nostra affermazione

«Pensare lo spazio» significa anche vederne le varie sfaccettature, considerarne i vari significati storici. Lo spazio ha un aspetto fisico ben noto. Il valore dello spazio fisico dipende da diversi fattori che variano d'importanza nel corso della storia. In generale, un tempo, gli Stati consideravano la potenza strettamente legata all'ampiezza del territorio, cioè direttamente proporzionale allo spazio fisico controllato. Da questo punto di vista le frontiere non erano che linee temporanee necessarie per un ulteriore «balzo in avanti». Naturalmente l'importanza dello spazio fisico dipendeva anche dalla quantità di popolazione e dalla ricchezza del suolo che, fino alla rivoluzione industriale, si limitava praticamente ai prodotti della terra Con l'era del carbone e dell'acciaio cominciò ad avere importanza preminente lo spazio «minerario», cioè i territori che contenevano le materie prime necessarie alle industrie del Paese. È perché possedevano «spazio minerario» che Stati Uniti e Unione Sovietica hanno potuto produrre, durante la guerra, enormi quantità di armamenti; ed è perché non lo possedevano che la Germania e il Giappone hanno scatenato la guerra. Ora, nell'era dei microchips, ciò che realmente conta è lo «spazio commerciale», più che quello minerario, con la sola eccezione, che si suppone temporanea, delle zone petrolifere. Il Giappone, per esempio, che non è riuscito con la guerra a occupare lo spazio minerario che desiderava, ha occupato, con la pace, uno spazio commerciale tale da mettere in crisi l'economia americana che pur mantiene uno spazio minerario ben maggiore. L'Unione Sovietica, unico Paese al mondo autosufficiente in materie prime, è economicamente crollata anche, seppur non solo, perché i suoi prodotti non erano in grado di occupare alcun spazio commerciale, nemmeno quello proprio. Ed è per ampliare lo spazio commerciale, non per sfruttare quello minerario, che si è formata la Comunità Europea.

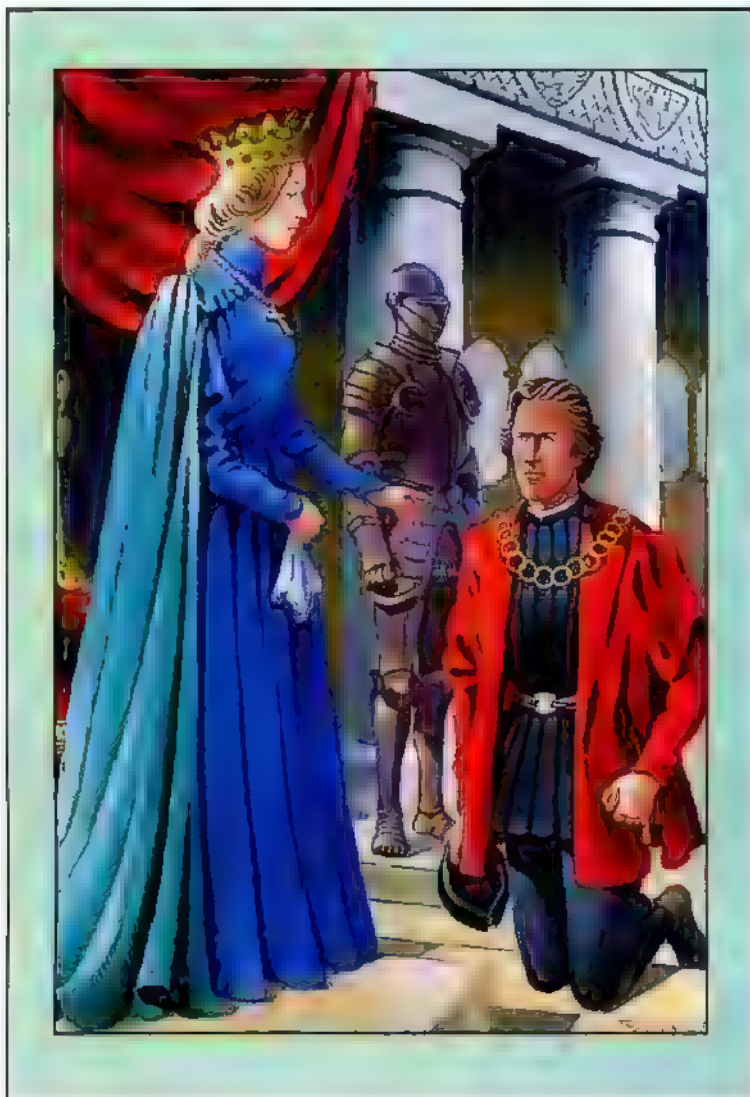
Resta, come abbiamo detto, l'importanza dello spazio energetico che è, in fin dei conti, un aspetto dello spazio minerario; ma la possibilità di ricavare energia dalla fusione nucleare controllata porterà, in futuro, alla decadenza della sua importanza.

Abbiamo accennato alle frontiere che, fino a non molto tempo fa, erano dei limiti spaziali di carattere eminentemente strategico. Questo concetto di frontiera fu certamente intaccato a Versailles e aveva e ha

A metà febbraio del 1493, sulla via del ritorno in Patria, Colombo incappò in una tempesta che fu di un impeto inaudito.

alla sua base l'idea nazionale. Questo secolo, che sembrava dagli Anni Venti in poi voler concretizzare l'idea dell'internazionalismo, sta terminando all'insegna del nazionalismo. Il secolo di Marx è diventato quello di Mazzini. E ciò comporta una scelta di frontiere ben diversa da quella alla quale eravamo abituati. Inoltre la frontiera era, un tempo, un limite non solo strategico, ma anche culturale, economico e di movimento. Le relazioni internazionali erano sì diventate globali, ma interessavano solo gli Stati, ora sono globali anche per i popoli e i singoli individui sia perché le frontiere, almeno in Europa, non sono più un limite al movimento, né tanto meno all'economia, sia perché le possibilità di movimento sono incrementate a dismisura. E lo sviluppo dei mass-media, specialmente della televisione, sta eliminando anche le frontiere culturali. Il crollo dell'impero sovietico ha eliminato le ultime frontiere strategiche sul Continente europeo. Questo significa la scomparsa di ogni limite spaziale dall'Atlantico alla Siberia: in altre parole significa la possibilità per l'Europa di crearsi uno spazio commerciale immenso, sempre che riesca a contenderlo alla pressione di altri poli commerciali, quello giapponese e quello americano.

Sebbene traffici e commercio continueranno a essere globali, si potrebbero creare ampie aree «regionali» con la preminenza commerciale di un particolare polo: Stati Uniti, Giappone, CEE. Se così fosse, questi «poli» dovrebbero assumersi anche una certa responsabilità nella sicurezza della regione Per quanto riguarda l'Europa non è necessario adottare, come paventa Brzezinski, un «equivalente europeo della dottrina Monroe» (8), è sufficiente l'adozione di un «ordine» regionale che possa contenere, se non evitare, crisi come quella che attualmente travaglia la Jugoslavia. Tuttavia, ampie zone del pianeta resterebbero comunque fuori da questa eventuale organizzazione regionale. Pensiamo, per esempio, all'intero Continente africano, non ancora maturo per la creazione di un polo autoctono e troppo facilmente soggetto a influenze diverse, a buona parte dell'ecumene islamica, specialmente nel vicino e medio oriente, dove varie potenze si contendono questo ruolo.

Se così fosse, allora gli eventuali «ordini» regionali non sarebbero sufficienti per produrre quel tipo di Pax che fu già romana, papale e britannica. Ora, più di un tempo, occorre un ordine veramente globale, che coinvolga tutti gli Stati del pianeta, che non escluda alcun «infedele»; un ordine nel quale, parafrasando le parole di Schmitt, «le guerre interne, limitate, non distruggano l'unità della *respublica orbis terrarum*, ma siano solo «faide», nel

Colombo entrò nella Sala del Trono ed i Sovrani di Spagna, Ferdinando e Isabella, si alzarono e gli tesero le mani. Era il 20 aprile del 1493.

senso di affermazione del diritto, realizzazioni concrete di esso, ovvero attivazioni di un diritto di esistenza, e che avvengano sempre nel quadro di un unico ordinamento complessivo, comprendente entrambe le parti in conflitto. In altre parole che non dissolvano né neghino l'ordinamento complessivo comune. E cosa è stata la guerra del Golfo se non questo? L'ente superiore esiste: l'ONU; ora sembra possa esistere non solo la volontà di imporre l'ordine, ma anche la sua legittimazione internazionale.

L'analisi geopolitica, secondo noi, conduce a una possibilità di scelta che non abbiamo più avuto dal 1914 almeno. Che ci sia questa possibilità non vuol dire, però, che la scelta sia automatica. Spetta a noi effettuarla, e in questo crediamo che l'Europa possa ritornare a essere di nuovo all'avanguardia del progresso politico istituzionale del mondo intero, così come lo è stata per secoli. Infatti, dei tre poli economici attuali solo l'Europa ha iniziato a indicare una via organizzativa-istituzionale che tiene conto delle variazioni nel contenuto e nell'immagine dello spazio e dei limiti allo stesso, le frontiere. Il crollo dell'impero sovietico sarà stato determinato dal costo della corsa agli armamenti, dalla mancanza di spazio commerciale, da incapacità della struttura economica, ma non v'è dubbio che i popoli dell'Europa orientale sono stati attratti, come falene, dalla «luce» che emanava da un'Europa occidentale che aveva cominciato a capire i cambiamenti molto di più di quanto non abbiano fatto Stati Uniti e Giappone. Il Giappone ha conquistato spazio commerciale, ma non ha dato alcuna risposta politico-istituzionale ai problemi dell'Estremo Oriente. Lo stesso dicasi degli Stati Uniti per quanto riguarda i problemi del loro Continente. Solo l'Europa ha abbinato al progresso economico il tentativo di comprendere un ordine a venire. Lungi dal dover essere considerato vecchio, questo Continente ha la possibilità di indicare di nuovo la strada da percorrere.

C.V. (r) Antonio Flamigni

NOTE

(1) A. Flamigni «Alcune teorie geopolitiche» Riv. Mil. Quaderno 4/83 e «Introduzione alla Geopolitica» Riv. Mil. 2/86

(2) A. Flamigni «Che cosa è la strategia?» Riv. Marittima, luglio 1984.

(3) R. Aron «Pace e guerra fra le nazioni» Edizioni di Comunità, 1970, pag. 231.

(4) Strategique n. 50, secondo trimestre 1991.

(5) C. Schmitt «Il nomos della terra» Adelphi 1991, pag. 82.

(6) ibid. pag. 31.

(7) ibid. pag. 42.

(8) Z. Brzezinki «Selective global commitment», Foreign Affairs, Fall 1991.

I disegni che illustrano l'articolo sono opera di Dario Trama

DIFESA ALL'ERTA

AR 70/90

92F

M3 P

Beretta vince ancora. "La pistola M9 è significativamente superiore alle armi della concorrenza" Dipartimento dell'U.S. Army

Beretta programma difesa: una gamma d'armi leggere ai massimi livelli tecnologici, uniche per affidabilità, sicurezza in qualsiasi situazione logistica ed ambientale e per precisione. Pistole, pistole mitragliatrici, fucili d'assalto ed anti riot Beretta: pensa alla sicurezza della tua difesa dal 1526

93R

PM 12S

Studio Più

EUROPA NEWS

Mentre si trasforma la Comunità Economica Europea si allarga, in vista di ulteriori trasformazioni ed ampliamenti.

In questi termini potrebbe forse definirsi il significato dell accordo firmato il 2 Maggio in Portogallo, il quale associa in un unico «Spazio Economico» i Paesi della CEE e quelli dell'EFTA (Associazione Economica di Libero Scambio), allargando ulteriormente il grande mercato europeo da 12 a 19 Paesi.

Si tratta solo di una tappa, ma di una tappa importante, che mira anch'essa indirettamente al traguardo finale dell'Unione Politica, in quanto conferma lo sviluppo ormai «naturale» del processo di progressiva integrazione dei paesi europei, apportandovi una accelerazione e rendendola ancora più stringente e vincolante per i Paesi dell'Europa occidentale.

Infatti i Paesi dell'EFTA (Austria, Svizzera, Svezia, Norvegia, Finlandia, Liechtenstein), che già sono a livelli economico-sociali elevati, possono dare un contributo di rilievo all'avanzamento della Comunità nel suo insieme ed avvicinare così il giorno della loro immissione a pieno titolo nella Comunità stessa.

Da notare al riguardo che l'accordo:

- dà vita alla più vasta ed importante zona economica integrata esistente al mondo che, con 19 Paesi e 380 milioni di cittadini, copre il 40% del commercio ed il 30% delle produzione mondiale;
- estende a tutti i Paesi membri l'applicazione delle «quattro libertà» di circolazione: dei beni, dei servizi, dei capitali, delle persone, sia pure con qualche deroga, libertà che stimolando la concorrenza e l'interscambio hanno determinato il rilevante progresso ottenuto dalla Comunità;
- implica la partecipazione dei Paesi dell'EFTA, in forme diverse, alle iniziative della Comunità ed ai suoi vari programmi, ad esempio di difesa dell'ambiente, di ricerca e sviluppo, di formazione del personale, ecc., tanto da prevedere tra l'altro la concessione da parte loro di prestiti agevolati e di finanziamenti anche gratuiti a favore di alcuni Paesi e Regioni di più basso sviluppo della Comunità, contribuendo a realizzare la «coesione sociale», presupposto necessario per ammetterli nell'Unione Economica e Monetaria

E poiché gli scopi dell'accordo vanno al di là della coincidenza di interessi economici si è costituito nell'ambito dello Spazio Economico Europeo anche un sistema di consultazione e cooperazione politica tra EFTA e CEE per trattare assieme le questionii politiche di maggior rilievo e costruire d'intesa la «nuova architettura dell'Europa»

Se si pensa che l'EFTA sorse in contrapposizione alla CEE, si può comprendere l'eccezionale potere aggregante dimostrato da quest'ultima.

Si prevede infatti che tra qualche anno saranno ammesse nella Comunità Svizzera, Austria, Svezia, che hanno già presentato richiesta, successivamente gli altri e, forse prima della fine del secolo, i Paesi della «troika»: Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, mentre si studia una forma di associazione particolare per la Turchia.

Ormai il problema della Comunità Europea non è quello dell'allargamento fino ad includere tutto il territorio del Continente, per farne un superstato unitario in forma federativa o confederativa, ma quello di evitare che un allargamento troppo rapido, magari sotto le spinte pressanti di esigenze politiche, che oggi si fanno particolarmente sentire, possa comprometterne la crescita interna e provocarne un esaurimento.

In poche parole, mentre gli Stati che entrano a far parte della Comunità devono essere in condizioni idonee per un «innesto» agevole e produttivo, per il bene di loro stessi e della collettività di Stati, d'altra parte la Comunità deve migliorare e potenziare i suoi sistemi di gestione del potere collettivo, affinché la volontà comune possa continuare ad esprimersi e ad esercitarsi in modo democratico ed efficace, senza reprimere la potestà degli Stati e dei popoli che la compongono.

Trattasi di un problema complesso e delicato, oggetto di specifica analisi da parte del Vertice del Consiglio Europeo di giugno a Lisbona, a conclusione del periodo di presidenza del Portogallo.

L'accordo sullo Spazio Economico Europeo, dopo la ratifica dei Paesi membri, entrerà prevedibilmente in vigore ai primi dell'anno prossimo, proprio quando la CEE compirà un ulteriore passo in avanti, programmato da tempo, con l'entrata in funzione del «Mercato Unico», che farà scomparire le frontiere interne e darà in tal modo un senso concreto al concetto di «cittadinanza europea» e piena applicazione alle «quattro libertà» di cui abbiamo accennato prima

Peraltro, mentre si perfezionano gli strumenti comunitari e si completa l'adeguamento delle norme nazionali, comprese tariffe, tasse, prezzi, ecc., verso standard comuni in vista dell'entrata in vigore del Mercato Unico, negli organi della Comunità: Commissione, Parlamento e Consiglio, si preparano i piani per l'Unione Economica e Monetaria che dovrà entrare in vigore nel '97 od al più tardi nel '99, per dare attuazione al trattato di Maastricht.

«Maastricht» è ormai il vocabolo ricorrente di gran parte delle numerose riunioni a vari livelli che hanno luogo ogni giorno qui a Bruxelles, perché, anche se si opera sul presente o sul futuro prossimo, bisogna ormai costantemente guardare a quel futuro a medio termine che con l'inizio del nuovo millennio dovrà portare anche all'Unione Politica.

In quest'ottica si studia e si opera pure in ambito UEO, con un ritmo che non è paragonabile a quello della CEE, perché manca ancora, ai fini dell'approntamento dello strumento militare unitario, la definizione dei traguardi intermedi e finali e delle intese politiche ed operative per il

suo doppio ruolo di pilastro europeo dell'Alleanza Atlantica e di braccio armato della Comunità/Unione Europea.

Si rilevano in proposito due tendenze: una che vorrebbe la Forza di Pronto Intervento dell'UEO idonea ad operare con completa autonomia anche fuori del continente europeo, ove interessi vitali della Comunità lo richiedono, l'altra che, per evitare doppioni di organi e di strutture di comando e di supporto, prevede un costante legame funzionale con la NATO e quindi con gli Stati Uniti, i soli oggi in grado di fornire i mezzi necessari ad operazioni militari prolungate nel tempo e nello spazio di forze del genere

Ovviamente ciò implica il mantenimento di una condizione di subordinazione, che taluno dei governi dei Paesi membri dell'UEO vorrebbe eliminare in futuro, se l'Unione Politica dell'Europa rappresenta anche l'acquisizione della capacità come Stato sovrano di gestire autonomamente la politica estera e quella di sicurezza e di difesa

Se la CEE ha dimostrato, come abbiamo detto prima, un grande potere di aggregazione, anche l'UEO, rivitalizzata dal Trattato di Maastricht quale una sorta di nuova Comunità Europea di Difesa, diventa un polo di convergenza di interessi in materia di sicurezza e sembra poter assumere in prospettiva anche il ruolo di strumento di difesa collettivo affidabile, tant'è che Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia, bisognose di garanzie di protezione da parte dell'Occidente, hanno chiesto di aderirvi.

Apparentemente fuori dai piani allo studio nell'ambito UEO, Francia e Germania stanno portando avanti il loro progetto di costituzione di un Corpo d'Armata Misto franco-tedesco, come espansione concettuale della Brigata Mista sperimentale già realizzata da alcuni anni.

Il progetto ha sollevato critiche e perplessità che non si sono risolte nella conferenza a livello vertici militari in cui la questione è stata trattata, anche se entrambi i Paesi hanno dichiarato che tale Grande Unità complessa costituirebbe il nocciolo del futuro Esercito Unitario europeo ed invitato gli altri Paesi a parteciparvi. D'altronde la si potrebbe quasi intravvedere come una «massa di manovra» multinazionale UEO, idonea ad entrare in azione dopo la Forza di Pronto Intervento, se necessario.

Si sa qual'è la motivazione reale degli intendimenti delle Autorità politiche francesi e tedesche (evitare la ricostituzione di una grande Wehrmacht nazionale), ma è obiettivamente difficile pensare ora di associare in modo organico efficace a detto Corpo d'Armata unità dei Paesi del Sud o del Nord Europa, mentre è prevedibile che ciò abbia luogo per unità del Belgio, Olanda ed eventualmente Danimarca

Per intanto, a conferma della loro determinazione, Francia e Germania hanno già deciso, quale nuova tappa della cooperazione militare, di dar vita per la prima volta ad una formazione navale temporanea congiunta nel Mediterraneo ed il Presidente Mitterand ha lasciato capire che la sua «Force de frappe» nucleare potrà in futuro essere messa a disposizone dalla Unione Europea.

In conclusione si può dire che lo strumento militare dell'Europa Unita è ancora in una fase di concezione un po' incerta e confusa, anche perché il trattato di Maastricht è stato vago ed indeterminato in materia, ma, come per la Comunità è ormai la forza della storia e farla camminare in avanti verso l'Unione, così probabilmente sarà la realtà della situazione internazionale odierna ad accelerare la gestazione ed a sollecitare la nascita delle sue Forze Armate unitarie, se l'impegno in politica estera della Comunità richiederà il supporto di un proprio strumento militare

Vittorio Bernard

NATO NEWS

Anche l'Occidente sta vivendo un periodo delicato di transizione, che non può certo paragonarsi a quello drammatico di profonda crisi generale dell'Oriente, ma che ha in pratica la stessa origine: il crollo dell'impero comunista, con la conseguente scomparsa del nemico tradizionale che ne stimolava le energie e la coesione. Numerosi ed evidenti ne sono gli indici di carattere politico, sociale, economico ed anche morale che lo confermano. Tra questi potremmo collocare ad esempio i risultati delle recenti elezioni in Italia, Francia e Germania, lo sciopero ad oltranza in questo Paese e le difficoltà di unificazione economica e sociale, dopo quella politica, con i Lander della ex Repubblica Democratica Tedesca: segni di una diffusa insoddisfazione e di un generale disorientamento delle masse popolari, che trovano manifestazioni ancora più eclatanti e gravi nelle rivolte dei gruppi di colore sull'altra sponda dell'Atlantico. Ciò sta avendo riflessi anche sulle scelte politiche, sulla azione dei governi e sull'attività delle istituzioni occidentali che devono in pratica affrontare due crisi: una, quella dei Paesi dell'Est e l'altra, la propria. In questo quadro dobbiamo notare che pure l'Alleanza Atlantica sta incontrando talune difficoltà inconsuete e di rilievo a trovare nel suo interno le intese necessarie per tradurre in pratica gli intendimenti della sua nuova concezione strategica politico-militare, espressa nei documenti del vertice di Roma del novembre scorso, che abbiamo già illustrato in precedenza su queste pagine. Ciò come se, nel passare dalle intenzioni alle azioni, dalle parole ai fatti, riemergessero quelle discrepanze, differenze di valutazione e talvolta malintesi, che sono state taciute o superate nelle dichiarazioni generali di principio. Bisogna peraltro riconoscere che tali difficoltà derivano anche in non poca parte dalla natura nuova dei problemi da affrontare, dalla loro complessa ed eccezionale dimensione, dalla necessità di modificare ed adeguare gli schemi mentali con cui valutarli. Per quanto sopra questo 1992 pare essere destinato a diventare un anno decisivo nella nuova epoca storica apertasi con gli eventi del 1989, perché se non ci si avvia a superare assieme tra Oriente ed Occidente la crisi trovando congiuntamente le volontà e le forze per la ripresa economica ed un solido riassestamento politico, la crisi può diventare endemica, le tendenze conflittuali possono prendere il sopravvento ed il caos generalizzarsi.

Per effettuare una analisi se pur sommaria della situazione in questo particolare momento ed individuare i nodi più difficili da sciogliere ricordiamo quali sono gli obiettivi principali della politica dell'Alleanza Atlantica e dell'Occidente nel suo insieme:

- favorire e consolidare, per renderlo irreversibile, il processo di transizione verso la democrazia e l'economia di mercato dei Paesi del l'Est ed associarli quali partners nella costruzione del nuovo assetto continentale e mondiale;
- impostare le strutture portanti della nuova architettura del Continente europeo, conferendo capacità giuridica ed operativa di governo sovranazionale alla CSCE, per la regolazione dei rapporti tra gli Stati ed i popoli ed il mantenimento della pace;
- dare attuazione ai trattati di disarmo già stipulati con i Paesi del Patto di Varsavia e fissare principi e traguardi per le nuove trattative da allargare a tutti i Paesi della CSCE;
- garantire un quadro di sicurezza stabile ed affidabile non solo per i Paesi dell'Alleanza, ma per tutto il Continente, nella fase di applicazione del disarmo e di costruzione del sistema di sicurezza collettivo paneuropeo;
- ristrutturare le sue forze e la sua organizzazione di comando, privilegiandone la mobilità, la polivalenza, la flessibilità e l'integrazione in complessi multinazionali, al fine di rendere lo strumento militare specificatamente idoneo a contribuire alla gestione delle crisi, oltreché a difendere il territorio dei Paesi membri.

Circa il primo obiettivo, si può affermare che «la strategia del dialogo e della cooperazione», inaugurata con l'istituzione in seno alla NATO del «Consiglio di Cooperazione Nord-Atlantica» che include anche tutti i Paesi dell'Est, ha dimostrato di essere efficace e produttiva, sostenuta, com'è stato, dal crescente supporto finanziario e degli aiuti economici dell'Occidente in generale. La riunione ai primi di aprile dei Ministri della Difesa e poi dei Capi di Stato Maggiore in detto Consiglio ha confermato la volontà di cooperare ed ha consentito di definire i campi e le modalità con cui farlo, sulla base dei principi che devono presiedere alla formazione ed alla gestione dello strumento militare nei regimi veramente democratici.

Non si tratta solo di operare in trasparenza ed in un rapporto di fiducia, ma di lavorare assieme in una partnership effettiva, per creare le premesse ad un rapporto di sicurezza reciproca generale, basata su un concetto diverso di equilibri strategici. E la prima prova è proprio l'applicazione del Trattato START per le armi nucleari e CFE per quelle convenzionali. In merito alle armi nucleari, quelle tattiche già sovietiche dovrebbero essere tutte trasferite nel territorio della Repubblica Russa in vista della loro distruzione e quelle strategiche mantenute sotto un controllo centralizzato, per poi procedere allo smantellamento di quelle esuberanti. Nel contempo le altre Repubbliche della Comunità di Stati Indipendenti (CSI) dell'ex Unione Sovietica dovrebbero aderire al Trattato di Non Proliferazione Nucleare (TNP). Sembra che gli Stati Uniti siano disposti a fornire una certa qual garanzia ai Paesi che rinunciano alle armi nucleari, contro eventuali minacce esterne con armi di distruzione di massa, come si erano impegnati a fare all'ONU all'epoca del negoziato in materia. Tuttavia la scarsa fiducia reciproca tra gli Stati della CSI che li ha indotti a decidere la costituzione di Forze Armate proprie potrebbe ritardare o forse compromettere il mantenimento delle promesse che essi inizialmente hanno fatto. Per la stessa ragione anche l'applicazione del Trattato CFE corre ancora qualche rischio, data la difficoltà di ripartire tra di loro il quantitativo globale di armi offensive stabilito per l'Unione Sovietica, nonostante le buone intenzioni ripetutamente dichiarate. Un'apposita conferenza per concludere le trattative è stata tenuta a Oslo, in modo tale da poter poi prenderne atto in sede di chiusura della conferenza di revisione della CSCE ad Helsinki con un vertice dei Capi di Stato e di Governo. Segni positivi in questo settore del disarmo e controllo degli armamenti sono peraltro stati la conclusione del trattato «Cieli aperti» e la messa a punto del documento di Vienna 1992 sulle ulteriori «Misure per Accrescere la Fiducia e la Sicurezza Reciproca» (CSBM). Se il disarmo è il banco di prova della coesione interna della CSI, la Conferenza di Helsinki lo è in un certo senso per l'Alleanza Atlantica, che, diversamente dal passato, non è riuscita a formulare una posizione comune specie sul ruolo che le forze della NATO potrebbero avere per dare un contenuto concreto al termine sicurezza ed alla difesa della pace e del diritto degli uomini, dei popoli e degli Stati che sono tra i compiti principali della CSCE. C'è chi suggerisce che la NATO diventi anche formalmente il braccio armato della CSCE, autorizzata ad intervenire con le sue unità in Europa e fuori eventualmente per conto dell'ONU, ed anche con il supporto di forze di altri Paesi, per ripristinare o mantenere la pace ovunque necessario, ben al di là quindi dell'area di responsabilità prevista nel Trattato dell'Atlantico del Nord.

C'è chi è decisamente contrario a questa ipotesi del genere che accrescerebbe l'influenza de-

gli Stati Uniti, superpotenza guida dell Alleanza, e propone che sia l UEO ad assolvere un compito del genere dentro e al di fuori del territorio europeo. Altri suggeriscono l'istituzione a priori di un'apposita forza multinazionale di pace da porre permanentemente a disposizione della CSCE e da integrare di volta in volta. Taluno guarda con grande preoccupazione ai poteri che si dovrebbero conferire al riguardo alla CSCE, perché verrebbero ad interferire in modo inaccettabile con quelli propri degli Stati. Non pochi tuttavia temono che, nella divergenza di opinioni ora esistente anche all interno dei Paesi della NATO, la CSCE allargata anche a tutte le Repubbliche ex Sovietiche, con oltre 50 Paesi membri, così diversi per cultura, interessi e modelli istituzionali, diventi in definitiva un altro organismo sovranazionale impotente, non diversamente da quanto è stato l'ONU per vari decenni. E come sembra esserlo tuttora di fronte al conflitto interno in Jugoslavia, dove pure i tentativi iniziali di pacificazione della CSCE e della Comunità Europea non hanno avuto successo. In tale situazione di incertezza sul processo di disarmo e di incapacità a risolvere i conflitti etnici e nella preoccupazione che essi inneschino anche guerre tra gli Stati l'esigenza di sicurezza si fa ora ancora più sentire in taluni Paesi dell'ex Patto di Varsavia, come ha fatto ben presente il Presidente della Polonia, Walesa, insistendo, anche a nome della Cecoslovacchia e dell'Ungheria, per essere ammessi a far parte dell'Alleanza Atlantica o a pieno titolo o in una forma associata particolare. Tale domanda l'ha avanzata anche l'Ucraina per poter cedere alla Russia le armi nucleari giacenti sul suo territorio. E l'Alleanza Atlantica ancora una volta praticamente non ha risposto, con la ovvia speranza che si possa risolvere diversamente il problema, nell'ambito delle nuove funzioni e strutture della CSCE.

Pertanto si può concludere che: o dalla conferenza di Helsinki, che dovrebbe apportare una revisione sostanziale dell'istituzione, scaturisce una CSCE nuova, capace non solo di mediare, conciliare ed arbitrare, ma anche di imporre con la forza — se necessario — il rispetto delle regole del diritto internazionale nella convivenza tra i popoli e tra gli Stati, oppure si tornerà ad una situazione di paralisi e di conseguenza al probabile riaffermarsi di precari equilibri regionali, basati sulla contrapposizione di alleanze e di forze, equilibri che non evitarono lo scoppio delle due catastrofiche guerre mondiali.

La seconda ipotesi, ma anche la prima, almeno nel periodo iniziale di messa in funzione dei nuovi organi e meccanismi di prevenzione ed arresto dei conflitti, conferma la indispensabile necessità dell Alleanza Atlantica.

Ma il problema che il vertice di Roma del novembre scorso ha risolto solo in via formale e concettuale è se, nella prospettiva del nuovo assetto politico del Continente, la NATO debba restare ai margini, essenzialmente quale garante di stabilità e di sicurezza, essendo questa la sua funzione istituzionale originaria, o debba invece proporsi ancora alla guida dell'Occidente anche con un ruolo di preminenza nella elaborazione e nella condotta della sua politica in senso lato come ha fatto in modo sempre più marcato in questi ultimi anni di rivolgimenti epocali. Ciò sia pure in stretta collaborazione con la Comunità Europea e con l'UEO, con cui bisognerà giungere a concordare bene funzioni e compiti in materia di sicurezza e di difesa.

Si ha d'altronde la sensazione che si stia verificando un certo allentamento della solidarietà tra le due sponde dello Atlantico, effetto di un dualismo emergente tra Stati Uniti e CEE, come dimostrano, tra l'altro l'improvvisa decisione del Canada di ritirare in breve tempo tutte le sue truppe dall'Europa ed il mancato accordo, nonostante la lunga preparazione, in materia di produzione in comune e di commercio degli armamenti che dovrebbe favorire la razionalizzazione del settore ora in crisi e la riduzione dei costi.

Le attuali incertezze e divergenze in seno all'Alleanza, dovute principalmente a due visioni diverse del suo ruolo, che fanno idealmente capo alla Francia e alla Gran Bretagna, non impediscono che si porti avanti il lavoro di revisione del dispositivo delle sue forze, dell'organizzazione di comando e dei piani operativi e logistici per adeguarli alla nuova strategia e su cui, come al solito, i militari trovano più facilmente concordanza di opinioni e di programmi. Proprio l'applicazione pratica della nuova strategia importa, ben più che in passato, un coordinamento stretto delle forze nazionali ed una loro progressiva integrazione, che dovrà basarsi su una nuova dottrina militare di impiego combinato e congiunto comune, specialmente necessaria per le forze terrestri, a cui si intende tosto porre mano. In definitiva anche se le autorità politiche si trovassero in condizioni di non completa concordanza di vedute e di intenti, i militari sanno che solo l'unitarietà degli obiettivi, dei piani operativi e delle procedure d'impiego, assieme alla coesione delle unità ed alla forza morale degli uomini, oltre a quella materiale delle armi, può essere garanzia di successo sul campo di battaglia.

Vit.

Fino a pochi anni fa la scena energetica europea era dominata dalla prospettiva dell'unificazione del mercato dei dodici Paesi membri della CEE.

In questa ottica l'attenzione della politica energetica si era concretata su temi quali il regime dei prezzi, la fiscalità, la liberalizzazione dei mercati, l'abolizione dei monopoli, piuttosto che su quelli internazionali.

I grandi avvenimenti che stanno cambiando la fisionomia dei Paesi dell'Est e la più recente crisi del Golfo hanno di nuovo riportato in primo piano i grandi temi internazionali.

Importanti segni di cambiamento sono costituiti dalla crescente attenzione della Commissione CEE ai temi dell'integrazione di tutta l'area europea con il progetto di una carta dell'energia, che si ricollega all'iniziativa del Primo Ministro olandese Lubbers, e alla recente costituzione di una banca (Bers) per il finanziamento di progetti nell'Europa dell'Est con un capitale di 10 miliardi di Ecu.

L'apertura dei mercati dell'Est europeo ai principi che guidano l'attività delle imprese energetiche occidentali, e di quelle europee in particolare, rappresenta una drastica modifica delle dimensioni dei problemi politici ed economici con i quali si dovranno confrontare le

IL MERCATO DELL'ENERGIA NELLA NUOVA EUROPA

strategie della Commissione CEE, dei governi e delle imprese energetiche.

Oggi il concetto di Nuova Europa deve essere completamente ridisegnato senza peraltro trascurare la necessità di consolidare i rapporti di interdipendenza con i Paesi della sponda meridionale del Mediterraneo e quelli del Medio Oriente che costituiscono gli interlocutori privilegiati per assicurare la copertura del fabbisogno energetico europeo non garantibile da risorse interne.

Per individuare le coordinate di riferimento della Nuova Europa energetica si deve partire, comunque, da un esame delle strutture di due sistemi energetici che, per oltre 70 anni in Unione Sovietica e per 45 anni negli altri Paesi dell'Est, si sono sviluppati sulla base di regole istituzionali antitetiche.

Tutto ciò ha determinato una configurazione dei rapporti tra i due sistemi basata più sull'esportazione di alcune fonti energetiche (prevalentemente gas, petrolio e carbone) dall'Est verso l'Ovest che sulla integrazione delle due aree.

Nel 1988 i consumi energetici dell'Europa occidentale sono ammontati a 1.330 milioni di tep, con riferimento ad una popolazione di 411 milioni di abitanti; i consumi dell'Europa dell'Est, ivi compresa l'Unione Sovietica, sono stati pari a 1.903 milioni di tep con riferimento ad una popolazione di 423 milioni di abitanti

Già a questo livello di aggregazione risulta una notevole disparità tra le due aree sia in termini assoluti sia in termini di consumo pro-capite: 3,6 tep nell'Europa occidentale, 4,6 tep nell'Europa orientale.

In realtà approfondendo l'analisi, le differenze si accentuano ulteriormente già a partire dalla struttura dei consumi di energia in fonti primarie.

Il peso dei combustibili solidi nei Paesi dell'Est è ancora superiore al 30% contro il 22% dell'Europa occidentale, quello del petrolio è a meno del 30% contro il 43%, quello dell'energia nucleare al 3,3% contro il 12%.

Di grande rilievo invece il ruolo del gas naturale con una quota che risulta già pari al 33% contro il 15% nell'Europa dell'Ovest (tabella in basso).

Il grado di efficienza dell'utilizzo dell'energia, espresso come rapporto tra consumo energetico e Pil, anche se soggetto ad una serie di limiti per quanto riguarda l'omogeneità delle fonti statistiche, mostra un enorme divario a sfavore dell'Europa dell'Est con un valore dell'intensità energetica superiore di circa tre

PRODUZIONE E CONSUMO DI FONTI PRIMARIE NEL 1988
(milioni di tep)

	Carbone	Petrolio	Gas	Nucl.	Idrica	Totale
			PRODUZIONE			
Europa orientale	611,15	647,74	672,25	62,55	68,30	2061,98
Europa occidentale	208,22	205,95	147,31	154,80	105,50	821,78
			CONSUMO			
Europa orientale	590,90	548,17	633,57	62,55	67,37	1902,56
Europa occidentale	285,93	578,78	203,60	154,80	106,44	1329,30

Fonti: *Oecd, Energy Balances*

A sinistra.
Pozzo petrolifero off shore

In alto a destra.
Le problematiche energetiche non possono prescindere dalle incidenze sull'ambiente.

volte a quello medio dell'Europa occidentale (fig. 1 e 2).

Anche da un punto di vista dinamico il confronto mette in luce degli andamenti nettamente divergenti. Negli anni successivi alle crisi del 1973 e del 1979, l'intensità energetica dei Paesi occidentali e, in particolare, di quelli europei, è andata nettamente diminuendo, mentre nei Paesi dell'Est si registravano aumenti o stabilità

L'approfondimento di questo tema non ha valore teorico ma un enorme significato pratico: non si possono, infatti, formulare ipotesi sui fabbisogni energetici della Nuova Europa senza prima conoscere meglio il potenziale di risparmio nella accezione di minor impiego di energia a parità di servizio reso.

D'altra parte il miglioramento dell'efficienza energetica si impone, una volta introdotto ed accettato il concetto di economicità; sotto questo profilo, anche nell'attuale contesto di prezzi internazionali dell'energia, la validità di molti interventi per la conservazione energetica rimane confermata rispetto allo sviluppo di nuove fonti.

Abbiamo così definito un primo fattore critico nel dimensionamento dei futuri fabbisogni energetici europei; ad esempio una riduzione dell'intensità energetica del 20% nei Paesi dell'Est può significare un minore fabbisogno di energia di circa 400 milioni di tep con notevoli vantaggi ambientali ed economici

A questo proposito l'energia risparmiata potrebbe essere collocata sul mercato internazionale ed, in particolare, su quello europeo costituendo una fonte di finanziamento per le nuove iniziative da realizzare aumentando, al contempo, il grado di integrazione della Nuova Europa.

Questo enorme serbatoio di risparmio energetico non è però uniformemente distribuito tra tutti i settori di utilizzo; ancora una volta occorre fare uno sforzo di analisi prima di trarre delle conclusioni e soprattutto per intravedere delle linee evolutive per il prossimo decennio (fig. 3).

Fig. 1 - INTENSITÀ ENERGETICA NELL'EUROPA DELL EST (tep per 1000 dollari di Pil a dollari 1980)

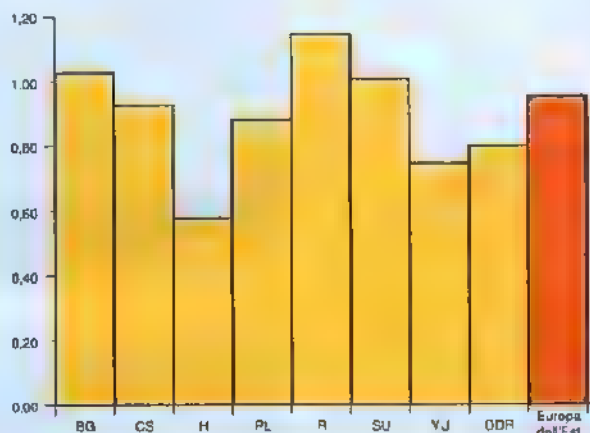
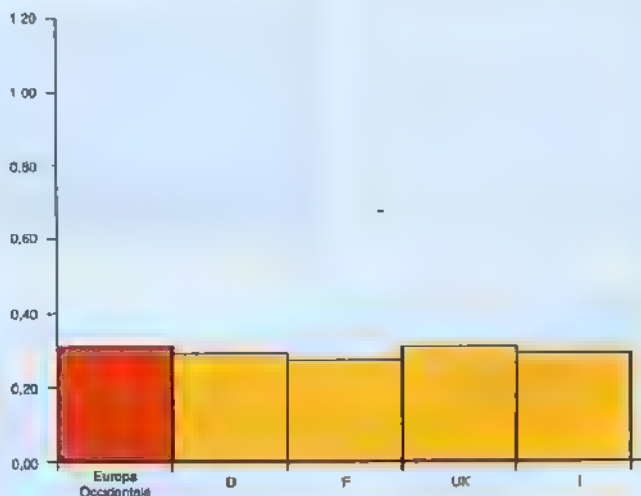



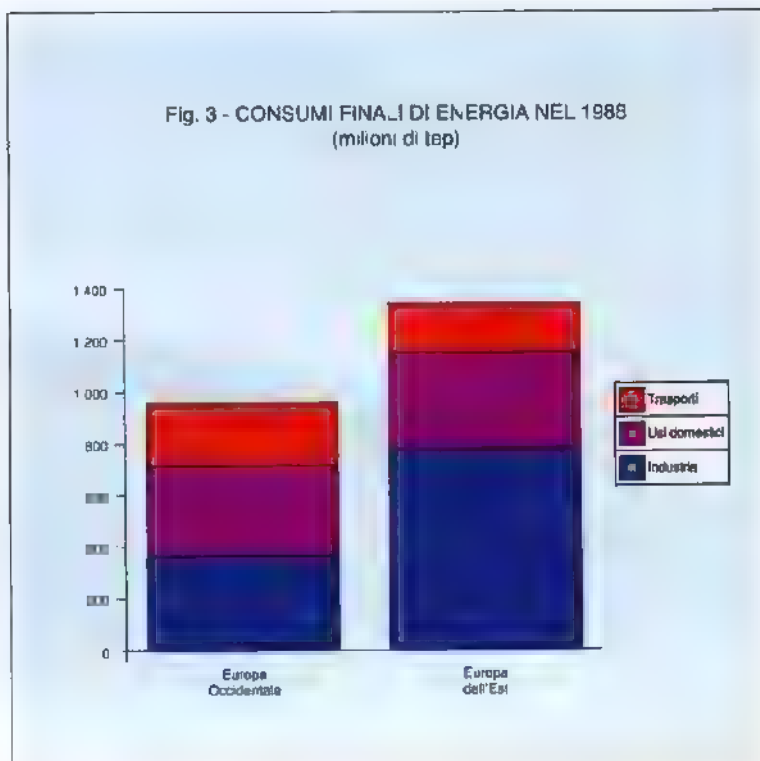
Fig. 2 - INTENSITÀ ENERGETICA NELL'EUROPA OCCIDENTALE (tep per 1000 dollari di P l a dollari 1980)

I consumi energetici del settore industriale sono quelli nei quali le differenze sono più profonde: 730 milioni di tep nell'Europa dell'Est contro 322 all'Ovest; nella siderurgia si sono avuti consumi di 160 milioni di tep contro circa 60; nella chimica i consumi sono stati di 150 milioni di tep contro 100

Certamente la scelta strategica a favore delle industrie pesanti e dei grandi complessi energetici e industriali ha avuto un notevole peso; sempre nel 1988 l'Europa orientale ha, infatti, prodotto 224 milioni di tonnellate di acciaio contro oltre 150 milioni dell'Europa occidentale.

Per spiegare le differenze non vanno nemmeno trascurate da un lato, le conseguenze della vecchia logica dei target quantitativi da raggiungere a prescindere da controlli di efficienza e, dall'altro, la mancanza di un sistema di prezzi dell'energia, basato su valori di mercato; nei prossimi anni è quindi abbastanza facile aspettarsi delle forti riduzioni nei livelli di consumo e dei notevoli cambiamenti nel mix delle fonti utilizzate da parte dell'industria

L'esistenza di sprechi ed inefficienze è stata d'altra parte più volte denunciata da esponenti di rilievo del mondo industriale e scientifico dell'Europa orientale insieme alla volontà di porvi rimedio in collaborazione con le imprese dell'Ovest come è accaduto, ad esempio, in occasione del recente congresso degli economisti energetici tedeschi dedicato ai temi dell'integrazione europea

I consumi energetici dei trasporti mostrano una notevole differenza, in questo caso a favore dei Paesi dell'Est, con parchi auto di dimensioni molto ridotte: 180 milioni di tep contro oltre 250 milioni di tep nell'Europa occidentale, con una struttura per fonte caratterizzata dalla prevalenza del petrolio in ambedue le aree ma con notevoli differenze di qualità dei prodotti impiegati.

Il passaggio ad una economia di mercato e il conseguente sviluppo della motorizzazione privata, si tradurrà, anche nell'ipotesi di mantenere una quota importante ai mezzi pubblici, in un netto aumento dei consumi energetici di questo settore in tutti i Paesi dell'Est. Tuttavia all'aumento quantitativo corrisponderà anche una modifica qualitativa: i prodotti petroliferi dovranno avere infatti caratteristiche diverse da quelle oggi prevalenti ed allinearsi agli standards internazionali.

I consumi degli usi civili dell'Europa dell'Est ammontano a 380 milioni di tep, superando di circa 30 milioni di tep quelli dell'Europa occidentale, con una struttura che vede ancora una forte presenza dei combustibili solidi

Pur tenendo conto delle condizioni climatiche particolarmente severe che possono giustificare in parte i maggiori consumi, la mancanza di una contabilizzazione dei consumi individuali e un sistema di prezzi sovvenzionati hanno costituito un incentivo a situazioni di spreco anche in presenza di impianti di cogenerazione che dovrebbero assicurare un'elevata efficienza energetica. Il divario tra Est ed Ovest è molto rilevante anche nel settore della produzione di energia elettrica e di calore che nei Paesi dell'Est assorbe oltre 740 milioni di tep in termini di energia primaria, soprattutto a causa della scarsa efficienza di processi di trasformazione.

Un altro fattore di divergenza è costituito dall'enorme peso dei combustibili fossili nel sistema elettricità-calore dell'Europa dell'Est: circa 610 milioni di tep, con un peso percentuale dell'82% sul totale dell'energia trasformata, rispetto ai 225 milioni di tep dell'Europa occidentale e un peso percentuale del 46%.

I consumi delle fonti per la produzione di elettricità e calore sono tali da determinare, sempre nell'Europa dell'Est, dei livelli di emissione notevolmente superiori a quelli dell'Europa occidentale anche a prescindere dalla efficienza delle tecniche di abbattimento degli agenti inquinanti e dalle caratteristiche dei combustibili utilizzati.

Fig. 3 - CONSUMI FINALI DI ENERGIA NEL 1988 (milioni di tep)

Secondo l'ultima edizione (1991) del Rapporto del Worldwatch Institute, le emissioni complessive di anidride solforosa per unità di Pil, varierebbero nei Paesi dell'Est tra 10 e 30 grammi contro valori compresi tra 1 e 5 grammi nei Paesi occidentali.

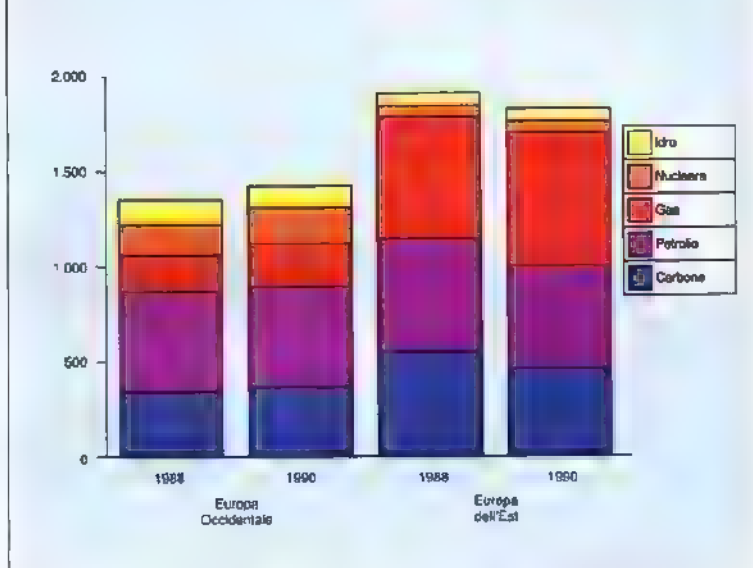
Anche in questo caso il problema della razionalizzazione degli impianti e di una modifica del mix delle fonti utilizzate, sembra essere prevalente rispetto a quello dell'ulteriore aumento delle fonti da trasformare.

Da questa rassegna che ha messo in luce dei netti contrasti, sembra però emergere la prospettiva di una graduale convergenza dei due sistemi, attraverso la standardizzazione delle tecnologie e delle strutture produttive.

Un ruolo cruciale è affidato anche ai prezzi delle fonti energetiche, che dovranno muoversi verso i livelli vigenti sul mercato internazionale.

L'allineamento dei due sistemi troverà riscontro anche nei tassi di crescita dei fabbisogni energetici delle due aree. Per l'Europa occidentale vi è un ampio consenso per una evoluzione dei consumi energetici all'anno 2000 abbastanza moderata, compresa tra un minimo di 1.460 milioni di tep ed un massimo di circa 1.800 milioni di tep, considerata dagli stessi autori come una ipotesi estrema capace di generare tensioni.

Relativamente al ruolo delle fonti primarie, che sarà sempre più condizionato dai problemi di rispetto dell'ambiente, le aspettative dei vari centri di previsione concordano per una stabilità o una riduzione del ruolo dei combustibili solidi, per una riduzione del ruolo del petrolio, per una stabilità o un limitato progresso dell'energia elettrica primaria, per le difficoltà in molti Paesi dell'energia nucleare ed, infine, per un forte aumento della quota del gas naturale che dovrebbe portarsi da circa il 14% del fabbisogno energetico nel 1988 a circa il 17-20% nel 2000 in funzione dei vari scenari.

Fig 4 - FABBISOGNO DI ENERGIA (milioni di tep)

Per quanto riguarda l'Europa dell'Est dopo un periodo di crescita superiore di circa 3 volte a quella dell'Europa occidentale si stanno determinando delle forti flessioni dei consumi e delle produzioni rispetto ai valori del 1988 (fig. 4).

Al termine di questa transizione verso gli auspicati mutamenti strutturali, che si può collocare verso la fine del quinquennio in corso, si dovrebbe registrare un recupero dei consumi energetici complessivi a tassi comunque più bassi di quelli del resto dell'Europa, in relazione alla razionalizzazione degli impieghi.

A livello di fonti primarie, i combustibili solidi dovrebbero perdere peso a favore del gas naturale, che si presenta, anche in questa area, come il combustibile con le migliori prospettive; il petrolio, prevalentemente sostenuto dalla componente trasporti, dovrebbe aumentare in valori assoluti, mentre potrebbe perdere quota in termini percentuali; per l'elettricità primaria, con gravi problemi per l'energia nucleare, si può ipotizzare solo un modesto incremento di peso percentuale.

Nel loro complesso le due aree dovrebbero esprimere un fabbisogno energetico complessivo, al 2000, di circa 3.600 milioni di tep contro i 3.200 della fine del 1988.

Il processo di integrazione tra le due aree e soprattutto la valorizzazione delle ingenti risorse energetiche dell'Unione Sovietica e di quelle rinvenibili negli altri Paesi dell'Est, potrebbe portare, rispetto alla situazione attuale, addirittura ad un assetto più equilibrato dei flussi di importazione ed, in particolare, di idrocarburi dalle aree contigue contribuendo all'equilibrio dei mercati energetici mondiali.

Rispetto ad una domanda petrolifera di circa 1.300 milioni di tep si può ipotizzare una potenzialità produttiva della Nuova Europa di circa 800 milioni di tonnellate.

Nel settore del gas naturale il potenziale produttivo e di riserve dell'Europa allargata sino alle zone

Metanodotto Algeria-Italia. Tratto calabro.

orientali dell'Unione Sovietica potrebbe far fronte, da un punto di vista teorico, ad una domanda complessiva di oltre 1.200 milioni di tep.

Ragioni di diversificazione di economicità suggeriscono anche di fare ampio ricorso alle risorse delle aree contigue del bacino mediterraneo e del Vicino Oriente, per far fronte al deficit tra produzione e consumi che si va profilando per la fine di questo decennio.

Lo scenario di una Nuova Europa energetica non può certamente essere definito in termini tecnici come uno scenario tendenziale.

L'attuale assetto europeo è ancora inadeguato ad assicurare la transizione verso un unico grande mercato.

In realtà insieme a fenomeni preoccupanti non mancano numerosi e positivi indizi di cambiamento.

I rappresentanti dei Paesi dell'Est hanno più volte dichiarato di contare sulla collaborazione delle imprese energetiche e petrolifere per valorizzare nuove risorse e per ristrutturare i rispettivi sistemi di produzione, di trasformazione e di utilizzo delle fonti energetiche anche con riferimento alle tecnologie per la conservazione e la salvaguardia dell'ambiente.

In linea con questa impostazione sono già numerose le iniziative di compagnie americane ed europee da un lato per lo studio di progetti per la scoperta e la valorizzazione di nuove risorse e dall'altro per la riorganizzazione dei settori a valle.

Per passare alla fase realizzativa è però necessario che il quadro di riferimento entro cui gli operatori sono chiamati a fare delle scelte si consolidi; l'incertezza su alcuni fattori decisivi per la valutazione della economicità delle iniziative — ad esempio l'assetto istituzionale e amministrativo, la struttura delle joint-ventures che dovranno essere create, i tempi e i modi della ristrutturazione dei sistemi dei prezzi interni, la convertibilità delle valute, il movimento dei capitali — è ancora elevata e ciò potrebbe dirottare gli investimenti in zone considerate a più basso rischio.

La volontà di affrontare questi problemi ha portato, recentemente all'approvazione, in prima lettura, di una legge che dovrebbe facilitare gli investimenti esteri in Unione Sovietica attraverso la possibilità di costituzione di imprese con capitale estero al 100%, la possibilità di ottenere concessioni per lo sviluppo di risorse naturali e minerarie ed altre misure di garanzia per l'investitore estero.

In conclusione, il cammino dell'integrazione appare certamente difficile ma i fattori di complementarietà dovrebbero prevalere sia per ragioni economiche sia per motivazioni di natura politica.

L'integrazione dell'economia dell'Europa occidentale è stata avviata, a partire dall'ormai lontana Comunità del carbone e dell'acciaio, in una situazione economica ben più difficile di quella attuale e con strutture dei singoli Paesi fortemente differenziate sia in termini di risorse sia in termini di assetti istituzionali.

L'esperienza europea di gestione dell'economia, così vasta e ricca di esempi di imprese pubbliche, private e miste operanti in regime di mercato, dovrebbe essere in grado di fornire anche modelli organizzativi per la transizione verso la Nuova Europa.

Vittorio D'Ermo
Direttore del Dipartimento Studi sull'energia dell'ENI

LA DIFESA AEREA NELLA NUOVA DOTTRINA DELLA NATO

RIFLESSI SULL'ORGANIZZAZIONE NAZIONALE E SULLA DIFESA CONTROAEREI DELL'ESERCITO DI CAMPAGNA

Il collasso dell'Unione Sovietica e la dissoluzione del Patto di Varsavia nonché la Guerra del Golfo e le tensioni nell'area mediterranea hanno imposto alla NATO, vincitrice di una guerra peraltro non combattuta, una profonda revisione della propria strategia e la ristrutturazione delle forze incaricate di garantire la difesa dell'Europa.

Pilastro fondamentale e tuttora stabile dell'architettura militare della NATO è l'Organizzazione della Difesa Aerea Integrata nelle sue componenti tradizionali: Organizzazione a terra e Mezzi attivi (caccia intercettori, SAM e SHORAD).

È universalmente accettato il concetto che la Difesa Aerea costituisce una sorta di assicurazione preventiva nei riguardi di qualsiasi tipo di minaccia, soprattutto per i Paesi pacifici, ossia per i membri di un'Alleanza che, statutariamente, non si farà mai promotrice di un'aggressione.

In che misura l'Organizzazione italiana della Difesa Aerea e, nel suo ambito, la difesa controaerei dell'Esercito di Campagna, rispondono — per efficienza di apprestamenti e modernità di armamenti — alle esigenze di sicurezza? L'autore fornisce una sua risposta, con alcuni suggerimenti per la migliore utilizzazione dei sistemi d'arma disponibili nell'ambito dell'Esercito di Campagna e di quelli che stanno per entrare in servizio.

L'ORGANIZZAZIONE MILITARE DELLA NATO DOPO IL CROLLO DEL PATTO DI VARSAVIA E DELL'UNIONE SOVIETICA

Dal 1989 ad oggi l'Alleanza Atlantica si è trovata di fronte alla totale trasformazione del contesto politico-strategico che aveva in un certo senso condizionato la sua stessa esistenza nei 40 anni precedenti. Durante gli ultimi mesi si è addirittura assistito allo sfaldamento della potenza egemone dell'Europa Centro-Orientale che per quasi mezzo secolo aveva impersonato «il nemico» per definizione o, per dirla con Ronald Reagan, «l'impero del male»!

Un solo esempio ad ulteriore dimostrazione dell'entità dello sconvolgimento: fino all'inizio della scorsa estate i termini «Russia» e «Unione Sovietica» erano considerati sinonimi. Oggi scopriamo che non è affatto così: la Russia ha una propria autonomia politica interna e, quel che è peggio, anche estera e militare, aspramente contestata da altre «entità» quali l'Ucrania, la Bielorussia, ecc. ecc.. Si pensi ancora alle contese per la spartizione della flotta, la cui presenza nel Mediterraneo ha turbato i sonni degli ammiragli di mezzo mondo...

Su questi avvenimenti, sulle loro cause, sui retroscena, sulle conseguenze, si è scritto e si continuerà a scrivere per secoli, visto anche che alla loro radice c'è la disfatta di un'ideologia che per quasi un secolo, e soprattutto nel secondo dopoguerra, sembrò prossima ad estendere definitivamente i suoi tentacoli su gran parte dell'orbe terracqueo, Europa in primo piano.

Lo svolgimento degli avvenimenti è stato talmente turbinoso e repentino da mettere in difficoltà anche un organismo possente come la NATO, che ha dovuto mettere in cantiere con urgenza la rielaborazione della sua dottrina politica e militare, sancita infine almeno in termini generali nelle dichiarazioni di Londra (1990) e Roma (1991).

Sebbene la nuova strategia debba essere ancora tradotta in disposizioni operative precise e malgrado la possibilità che ulteriori sommovimenti impongano altre modifiche, il lavoro già fatto ed approvato consente di individuare con una certa chiarezza i lineamenti dell'organizzazione militare che la NATO dovrà darsi con il concorso e la partecipazione determinante di tutti i suoi membri, non ultima l'Italia

L'Organizzazione dovrà fronteggiare nel futuro sfide e rischi tanto preoccupanti quanto non sempre predeterminabili: basti citare ancora la situazione caotica dell'ex Unione Sovietica; le varie crisi in potenza e in atto negli altri Paesi dell'Europa Orientale e nei Balcani; l'emergente potenza militare di Paesi del cosiddetto Terzo Mondo che gravitano nella periferia Orientale e Meridionale dell'Europa e la loro spregiudicata tendenza a far ricorso alla forza, utilizzando armamenti anche sofisticati prodotti in loco o procurati presso Paesi terzi ansiosi di fornire tecnologia in cambio di moneta sonante o di altri vantaggi. Gli interessi dell'Alleanza potrebbero essere infine minacciati da rischi di varia natura, incluse le azioni terroristiche, gli atti di sabotaggio, la proliferazione di armi di distruzione di massa e l'interruzione del flusso di risorse vitali, quale ad esempio il petrolio. E per completare il panorama aggiungiamo infine il conflitto, secondo alcuni inevitabile, Nord contro Sud, l'integralismo islamico, un malcelato revanscismo di Paesi mediorientali e africani contro l'Europa capitalista.

La concezione strategica in corso di rielaborazione ha dovuto quindi basarsi su concetti operativi differenti da quelli fin'ora in vigore, su una nuova struttura delle forze e su modifiche e perfezionamenti della struttura di comando.

Premesso che il problema difensivo generale dell'Alleanza non è più visto, come nel passato, sotto l'ottica — per certi versi fuorviante — della consistenza e dell'immanenza della minaccia, ma in funzione degli imperativi della situazione geostrategica a livello planetario, le forze difensive della NATO si articoleranno, in base a criteri di disponibilità e di urgenza temporale, in **forze di reazione** (immediata e rapida), **di difesa principale e di riserva**, tutte comprendenti, da un certo livello in poi, unità plurinazionali terrestri, aeree e marittime che

avranno come obbiettivo primo l'effettiva interoperabilità e, quando possibile, la standardizzazione dell'ordinamento, delle procedure, dei sistemi d'arma.

La multinazionalità è vista anche e soprattutto come la soluzione del problema dell'efficienza, in rapporto alla conclamata volontà dei Paesi membri dell'Alleanza di ridurre le spese militari.

La struttura di Comando deve rispondere all'esigenza di contrastare sfide e rischi omnidirezionali e differenziati che caratterizzano in maniera diversa le diverse regioni geografiche dell'Alleanza.

I suoi elementi devono essere altamente mobili e disporre della capacità di far fronte a qualsiasi crisi politico-militare, di dirigere la transizione ordinata dalla crisi alla guerra e di mantenere un'adeguata capacità di azione e reazione guerra durante.

Poiché le forze della NATO dovranno essere in grado di muovere rapidamente dalle dislocazioni di pace alle località ove occorre la loro presenza esse dovranno disporre di adeguata flessibilità operativa e della necessaria mobilità strategica e tattica per spostarsi, se necessario, da una regione geografica all'altra, non necessariamente contigue.

D'altro canto la prevista riduzione quantitativa delle forze principali e la diminuzione del loro stato di prontezza, dovrà essere compensata dalla razionale dislocazione, dalla preparazione, dalla flessibilità e mobilità delle altre due categorie di forze: quelle di reazione e quelle di riserva

Sebbene la nuova strategia della NATO sia ancora in fieri e malgrado che il livello delle forze debba essere senza dubbio inferiore a quello attuale, anzi proprio per questo motivo, la disponibilità di una capacità aerea credibile e, in questo ambito, di un'efficiente organizzazione integrata della Difesa Aerea continuerà a rimanere un aspetto essenziale della strategia dell'Alleanza

L'ORGANIZZAZIONE DELLA DIFESA AEREA NEL NUOVO CONTESTO STRATEGICO

Proprio in vista delle incognite che la nuova situazione presenta, sussiste l'esigenza di preservare l'integrità dello spazio aereo dell'Alleanza in pace e di difenderla in guerra, ossia di supportare la politica di sicurezza generale della NATO, per la quale la Difesa Aerea rappresenta e rappresenterà più che mai **una sorta di assicurazione preventiva.**

Gli elementi di base dell'Organizzazione continueranno ad essere rappresentati dalle infrastrutture a terra di Comando, Controllo, Comunicazione e Informazione e dai mezzi attivi: caccia intercettori, sistemi d'arma SAM, sistemi d'arma a corta portata (SHORAD) missilistici e convenzionali (artiglierie e armi portatili).

Il sistema C3I continuerà a includere radar di scoperta (in postazione fissa, mobili, aeroportati) e Cen-

tri di Produzione della Situazione Aerea e di Controllo delle Armi (fin'ora denominati, nella terminologia italiana: SOC, CRC, CRP). Accanto a quelli fissi sarà necessario schierare sensori e centri di controllo mobili per migliorare la sorveglianza, garantire la funzionalità e la sopravvivenza del sistema ed assicurare il rischieramento dei mezzi attivi in ambiente di sicurezza.

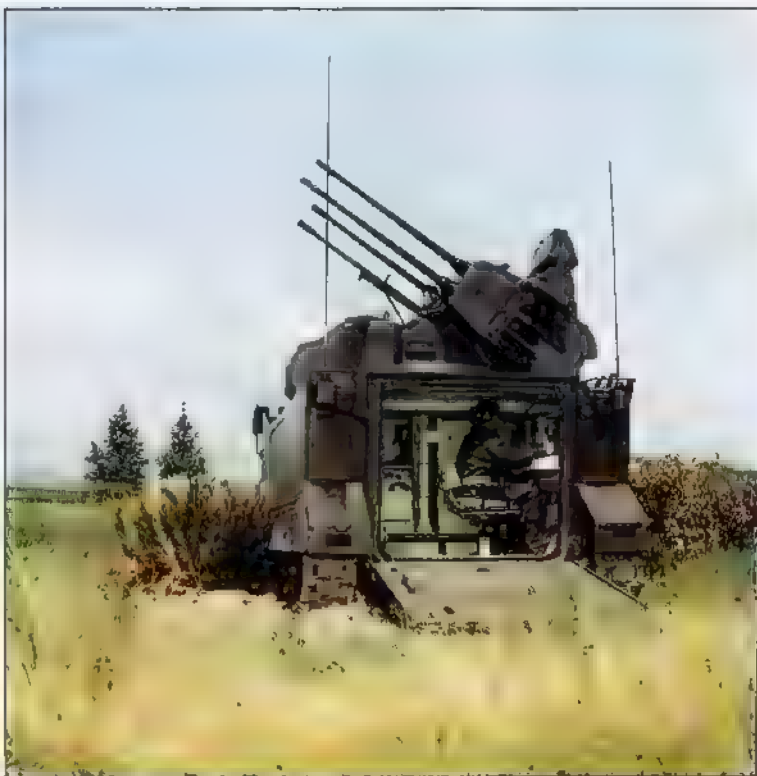
Il programma ACCS (*Air Command Control System*), pur abbondantemente ridimensionato in confronto alla sua concezione originaria, provvederà nei prossimi anni a realizzare le nuove strutture necessarie e/o migliorare quelle già esistenti. Permane tuttora insoddisfatta l'esigenza di un sistema di identificazione veramente efficace ed in grado di azzerare la possibilità di azioni fratricide (abbattimento di aerei amici).

Per quanto riguarda i sistemi d'arma, essi comprendono come si è detto i caccia intercettori ogni tempo, i SAM e gli SHORAD.

I caccia continueranno ad essere l'elemento più flessibile della struttura «attiva» della Difesa Aerea, pur presentando ovvie limitazioni in termini di disponibilità.

I SAM assicurano la difesa delle aree vitali e sono i più indicati per assicurare una copertura estesa e duratura di aree sensibili anche molto vaste

I sistemi a corta portata (SHORAD) sono stati visti, fino ad ora, esclusivamente come armi per la difesa di punto. Nel futuro, SAM e SHORAD avranno bisogno di essere rapidamente schierabili anche a grande distanza dalle dislocazioni di pace, essere capaci di assicurare la copertura alle forze di manovra e consentire il loro impiego anche al di fuori delle regioni di provenienza

In relazione a questi requisiti, che sono imposti dalle circostanze nelle quali le forze della NATO si troveranno ad operare, acquistano una rilevantissima importanza l'interoperabilità fra sistemi d'arma appartenenti a Paesi diversi, la

standardizzazione dei mezzi di comunicazione e, soprattutto, la possibilità che essi possano essere integrati in un sistema C3I che disponga dei medesimi dati sulla situazione aerea. Poiché, come è già stato detto, le forze di reazione sia immediata sia rapida dovranno essere multinazionali, questa caratteristica va individuata anche nei vari elementi dell'organizzazione della Difesa Aerea

Il concetto d'impiego dei sistemi d'arma rimane il medesimo: contro bersagli aerei pilotati e no sarà impiegata una «mix» di caccia intercettori, SAM e SHORAD.

In un ambiente di forze numericamente ridotte rispetto a quelle attuali viene esaltato il principio dell'impiego selezionato, coordinato e tempestivo dei sistemi d'arma disponibili in relazione alla loro maggiore o minore idoneità all'assolvimento di determinate missioni.

I caccia intercettori forniranno al Comandante della Difesa Aerea lo strumento a lunga portata, altamente flessibile, del quale egli ha bisogno in situazioni caratterizzate da rapidi ed imprevedibili cambiamenti. Le forze missilistiche S/A dovranno assicurare la difesa ogni tempo, omnidirezionale, ad alta densità di fuoco di aree vitali e, in base al requisito più recente, con una ben definita e possibilmente elevata capacità antimissili balistici tattici.

Essi dovranno assicurare anche la copertura di aree vitali costituite da obbiettivi raggruppati o in transito, di concentrazioni di infrastrutture civili e militari, di centri abitati, di impianti industriali. Quest'ultimo concetto, tenuto (deliberatamente?) in ombra nel passato riemerge e si impone prepotentemente dopo gli insegnamenti della Guerra del Golfo (difesa contro i missili SCUD degli abitati di Tel Aviv, Riad, ecc.)

Anche la missione degli SHORAD viene concettualmente modificata: essi non saranno impiegati solo per la difesa di punto (funzione

essenzialmente tattica limitata al campo di battaglia e che consiste nella difesa delle minori unità soprattutto di quelle meccanizzate e corazzate), ma anche nella formazione di «cluster» (letteralmente: «grappoli») di sistemi d'arma S/A differenziati, più idonei a contrastare una minaccia aerea altrettanto differenziata.

In sintesi e per concludere questa parte generale:

- mobilità, flessibilità, interoperabilità saranno le prestazioni imperativamente richieste alle future forze della NATO;
- l'efficienza dell'organizzazione della Difesa Aerea Integrata è e rimane elemento vitale ai fini della soluzione dell'equazione della deterrenza;
- i sistemi missilistici S/A medi continueranno a costituire elemento essenziale della struttura permanente della Difesa Aerea. Nel loro ambito gli unici già esistenti — PATRIOT e HAWK — continueranno a ricoprire un ruolo determinante ancora per decenni, non fosse altro perché i loro potenziali successori sono tuttora di là da venire

In quale misura l'organizzazione ed i mezzi attivi della Difesa Aerea Italiana, già da molti anni integrata nella NATO fin dal tempo di pace, corrispondono alle caratteristiche ed ai requisiti fin qui delineati? Esistono... e se esistono quali sono le loro prospettive di potenziamento e miglioramento? E, infine, in che misura i sistemi d'arma controaerei dell'Esercito — missili, artiglierie, armi portatili — possono fornire un concorso apprezzabile alla soluzione del problema globale della Difesa Aerea? Vediamo...

LA DIFESA AEREA ITALIANA INTEGRATA (DAI NATO)

Premesso che la responsabilità dell'organizzazione della Difesa Aerea integrata in quella della NATO, in Italia risale per legge all'Aeronautica Militare, occorre riconoscere che essa non ha mai goduto di una... salute ottimale. Polemiche lontane e recenti hanno messo in evidenza la modesta affidabilità di taluni organi del sistema di Comando e Controllo che avrebbero dovuto essere radicalmente ammodernati in base al programma ACCS (e che probabilmente lo saranno, seppure in misura ridotta a causa del ridimensionamento per ragioni economiche del programma stesso il quale beninteso coinvolgerà tutti i Paesi europei dell'Alleanza)

I mezzi attivi della DAI sono:

- i caccia intercettori F/104. Purtroppo già obsoleti, parzialmente rimodernati nell'avionica, dovranno rimanere in servizio fino alla sostituzione con l'EFA, il caccia europeo il cui sviluppo prosegue con successo, ma le cui prospettive di produzione in serie non sono ancora del tutto consolidate a causa delle esitazioni del partner germanico;

• i missili S/A NIKE HERCULES. Ormai quasi del tutto privi di capacità operativa, rappresentano una presenza quasi solo simbolica, dovrebbero essere sostituiti dal sistema medio-pesante PATRIOT, di concezione e produzione statunitense, da assemblare parzialmente in Italia, per il quale attualmente mancano i finanziamenti (il soddisfacimento dell'esigenza minima — 20 batterie — comporterebbe un onere di almeno 10.000 miliardi di lire)

Concorrono alla Difesa Aerea, pur avendo compiti operativi specifici che non coincidono con quelli della DAI, i sistemi d'arma delle altre Forze Armate. Per l'Esercito si tratta dell'HAWK; per la Marina dell'armamento controaerei delle navi quando sono in porto.

Per non appesantire eccessivamente la trattazione, nel prosieguo dell'articolo mi riferirò prevalentemente ai problemi della difesa aerea e controaerei dell'Esercito di Campagna che, oltre al già citato SAM medio HAWK, dispone per ora solo delle artiglierie controaerei leggere da 40/70 in attesa di acquisire nuovi materiali leggeri e di autodifesa.

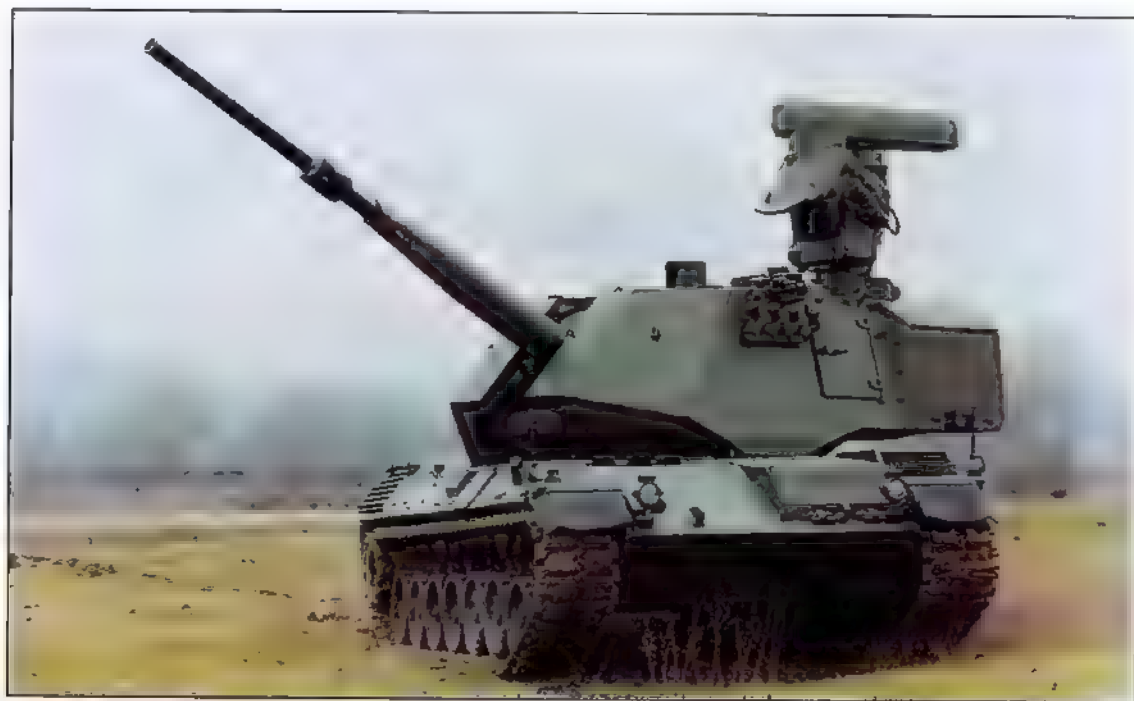
LA DIFESA AEREA E CONTROAEREI DELL'ESERCITO DI CAMPAGNA

Il sistema SAM HAWK: situazione e prospettive

L'HAWK è **l'unico sistema d'arma controaerei in dotazione alle Forze Armate italiane efficiente, efficace e affidabile.** È costato molto, soprattutto se si tiene conto delle possibilità economiche del nostro Paese all'inizio degli Anni '60, allorché ne fu decisa l'acquisizione nella versione di base (BASIC HAWK). Da allora e fino ad oggi l'Esercito Italiano ha speso per il sistema e per i suoi successivi miglioramenti, circa 700 milioni di dollari non rivalutati. Questa sarebbe la prima ragione per evitare decisioni affrettate su un suo eventuale... prepensionamento!

Lo strumento del quale stiamo parlando comprende oggi: 6 sistemi C3I a livello gruppo (AN/TSQ-73), i materiali di 22 batterie e più di 700 missili che saranno tutti migliorati nel settore della capacità ECCM secondo un programma specifico in corso di espletamento.

Un argomento polemico sovente usato dai suoi detrattori è che esso sarebbe «vecchio». L'affermazione è puramente strumentale: **il nome è vecchio**, ma dell'HAWK di base non sono rimasti che i rimorchi sui quali sono installati i vari apparati e... le ruote!

Ovviamente esso presenta talune inevitabili carenze dovute prevalentemente alla «filosofia» con la quale fu a suo tempo concepito e che potrebbero essere ancora eliminate specie tenendo presente quanto ci è costato e quanto complessa e costosa ne sarà la sostituzione, **ben oltre l'anno 2000.**

Si è sostenuto inoltre che il suo ulteriore miglioramento costerebbe moltissimo e che con esso si perpetuerebbe una certa situazione di dipendenza industriale dagli Stati Uniti, che a suo tempo hanno concepito e prodotto il sistema. Diciamo allora che, senza nulla togliere all'esercito ed all'industria americani (nella fattispecie RAYTHEON), le 100 e più batterie HAWK appartenenti alle Forze Armate della NATO sono tutte di produzione europea. Diciamo ancora che l'intero pacchetto dei dati tecnici e tutti i brevetti di produzione sono oggi detenuti dall'Ufficio di Gestione NATO HAWK (NHMO) di Parigi. **Essi sono cioé proprietà degli 8 Paesi membri dell'Organizzazione** (Italia, Francia, Germania, Belgio, Grecia, Olanda, Danimarca, Norvegia) (1).

Il costo di ulteriori, possibili miglioramenti del sistema non è ancora completamente definito, soprattutto in conseguenza del fatto che le opzioni del miglioramento stesso sono numerose ed articolate, potendo investire completamente o solo parzialmente l'intero sistema o solo alcuni suoi componenti.

Si è comunque ed in ogni caso lontanissimi dalle migliaia di miliardi arbitrariamente ipotizzati.

È comunque un fatto incontrovertibile che per garantire la sopravvivenza «attiva» dell'HAWK fino alla prevedibile data limite del suo mantenimento in servizio, unanimemente individuata dai Paesi membri dell'Organizzazione fra il 2010 e il 2015, un ulteriore programma di aggiornamento tecnologico, mantenimento e miglioramento appare **indispensabile.** Esso sarebbe anche ampiamente giustificato dalla necessità di utilizzarne finalmente le preesistenti, indiscutibili capacità in funzione anti-missili balistici tattici. L'inserimento delle batterie HAWK in un sistema moderno di Comando, Controllo e Comunicazioni quale è quello previsto dal già menzionato programma NATO ACCS, la disponibilità di radar tridimensionali (in grado cioé di fornire con continuità agli utenti i dati di direzione, elevazione e distanza dei bersagli) l'introduzione infine, nel livello batteria, di talune specifiche modifiche del software del sistema (già messe a punto ed in corso di applicazione nell'Esercito e nel Corpo dei Marines Statunitensi), costituiscono condizione indispensabile, ma anche sufficiente per sfruttare appieno le capacità suddette, già più volte esperimentate con successo nel passato anche recentissimo.

In sintesi e per concludere:

- l'HAWK dovrà necessariamente rimanere in servizio almeno per altri 20 anni e non può rimanervi così com'è oggi;
- un programma di miglioramento articolato secondo opzioni differenziate e comunque dilazionabili nel tempo non costerà comunque cifre neanche lontanamente paragonabili a quelle necessarie per lo sviluppo e la produzione di un sistema SAM completamente nuovo,
- l'HAWK non è il... nemico del sistema S/A a media portata (SAMP) che l'industria italiana e francese stanno sviluppando faticosamente con la supervisione

dei rispettivi Stati Maggiori per le marine militari e per gli eserciti dei due Paesi. Al contrario, il suo miglioramento e la possibilità di rimanere in servizio ancora per un lungo periodo conferirebbe al nuovo programma quella souplesse, quella tranquillità oseremmo dire, che oggi è ben lungi dal possedere.

Il sistema controaerei leggero da 40/70

Si assiste da qualche tempo alla rivalutazione della funzione dei sistemi d'arma controaerei a corta portata (SHORAD), ritenuti particolarmente efficaci contro la minaccia specifica degli elicotteri armati di missili antiradiazione o, più in generale, di armi offensive stand-off.

Malgrado gli errori commessi nel passato, dunque, il 40/70 — del quale possediamo circa 250 pezzi, ossia una trentina di batterie — ha ancora un futuro davanti a sé. Sarebbe deplorevole usare nei suoi riguardi lo stesso metro del 1963, quando «... nel quadro del potenziamento dell'Esercito e in attesa di acquisire materiali più moderni ed efficaci...» furono sciolti i gruppi di artiglieria controaerei leggera da 40/56-M1, e lasciate quindi le Grandi Unità dell'Esercito senza alcuna difesa controaerei per quasi trent'anni. Si noti che alcuni Paesi della NATO hanno tuttora in servizio i vetusti 40/56, che abbiamo visto recentemente impiegati anche dall'esercito jugoslavo.

Il sistema da 40/70 non è certo la quintessenza della modernità, ed ha soprattutto un vero e proprio tallone d'Achille: l'apparato di rilevamento e calcolo (cioé il complesso radar e centrale di tiro) CT/40 G, approvvigionato più di trent'anni fà, obsoleto nella filosofia, nella tecnologia e nella realizzazione e, soprattutto, pressochè privo di supporto logistico, sottoposto negli ultimi anni ad una revisione parziale che non ha sortito grandi effetti per la scarsa disponibilità di scorte e per l'esaurimento di taluni componenti, non più in produzione.

L'inconveniente era stato «scoperto» una quindicina di anni fà, allorché erano state poste le premesse per un ringiovanimento del sistema (che prevedeva, fra l'altro, la soppressione del complesso CT/40 e l'adozione di un congegno di puntamento optronico idoneo a rendere il cannone completamente autonomo) purtroppo mai realizzato per le solite disfunzioni fra organi tecnico-operativi e organi tecnico-amministrativi della Forza Armata.

Malgrado ciò e tenuto conto delle attuali carenze nella difesa controaerei, non ci si può privare senza esitazioni di un sistema d'arma che dispone tuttora di una certa validità operativa, il cui elemento di base — il cannone da 40/70 — è efficiente, efficace e particolarmente idoneo per la difesa controaerei di obiettivi statici o moderatamente mobili quali basi aeree, centri logistici, ecc.. Esistono inoltre degli accorgimenti di carattere operativo e tecnico («agganciamento» dei Posti Comando ad organi della Difesa Aerea, ai sistemi C3I dell'HAWK, ecc.) suscettibili di ridurre gli inconvenienti della scarsa funzionalità del complesso radar-centrale CT/40.

Gli altri sistemi d'arma controaerei a corta portata

Nel settore degli SHORAD l'Esercito Italiano non ha avuto e non ha al suo attivo realizzazioni brillanti; diciamo anzi che ha raccolto molte delusioni

Oggi, accanto ad una modesta aliquota di missili portatili STINGER acquisiti direttamente dagli Stati Uniti e distribuiti ad alcune unità speciali e di artiglieria controaerei, non esiste ancora niente Sono però operanti i contratti per l'approvvigionamento di 24 unità di tiro (sezioni) del sistema missilistico SKYGUARD-ASPIDE e di 275 sistemi quadrupli cal. 25 mm SIDAM, montati su scafi M-113 esuberanti.

Non è il caso di fare commenti sulle qualità dei due sistemi d'arma: entrambi frutto di compromessi sofferti e/o di scelte quasi obbligate, presentano inconvenienti di varia natura operativi e tecnici

Lo SKYGUARD non è molto «leggero» (nel senso proprio del peso degli apparati), non ha una filosofia particolarmente moderna, è ruotato e quindi non può assolvere il compito per il quale era stato originariamente previsto: la difesa controaerei a bassissima quota delle Grandi Unità corazzate e meccanizzate.

Il SIDAM, destinato all'autodifesa controaerei delle minori unità, è il risultato non esaltante dell'accoppiamento del vecchio M 113 con una torretta molto pesante e poco funzionale.

Ai due sistemi si potrebbero muovere altre critiche, ma poiché ormai la loro acquisizione è certa, è preferibile tener conto di un aspetto collaterale molto positivo connesso con l'entrata in servizio: per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale le minori unità di tutte le Armi vengono coinvolte nella problematica dell'autodifesa controaerei.

La collocazione ordinativa degli HAWK e dei 40/70 a livello di Scacchiere aveva fatto sì che Fanti, Artiglieri e Corazzati sentissero il problema della loro difesa dagli attacchi aerei come un qualcosa di estraneo, un compito devoluto alla responsabilità di «altri»! Una volta che SKYGUARD, SIDAM e STINGER saranno entrati in servizio nelle Brigate, sarà evidente ai Comandanti ed agli Stati Maggiori che l'alibi della difesa controaerei garantita dagli altri non esiste più. Dovranno essere essi stessi ad appropriarsi dei procedimenti d'impiego e tecnici necessari per la migliore utilizzazione del nuovo armamento messo a loro disposizione.

CONCLUSIONE

Tutti i documenti emessi dagli organismi specializzati della NATO (frutto del lavoro concorde degli esperti dei Paesi membri e recepiti in ambito nazionale) enfatizzano la necessità di conferire alla Difesa Aerea ogni possibile priorità.

Mantenere un'organizzazione efficiente significa contrarre una specie di assicurazione contro tutte le possibili sorprese di una situazione strategica mondiale estremamente fluida ed incerta. All'atto pratico però, spesso le decisioni successive non sono così chiare, nè conseguenti alle premesse: la rivalità fra le singole Forze Armate nella spartizione delle modeste risorse disponibili, tendenzialmente decrescenti, finisce con lo smentire le premesse e col promuovere decisioni compromissorie. Nel quadro della riduzione dei bilanci militari dovrebbe comunque prevalere il criterio di mantenere in efficienza ciò che si ha, prima di destinare ingenti risorse a programmi spesso ridondanti rispetto all'entità ed alla qualità della minaccia.

Il sistema missilistico controaerei HAWK è, per i Paesi della NATO, proprio «ciò che si ha» e va mantenuto in efficienza ad ogni costo.

Se, a giudizio di alcuni fra essi (Italia, Francia, Gran Bretagna, Germania ed anche Stati Uniti) fosse ritenuto utile perseguire anche l'acquisizione di un nuovo sistema S/A Medio di caratteristiche **veramente** molto avanzate e con una **definita e concreta** capacità antimissili balistici tattici, sorgerebbe il problema della gestione del programma di produzione che, secondo ogni logica, dovrebbe essere affidato ad un'Agenzia della NATO. Nella fattispecie il Bureau de Gestion HAWK, che da più di 30 anni assolve il suo compito garantendo innanzi tutto efficienza, esperienza ed imparzialità. Nonché, ovviamente, il successo dell'iniziativa

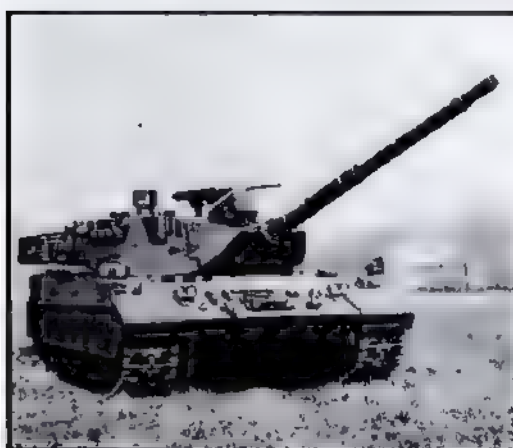
Nel campo degli SHORAD poiché, come si suol dire, «cosa fatta capo ha» è necessario accontentarsi di SKYGUARD e SIDAM, cercare di utilizzarli al meglio, non pretendere ciò che essi non possono dare e curarne soprattutto l'efficienza, ossia mettere subito in atto un'organizzazione di supporto tecnico-logistico degna di questo nome, analoga — fatte salve le rispettive specificità — a quella che solo l'HAWK, fra tutti i sistemi d'arma controaerei e non in dotazione all'Esercito, possiede.

In tal modo si eviteranno almeno spese inutili e si disporrà di sistemi d'arma non estremamente efficaci, ma sicuramente efficienti e quindi anche affidabili

Gen. Salvatore Armando Bellassai

NOTA

(1) L'HAWK è in dotazione ad altri 13 Paesi non appartenenti alla NATO.

L'articolo è illustrato con fotografie relative al cannone controaerei OTOMATIC 76/62 e al semovente quadrinato SIDAM

OTO MELARA FOR DEFENCE SINCE 1905

OTO Melara S.p.A.
15, Via Valdilocchi
I - 19136 La Spezia, Italy
Tel: (0187) 581 111
Tlx: 270 368 OTO I / 281 101 OTO I
Fax: (0187) 582 669

A company of the
OTO MELARA - BREDA M B
OFFICINE GALILEO - S M.A.
Consortium

'ARIETE' 2nd Generation MBT and 'VCC-80' Infantry Fighting Vehicle (Consorzio IVECO FIAT - OTO MELARA)

OTO MELARA 'OF-40 Mk2' MBT

L'ASPETTATIVA PER RIDUZIONE DI QUADRI ED IL SOPRANNUMERO AGLI ORGANICI

Un argomento di scottante attualità, già anticipato nel numero precedente della Rivista, cioé l'aspettativa per riduzione di Quadri, viene ora nuovamente proposto ed ulteriormente approfondito nel primo degli articoli che seguono.

La trattazione giunge alla conclusione che sia necessario eliminare dall'ordinamento giuridico una norma che fu teorizzata in un quadro di ampie garanzie, ma che, nella pratica attuazione, ha finito per danneggiare pesantemente il personale e l'Istituzione stessa.

Le soluzioni che vengono prospettate costituiscono un interessante contributo di pensiero, ancorché personale, coerente con quanto auspicato dallo stesso autore dell'articolo e da larghissima parte del personale militare.

Possono costituire base di studio per ulteriori approfondimenti e verifiche, ma possono anche essere, a vaglio concluso, le soluzioni possibili.

Segue un secondo articolo che tratteggia un'altra posizione giuridica, non di stato, che interessa anch'essa la categoria degli Ufficiali: la collocazione in soprannumero rispetto agli organici.

Duchè

Chasseurs

Aspettativa per riduzione di Quadri e soprannumero, a prima vista possono sembrare simili, per il fatto che l'assonanza delle dizioni ingenera l'idea di posizioni aventi una certa analogia

Ma così non è, perché, mentre il soprannumero non è altro che un artifizio contemplato dalla legge di avanzamento per assicurare regolarità alle carriere, senza alcun effetto negativo per il personale, l'aspettativa per riduzione di Quadri è invece una posizione penalizzante perché di congedo definitivo anticipato ed irreversibile, che per di più interessa, esclusivamente gli Ufficiali con gradi vertice e comunque elevati.

Due posizioni quindi completamente diverse, l'una che rientra nella fisiologia del sistema, pertanto con esso perfettamente compatibile, l'altra, per contro, del tutto estranea ed atipica, che si colloca per giunta fuori dal contesto di equità e di certezze che sono alla base e caratterizzano oggi un rapporto moderno tra il cittadino e lo Stato.

L'ASPETTATIVA PER RIDUZIONE DI QUADRI

Ragioni per rimuovere una sperequazione latente

Alcune recenti dichiarazioni di vertici militari relative a funzioni e retribuzioni del personale militare anziché essere accolte nei mass media con il riguardo e la cautela che deve potersi avere nei confronti di argomenti dei quali non si possiede perfetta conoscenza, hanno invece determinato la solita canea soprattutto da parte dei sempre più numerosi ed immancabili detrattori.
In ossequio, quindi, ad una delle finalità della Rivista quale quella di costituire veicolo informativo di base di tutti gli aspetti che configurano la difficile e poliedrica professione militare, viene proposto l'articolo che segue concernente una delle problematiche meno conosciute dello stato giuridico degli Ufficiali: l'aspettativa per riduzione di Quadri.

Villes Libres
[illegible]
Dragons
Officier & Trompette
(Brigade Hanseatique)

Duchè
BRUNSWICK
Artillerie à cheval
Officier et bas officier en grande tenue

L'aspettativa è la posizione secondo la quale un dipendente pubblico (in taluni casi anche privato) interrompe momentaneamente il rapporto d'impiego intercorrente con lo Stato ovvero con il proprio datore di lavoro, venendo esonerato dal prestare servizio.

Per i dipendenti dello Stato e di altre pubbliche Amministrazioni, tale posizione è sancita: dal DPR 10 gen. 1957, n. 3 (Testo unico delle disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati civili) per quanto attiene all'aspettativa per servizio militare, per infermità o per motivi di famiglia; dal DPR 30 mar. 1957, n. 361 per l'aspettativa per mandato parlamentare; dalla L. 12 dic. 1966, n. 1078 per l'aspettativa in caso di elezione a cariche presso Enti autonomi territoriali.

Per il personale militare — ferma restando la possibilità di avvalersi del diritto in specie quando ricorrano le condizioni di cui ai richiamati disposti del DPR 361/1957 e della L. 1078/1966 — il collocamento in aspettativa viene regolato dalle leggi di Stato (10 apr. 1954, n. 113 per gli Ufficiali; 31 lug. 1954, n. 599 per i Sottufficiali).

Ciò, specificatamente se trattasi di aspettativa per prigionia di guerra, per infermità, per motivi privati ovvero per riduzione di Quadri nel caso di Ufficiali.

In sostanza, appare evidente al riguardo una sperequazione di fondo, determinata dal fatto che l'aspettativa per riduzione di Quadri è prevista solo per il personale militare e, nell'ambito di quest'ultimo, solo per gli Ufficiali.

CARATTERISTICHE DELL'ASPETTATIVA

L'aspettativa è, di fatto, un esonero di prestazione d'opera o servizio, determinato «ope legis» al verificarsi di determinate condizioni ovvero a domanda degli interessati.

Un diritto ad essere «esonerati» che — anche in virtù del significato letterale del termine — non può che essere momentaneo e transitorio

Caratteristica, quest'ultima, chiaramente sancita nelle leggi di Stato ove si dispone che l'aspettativa **cessa normalmente al cessare della causa che l'ha determinata** (artt. 22 e 16 rispettivamente delle L. 113/1954 e 599/1954; artt. 66 e seg. del DPR 3/1957) ovvero quando vengono stabilite determinate durate limite (esempio· due anni nel quinquennio; ecc.).

Non solo. Indirettamente anche la legge d'avanzamento sancisce la su richiamata transitorietà — ed in questo caso solo per gli Ufficiali — laddove non considera l'aspettativa tra le cause che determinano vacanze organiche (art. 44 della L. 12 nov. 1955, n. 1137).

Sostanzialmente, il quadro normativo vigente della posizione di aspettativa risulta - nel contesto dei dipendenti dello Stato o delle altre Amministrazioni pubbliche — organico ed esauriente, in considerazione anche del fatto che, oltre alla durata, vengono specificatamente previste norme relative al trattamento economico - retributivo ovvero norme diverse quali la

conservazione del posto di lavoro, la progressione in carriera, il non luogo a creare vacanza organica, ecc..

Una posizione di stato — quella dell'aspettativa, in sintesi — il cui fondamento trova giustificazione piena nell'opportunità — da una parte — e nel diritto — dall'altra — di sancire l'assenza dal servizio di dipendenti che non siano in grado (per impedimento forzoso), che non possano (per mandato parlamentare), che non vogliano (per motivi privati) esercitare l'attività professionale.

In definitiva, quindi, trattasi di un beneficio che serve a conciliare gli interessi dell'Istituzione con quelli del singolo consentendo ad entrambi di definire, al ripristinarsi delle condizioni ottimali previste, l'eventuale ripresa del rapporto d'impiego.

Grande Duchè
MECKLEMBURG SCHWERIN
Grenadiers de la Garde
Officier, Soldat & Tambour major

L'ASPETTATIVA PER RIDUZIONE DI QUADRI

Quanto detto appare valido nella generalità dei casi o delle cause, tranne che per l'aspettativa per riduzione di Quadri (a.r.q.), che — come già fatto cenno — non solo risulta peculiare del personale militare, ma è prevista solo per gli Ufficiali.

Questa posizione, connessa con l'esigenza di contenere, in caso di riduzioni organiche, il numero degli Ufficiali in servizio si configurava in passato, in ossequio alle caratteristiche fondamentali dell'istituto, quale contemporaneo esonero dal servizio attivo.

Senza dover ricorrere ad un drastico «licenziamento» degli esuberanti, si procedeva, infatti, ad una rotazione, al massimo biennale, degli interessati seguita dal rientro in servizio e dalla collocazione in aspettativa di altri eccedenti.

La «legge» prevedeva di dare precedenza a chi ne faceva domanda e, successivamente, attraverso un turno per ciascun grado, si stabiliva una priorità per i meno anziani.

Ciò, in particolare, per consentire a questi ultimi la possibilità di fruire — nel prosieguo della carriera — di una maggiore permanenza in servizio al termine dell'aspettativa stessa.

Ai fini economici, all'Ufficiale collocato in aspettativa per riduzione di Quadri competevano gli assegni fissi ridotti a quattro quinti, ad eccezione dell'aggiunta di famiglia corrisposta in misura intera.

Sussistevano, per contro, alcuni aspetti positivi a tutela degli interessi del singolo.

Non poteva essere collocato in aspettativa per riduzione di Quadri l'Ufficiale iscritto in quadro di avanzamento.

Il tempo trascorso in aspettativa per riduzione di Quadri non comportava detrazione d'anzianità, venendo computato per intero ai fini pensionistici e della determinazione degli scatti stipendio.

L'Ufficiale in aspettativa, qualora raggiunto dal turno di valutazione, veniva richiamato in servizio, sempre che non intendesse avvalersi della norma che consentiva la rinuncia all'avanzamento.

Duchè

Hussards
Officier en grande tenue

LA LEGGE 10 DIC. 1973, N. 804

La modificazione oggettiva del rapporto d'impiego, di natura transitoria e temporanea, secondo la quale l'Ufficiale in aspettativa trovasi momentaneamente esonerato dal servizio permanente (effettivo o a disposizione) ebbe, con la legge in epigrafe e per quanto alla causa della riduzione di Quadri, una caratterizzazione diversa rispetto al passato ed alle altre cause previste per la stessa posizione di aspettativa

Con una forzatura concettuale per quanto allo stesso provvedimento dato che non si trattava di riduzione di Quadri vera e propria, bensì di modificazione allo stato ed all'avanzamento.

Un breve *excursus* storico per «entrare» più compiutamente nella *ratio* della legge in argomento.

Negli anni '60, l'esigenza di provvedere al riassetto delle carriere e delle retribuzioni degli impiegati dello Stato, consentì l'emanazione della L. 10 mar. 1968, n. 249 successivamente modificata dalla L. 28 ott. 1970, n. 775.

La legge, caratterizzabile come «legge quadro», stabiliva determinati adempimenti legislativi successivi, conferendo specifica delega al Governo.

In particolare:

- riordino dei ruoli direttivi civili, delle funzioni dirigenziali e del sistema retributivo specifico (artt. 16 e 16 bis);
- nuovo inquadramento dei magistrati (art. 16 ter);
- riordino delle carriere degli Ufficiali con definizione della cosiddetta «area dirigenziale» (art. 16 quater).

Gli adempimenti imposti trovarono puntuale sanzione giuridica con:

- DPR 28 dic. 1970, n. 1080 (magistrati);
- DPR 30 giu. 1972, n. 748 (area dirigenziale civile);
- L. 10 dic. 1973, n. 804 (Ufficiali delle Forze Armate e di Polizia) per l'appunto titolata «applicativa dell'art. 16 quater della L. 249/1968 quale risulta modificato dalla L. 775/1970».

Le «imposizioni» di cui alla legge «quadro» dovevano per gli Ufficiali riguardare non solo il nuovo assetto retributivo dei direttivi e dei dirigenti con le stellette, ma soprattutto ed anche la «**riduzione**» (per motivi finanziari) della consistenza organica degli Ufficiali destinati, per grado, ad essere assimilati alle qualifiche dirigenziali

Il solito problema politico della non proliferazione dei gradi elevati che solo e sempre riguarda il personale militare e che — guarda caso — negli anni a venire non ha minimamente intaccato altre carriere (vedasi al riguardo la recente denuncia dell'On. Costa relativa alla sproporzionata esistenza di 108 Presidenti di Sezione della Cassazione a fronte di 10 Sezioni organiche).

Tornando al discorso dei gradi dirigenziali militari, eliminata la possibilità di far entrare nell'area dirigenziale il Tenente Colonnello (interessato poi al provvedimento

del raccordo economico dei parametri stipendiali dal 420 al 615 alla pari della qualifica di «Direttore aggiunto di divisione») il problema della riduzione organica si concretò nella:

- individuazione (decreto ministeriale) dei cosiddetti posti di funzione per Colonnelli e Generali;
- determinazione dei numeri chiusi per ciascun grado e ciascuna Forza Armata;
- eliminazione delle eccedenze rispetto a tali numeri.

Apriamo una parentesi. Il problema del trattamento retributivo del Tenente Colonnello — in virtù del doveroso riconoscimento delle responsabilità comportate da certe funzioni svolte (Comandante di Corpo a livello btg., Comandante di Gruppo CC o G. di F., ecc.) — ha trovato successiva soluzione nel contesto della L. 11 lug. 1980, n. 312 (istituzione per il personale militare del livello 8 bis riservato esclusivamente ai Tenenti Colonnelli) e, recentemente, dopo un «assaggio» rappresentato dalla L. 14 nov. 1987, n. 468, dalla L. 8 ago. 1990, n. 231 (attribuzione del trattamento stipendiale del Colonnello al raggiungimento del 15° anno di anzianità dalla nomina a Tenente).

Ville Libre
DE HAMBOURG
Infanterie
Simple Soldat
Officier & Clairon

ECCEDENZE RISPETTO AI NUMERI CHIUSI

Il problema dell'eliminazione delle eccedenze, in aderenza al rigido vincolo previsto (pena la rinuncia alla «dirigenza militare») venne risolto legislativamente:

- dal punto di vista dell'avanzamento, con la revisione delle norme relative all'avanzamento nell' «a disposizione» per i gradi di Colonnello o Generale (transito con lo stesso grado previsto nello SPE) e di Tenente Colonnello (avanzamento a scelta e non ad anzianità e solo se in presenza di vacanze nel numero chiuso del grado di Colonnello);
- dal punto di vista dello stato giuridico, facendo ricorso all'istituto già esistente dell'aspettativa per riduzione di Quadri.

La legge 804/1973, relativamente a questo più che centenario istituto dell'aspettativa, modificò notevolmente le caratteristiche originarie, introducendo innovazioni davvero radicali

- la **temporaneità dell'esonero** si tradusse in una **drastica interruzione del rapporto d'impiego** fra l'Ufficiale e lo Stato in quanto il collocamento in aspettativa, pur durando ancora 2 anni, non previde più il rientro in servizio al suo termine;
- la «rotazione» venne eliminata con la determinazione di un nuovo ordine di precedenza.

Si stabilì di iniziare dai più anziani in ruolo (invece che dai meno anziani) con la priorità sottospecificata:

- Ufficiali a disposizione non idonei all'avanzamento;
- Ufficiali promossi nello SPAD

Grande Duchè
[illegible]
Régiment de Chevaux légers
Soldats

(servizio permanente a disposizione);

- Ufficiali transitati nello SPAD con lo stesso grado posseduto nello SPE;
- Ufficiali in SPE in ruolo;
- Ufficiali in SPE in soprannumero.

LE RAGIONI DELLA SPEREQUAZIONE LATENTE

Il problema della eliminazione delle eccedenze (rispetto ai numeri chiusi) non poté essere previsto anche per il personale civile.

Ciò, per il fatto che, per quest'ultimo, l'avanzamento è del tipo a vacanza (il che significa che, in caso di saturazione dell'organico, non vengono effettuate promozioni), mentre per gli Ufficiali l'avanzamento è del tipo normalizzato, essendo previsto un numero prestabilito di promozioni annue, indipendentemente dall'esistenza o no di vacanze organiche.

Di fatto, quindi, la legge 804/1973 sancì una sperequazione nell'area dirigenziale del pubblico impiego

Fece, infatti, pendere sui **soli dirigenti militari** — al di là delle considerazioni relative alla diversità dello specifico sistema d'avanzamento — la spada di Damocle di un collocamento in aspettativa, (in pratica una «quiescenza» anticipata) per altro proprio nel momento in cui — per età e grado e quindi per esperienza — il loro mantenimento in servizio poteva e può risultare più proficuo per l'Amministrazione.

La sperequazione di massima esistente tra le due categorie di dirigenti dello Stato venne accompagnata anche dalle sperequazioni riscontrabili nell'interno dei Quadri militari in generale e della stessa area dirigenziale militare.

Nel contesto dei Quadri perché il provvedimento già previsto per i soli Ufficiali riguardò i soli Colonnelli e Generali; ed infine, nel contesto di questi ultimi gradi per il nuovo ordine di precedenza stabilito

In effetto, nei gradi di Colonnello e Generale, gli Ufficiali non idonei all'avanzamento sono di entità ridottissima per non dire nulla.

Gli Ufficiali promossi nello SPAD sono solo i Tenenti Colonnelli promossi Colonnelli, venendo la promozione SPAD a Generale abrogata dalla stessa L. 804/1973.

Nei rimanenti casi, il provvedimento in aspettativa venne a «colpire» quasi esclusivamente gli Ufficiali in SPE in ruolo. Considerate poi alcune provvidenze disposte successivamente dalla L. 19 mag. 1986, n. 224 (Angelini) per i Colonnelli (congelamento, promozioni fisse al grado di Colonnello SPAD senza le necessarie vacanze, ecc.), l'a.r.q. si presenta attualmente e di fatto come una «mannaia» incombente solo sui Generali. Fra questi, in maniera più sentita su quelli di grado vertice, cioé di Corpo d'Armata.

Dovendo, per altro, attuare il disposto di legge iniziando dai più anziani, appare evidente il «rischio» di colpire «in primis» proprio quegli Ufficiali che hanno raggiunto il grado vertice in precedenza rispetto ai pari grado.

In linea assolutamente teorica,

quindi, quelli in possesso di più titoli. Arrivando all'assurdo che, a causa de:

- l'impossibilità di conoscere in anticipo i Generali investiti delle cariche escluse «ope legis» dal provvedimento (esempio: Comitato dei Capi di Stato Maggiore) o da provvedimenti successivi (art. 3 L. 27 dic. 1990, n. 404, relativo ai Comandanti Generali dei Carabinieri e della G. di F.);
- l'aleatorietà dell'età posseduta dai singoli,

l'a.t.q. può venire a colpire i Generali di Corpo d'Armata promossi in 1ª valutazione e può, contestualmente o in via successiva, non riguardare, ad esempio, Generali promossi in 2ª o in 3ª valutazione che dal servizio verrebbero a cessare solo per età. Sperequazione per altro ancora più ampia se si considera che, mentre a circa vent'anni dall'entrata in vigore della L. 804/1973 la situazione è rimasta *talis et qualis* per il personale militare, ciò non può assolutamente dirsi per il rimanente personale civile dipendente dello Stato

Alla beffa il danno! Il personale militare che già subisce *in corpore* e per tutta la carriera le forti limitazioni dovute all'atipicità di stato ed avanzamento (negli specchi A e B un quadro sinottico sulle percentuali di personale che adiscono le qualifiche dirigenziali nel pubblico impiego), vede ancora di più acuirsi l'amarezza nel constatare che solo i vertici militari subiscono questa **drastica e rigorosa** cessazione anticipata dal servizio anche a parecchi mesi (28-30 mediamente) dal raggiungimento del limite di età del grado stabilito per la quiescenza. Senza contare, poi e per altro, anche l'ulteriore danno che potrebbe derivare allo stesso personale qualora prevalga la tesi dell'esclusione dei dirigenti militari dall'attribuzione dell'indennità di funzione prevista nel d.d.l. in elaborazione presso la Funzione Pubblica sul riordinamento delle carriere dirigenziali.

Grande Duchè
MECKLEMBOURG SCHWERIN
Gendarmerie

CONSIDERAZIONI E PROPOSTE

Il collocamento in aspettativa per riduzione di Quadri è un provvedimento più che centenario la cui essenza ed il cui meccanismo funzionale rispondevano ad una «ratio» ben precisa. La legge 804/1973, a fronte dell'esigenza di non far proliferare ulteriormente le finanze dello Stato (1) prese alla mano l'istituto già esistente, variandone sostanzialmente natura e meccanismi e determinando sperequazioni sia nell'interno dell'area militare sia rispetto all'esterno di quest'ultima.

La legislazione successiva, in presenza di una sperequazione accertata, ha più volte provveduto a congelare il provvedimento, dettando in taluni casi più favorevoli condizioni retributive (vds. L. 224/1986) (2).

In tale quadro, il legislatore:

- da una parte, volle ridurre il carico finanziario dello Stato imponendo un numero chiuso di dirigenti militari ed eliminando eccedenze rispetto quest'ultimo;

Duchè
MECKLENBOURG STRELITZ
Battaillon de Mousquetaires
Majors

In via teorica, infatti, il discorso non dovrebbe mutare nei suoi termini fondamentali.

Sembra sufficiente, in effetto, che il legislatore — acquisita l'opportunità di rimuovere le sperequazioni lamentate — si preoccupi solo del meccanismo di funzionamento della legge di avanzamento, al cui riguardo propriamente intervengono sia la posizione dell'«a disposizione», sia quella del soprannumero.

Si tratterà, in sostanza, di mantenere in servizio le eventuali eccedenze (soprannumero, a disposizione, ecc.) senza scomodare l'aspettativa per riduzione di Quadri. Ciò, anche per la ridotta entità delle eccedenze stesse, per altro impiegabili nello stesso Dicastero della Difesa o in altre Amministrazioni dello Stato. Nella prospettiva suddetta, viene di seguito indicata una possibile soluzione legislativa.

ARTICOLO UNICO

«Le eccedenze che si dovessero verificare, rispetto al numero massimo di cui all'art. 3 della L. 10 dic. 1973, n. 804 vengono eliminate collocando in soprannumero a cominciare dai più anziani in ruolo, gli Ufficiali interessati.

Gli Ufficiali collocati in soprannumero ai sensi del presente articolo sono trasferiti nella posizione di «a disposizione» al termine di due anni, sempre che non siano stati raggiunti dal limite di età per la cessazione dal servizio permanente.

Gli stessi Ufficiali possono chiedere di cessare dal servizio permanente a domanda. In tal caso nei loro confronti si applicano le disposizioni di cui all'art. 44 della L. 19 mag. 1986, n. 224 e successive modificazioni».

- dall'altra, ha successivamente corretto la rigida imposizione iniziale aumentando addirittura lo stesso carico finanziario con la previsione per gli Ufficiali in a.r.q. del collocamento anticipato in quiescenza, a domanda (trattamento retributivo complessivamente più elevato) ovvero prevedendo per i Ten. Col. all'atto del raggiungimento di determinate anzianità l'attribuzione stipendiale del Colonnello o del Generale (area dirigenziale economica «indiretta» con allargamento di fatto dei numeri chiusi dei dirigenti).

Senza contare che, qualora gli stessi Ufficiali permangano nella posizione di aspettativa, il «risparmio» per le casse dello Stato è in pratica pari ora solo al 5% degli assegni previsti per i pari grado in servizio. Quindi, un'entità davvero ridotta.

A tal punto, nella considerazione che il ricorso al provvedimento da parte del legislatore della L. 804/1973 rappresentò una forzatura dell'istituto dell'a.r.q. tale da violarne la *ratio* originaria, s'impone l'esigenza di abrogare il provvedimento nei termini stabiliti dalla L. 804/1973.

Il provvedimento servirebbe in pratica a far permanere di fatto in servizio gli Ufficiali di così elevato

ART. 43 L. 224/1986

(1) Gli Ufficiali delle Forze Armate e della Guardia di Finanza collocati in aspettativa per riduzione di quadri ai sensi dell'art. 7 della legge 10 dicembre 1973, n. 804, permangono in tale posizione fino al raggiungimento del limite di età per essi stabilito dalle vigenti norme sullo stato giuridico.

(2) Agli stessi competono al 95 per cento, in aggiunta a qualsiasi beneficio spettante, gli assegni previsti nel tempo per i pari grado in servizio. Agli stessi Ufficiali competono, altresì l'indennità integrativa speciale e la quota aggiuntiva di famiglia nelle misure intere.

(3) Agli Ufficiali che cessano dalla posizione di aspettativa per riduzione di quadri competono, in aggiunta a qualsiasi altro beneficio spettante:

a) il trattamento pensionistico e l'indennità di buonuscita che agli stessi sarebbero spettati qualora fossero rimasti in servizio fino al limite di età, compresi gli aumenti periodici ed i passaggi di classe di stipendio,

b) le indennità di cui agli articoli 67, come modificato dal successivo articolo 44 e 68 della L. 10 apr. 1954, n. 113,

c) i benefici di cui agli articoli 1 e 3 della L. 22 lug. 1971, n 536, all'atto della cessazione del servizio, sempre che risultino valutati e giudicati idonei.

4) Gli Ufficiali collocati in aspettativa per riduzione di quadri possono chiedere di cessare dal servizio permanente a domanda. In tal caso ad essi competono, all'atto della cessazione del servizio, il trattamento pensionistico, le indennità e i benefici di cui al precedente comma 3 e per essi non si applica la norma di cui all'ultimo comma dell'articolo 69 della legge 10 aprile 1954, n. 113, già sostituito dalla legge 25 maggio 1962, n. 417, e ulteriormente modificato dall'articolo 44 della presente legge.

5) Il Ministro della difesa e il Ministro delle finanze, nell'ambito delle rispettive competenze, hanno facoltà, in relazione alle esigenze di servizio, di disporre il collocamento in ausiliaria degli ufficiali che ne facciano domanda e si trovino a non più di quattro anni dal limite di età. Ai predetti ufficiali si applicano le norme di cui al secondo periodo del precedente comma 4 (1).

6) Gli ufficiali nella posizione di aspettativa per riduzione di quadri sono a disposizione del Governo per essere all'occorrenza impiegati per esigenze del Ministero della difesa o di altri Ministeri. Ad essi si applicano le norme di cui agli articoli 50 e 55 della legge 10 aprile 1954, n. 113.

7) Gli ufficiali collocati in ausiliaria ai sensi dei precedenti commi 4 e 5 possono essere richiamati in servizio solo in caso di mobilitazione

8) Gli ufficiali transitati nella posizione di aspettativa per riduzione di quadri direttamente dal servizio permanente effettivo, in caso di richiamo in servizio, non sono più valutati per l'avanzamento.

(1) Quale risulta modificato dalla L. 404/1990 (art. 5).

grado, consentendo all'Istituzione di mantenere gli stessi nella titolarità degli incarichi ricoperti fino alla «naturale» e prevista scadenza dell'avvicendamento e quindi senza «traumi espulsivi».

Ciò, oltre a sanare la sperequazione interna/esterna più volte lamentata, eliminerebbe anche quella introdotta dalla L. 27 dic. 1990, n. 404 (art. 3) che sancisce l'esclusione dal provvedimento dell'aspettativa per riduzione di Quadri (in aggiunta ai componenti del Comitato dei Capi di Stato Maggiore di cui alla L. 804/1973) anche dei Comandanti Generali della Guardia di Finanza e dei Carabinieri. Poiché, inoltre, per il combinato disposto di altri provvedimenti, (soprannumero e fuori ruolo) al novero degli esclusi per diritto sono da aggiungere il Consigliere Militare del Presidente della Repubblica (L. 24 dic. 1951, n. 1638), il Capo di Gabinetto del Ministro della Difesa (L. 21 giu. 1967, n. 470), il Consigliere Militare del Presidente del Consiglio dei Ministri (L. 23 ago. 1988, n. 400) e per ultimo il Direttore del SISMI (art. 4 testo coordinato DPCM 21 nov. 1980 e successive modificazioni) si potrebbe anche far ricorso ad una norma/valvola che faccia scattare il meccanismo dell'aspettativa solo al verificarsi di determinate condizioni.

In pratica si tratta di escludere le suddette cariche dal computo dei numeri chiusi fino al momento in cui assume valore per gli interessati l'a.r.q. (esempio di provvedimento di seguito) in analogia alla legge (224/1986) che ha escluso dallo stesso numero chiuso il personale promosso a seguito di ricorso amministrativo.

ARTICOLO UNICO

«In analogia a quanto previsto dall'articolo 35 — 3° comma — della L. 19 maggio 1986, n. 224, per Colonnelli, Generali e gradi corrispondenti promossi a seguito di rinnovazione di giudizio di avanzamento annullato, gli Ufficiali che ricoprono le cariche di Capo di Stato Maggiore della Difesa o di Forza Armata, Segretario Generale, Consigliere Militare del Presidente della Repubblica, Consigliere Militare del Presidente del Consiglio dei Ministri e Capo Gabinetto del Ministro della Difesa sono esclusi dal computo dei numeri chiusi quando, perché eccedenti al numero massimo di cui all'art. 3 della L. 10 dic. 1973, n. 804, sono da collocare in aspettativa per riduzione di Quadri agli effetti dell'art. 7 della legge 804/1973 su richiamata».

Abbiamo parlato di esclusione dal numero chiuso solo nel momento in cui scatta l'a.r.q.. Ancorché apparentemente sembri la stessa cosa, un altro tentativo potrebbe essere quello di computare il numero chiuso solo con il personale in ruolo ed in via stabile (senza cioé attendere il momento «a.r.q.»).

Ciò, non solo ancora per analogia al disposto che esclude i ricorrenti da tale numero (L. 224/1986 — art. 35, 3° comma), ma perché le cariche precedentemente indicate sono effettivamente «fuori ruolo».

A tale provvedimento si potrebbe pervenire anche in via amministrativa (richiesta parere del Consi-

glio di Stato) in considerazione che contraddittoria appare l'inclusione dei «fuori ruolo» in un numero chiuso che, in quanto regolatore di eccedenze ad entità massime, dovrebbe avere come riferimento solo entità «organiche».

Qualora tale ipotesi non potesse essere condivisa dall'Alto Consesso succitato si potrebbe adire la via legislativa con la proposta di approvazione dal sottospecificato articolo.

ARTICOLO UNICO

«Gli Ufficiali Generali o Ammiragli che ricoprono una delle cariche sottospecificate:

- *Capo di SMD;*
- *Capo di SM di F.A.;*
- *Segretario Generale della Difesa;*
- *Direttore SISMI;*
- *Consigliere Militare del Presidente della Repubblica;*
- *Consigliere Militare del PCM,*
- *Comandante Gen. G. di F.;*
- *Comandante Gen. CC,*

non sono computati nel numero massimo, di cui all'art. 3 della L. 804/1973, dei Generali di C.A. e gradi corrispondenti».

Un ultimo e definitivo tentativo può essere concretato con la proposta di configurare il grado vertice come una stanza di permanenza («absit iniuria verbis») in cui il limite massimo di permanenza per l'appunto sarebbe dato dal rapporto tra numero chiuso e promozioni annuali (per l'Esercito 30 : 5 = 6). Limite che rimarrebbe tale anche qualora si fosse colpiti dal provvedimento dell'a.r.q. e che presenterebbe quanto meno il vantaggio di prescindere nelle valutazioni per l'avanzamento dall'età anagrafica degli interessati.

CONCLUSIONI

Abbiamo cercato di configurare diverse ipotesi di soluzione di un problema che — qualora risolto — servirebbe senz'altro a rimuovere una palese ingiustizia vigente.

Un provvedimento di equità che si impone — ancorché siano passati quasi 20 anni dall'approvazione della L. 804/1973 — soprattutto per la proliferazione di qualifiche e funzioni dirigenziali in altri settori del pubblico impiego.

Come operare ora è un fatto di competenza degli organi specifici a ciò preposti, potendo il provvedimento seguire un iter legislativo proprio ovvero essere inserito in uno dei d.d.l. d'iniziativa governativa (da riproporre nell'attuale legislatura) sulla riforma della dirigenza pubblica o della legge quadro sulla condizione militare ovvero della nuova legge d'avanzamento.

Si tratta cioé solo di volontà specifica, a questo punto, al cui riguardo, volendo esprimere una personale preferenza si è orientati sulla soluzione legislativa del meccanismo soprannumero - a disposizione, che se non altro avrebbe un più ampio spettro applicativo potendo riferirsi a tutti i gradi dirigenziali.

Gen. B. Antonio Tomasicchio

Ville Libre
DE HAMBOURG
Infanterie
Officier, Hautbois & Sappeur
(Brigade Hanseatique)

(1) Si ricorderà che uno degli obiettivi della legge 804/1973 era quello dell'assetto retributivo.

(2) Art. 43 L. 224/1986.

PERCHÈ IL SOPRANNUMERO?

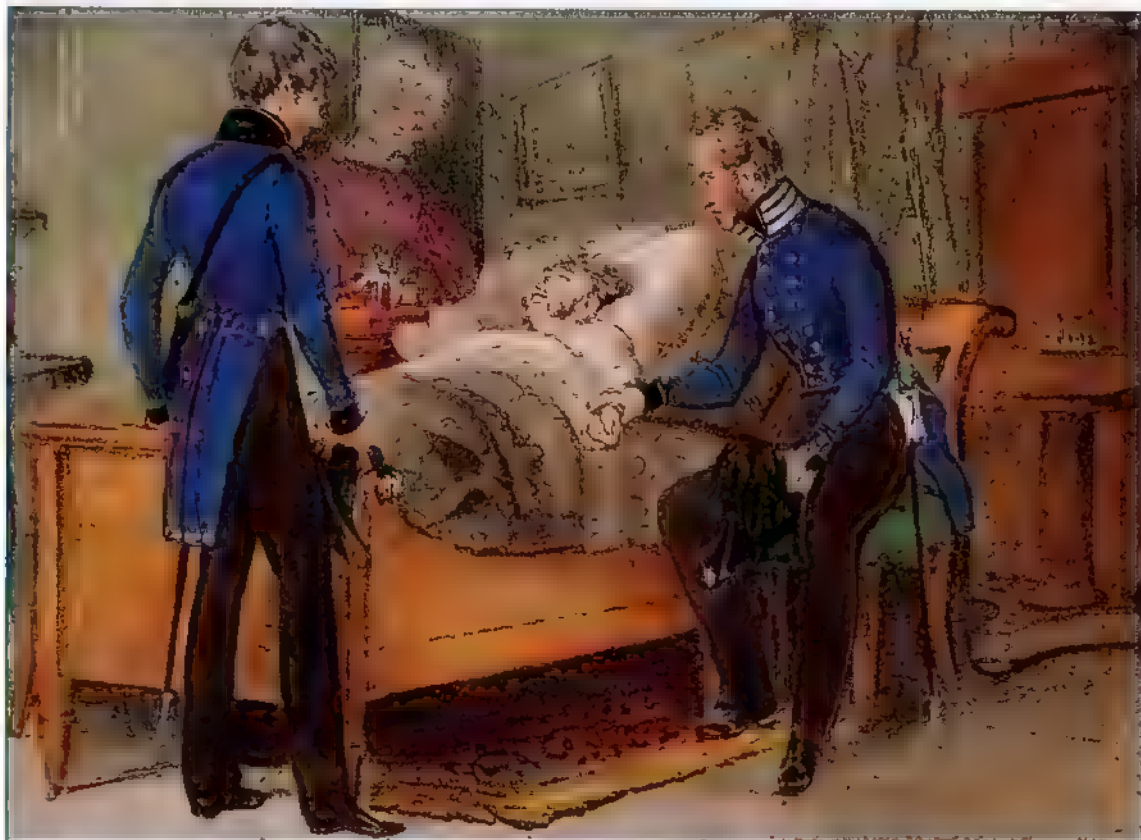
UNA PARTICOLARE POSIZIONE GIURIDICA NON CONTEMPLATA DALLA LEGGE SULLO STATO

A più riprese, su questa stessa Rivista si è avuto occasione di precisare che l'avanzamento degli Ufficiali delle Forze Armate è imperniato sul sistema cosiddetto normalizzato.

Tale sistema, che si contrappone a quello a vacanza in uso nell'ambito dei dipendenti civili dello Stato, vige nell'ambiente militare, perché è quello che meglio corrisponde alle atipicità della professione militare.

È cioé quello che più di tutti riesce a conciliare le aspettative dei singoli con le esigenze, per certi versi in opposizione, della Istituzione, perché è in grado di assicurare adeguate prospettive di carriera pur consentendo una rigorosa selezione del personale, specie nei gradi più elevati dove più accentuati sono i livelli di professionalità e di responsabilità.

Il sistema si basa su alcuni capisaldi, tra i quali assume particolare rilievo il vincolo di effettuare ogni anno un numero fisso di promozio-

Royaume de [illegible] *Officier de Santé*

Duchè
[illegible]
Infanterie
Tambour Officier & simple Soldat

ni nei vari gradi.

Tale criterio consente di ottenere la massima uniformità di selezione possibile nella ascesa ai vari gradi, evitando effetti dannosi sul personale, che, altrimenti, potrebbero derivare da ingorghi nei ruoli, da ritardi o da accelerazioni di carriera.

L'uniformità di selezione si ottiene facendo in modo che, per conferire un numero sempre costante di promozioni, si debba prendere in considerazione ogni anno un numero pressoché uguale di concorrenti all'avanzamento

Presupposto fondamentale perché si possano effettuare promozioni (a prescindere dal sistema usato) è che nell'organico esista un corrispondente numero di posti non occupati.

Pertanto, le promozioni ai vari gradi non potranno essere effettuate se non a copertura di un equivalente numero di vacanze nei gradi stessi, considerati all'interno di un volume organico.

Le vacanze hanno generalmente origine da cause naturali, come le promozioni ed i collocamenti in quiescenza per raggiungimento del limite di età, oppure da cause accidentali, come quelle derivanti da dimissioni, espulsioni o decessi

Da ciò si evince che non possono avere andamento regolare, in quanto in larga parte influenzate da eventi imprevedibili, che porrebbero seri condizionamenti al regolare funzionamento degli avanzamenti se non si intervenisse con adeguati correttivi

Ad introdurre i correttivi del caso provvede il sistema normalizzato con la messa in atto di un meccanismo volto appunto a compensare le irregolarità del fenomeno vacanze, consentendo così di poter effettuare il numero delle promozioni programmate dalla legge e quindi dare regolarità alle carriere.

Il meccanismo opera in particolare nel caso in cui le vacanze siano insufficienti rispetto al numero delle promozioni previste e consiste nel produrle artificialmente collocando in «soprannumero all'organico» un numero di Ufficiali commisurato alle esigenze.

Qualora invece le vacanze superino naturalmente quelle corrispondenti al numero delle promozioni fisse da effettuarsi, il meccanismo non viene innescato, però, sempre per garantire uniformità alle carriere, non sono subito colmate, ma

Grande Duchè

Deus officier du Train & Sous officier de l'Artillerie

rinviate all'anno successivo per la copertura.

La legge di avanzamento disciplina nel particolare modalità e tempi di attivazione del soprannumero, individuando caso per caso gli interessati a riguardo.

In generale la posizione soprannumeraria riguarda Ufficiali aventi maggiore permanenza nel grado o, a parità di permanenza, coloro che sono più vicini al limite di età quando si tratti di gradi di vertice, oppure Ufficiali idonei e non iscritti in quadro di avanzamento, negli altri casi

In sostanza, la funzione fondamentale di questa posizione, che è atipica perché non riguarda lo status di Ufficiale, è soltanto quella di consentire il regolare ed uniforme funzionamento della legge di avanzamento, cioé di dare regolarità allo sviluppo delle carriere.

Esistono, per la verità, altre tipologie di soprannumeri, ma non hanno alcuna affinità con quella collegata al sistema normalizzato di cui si parla, perché non hanno lo scopo di creare vacanze nei ruoli ai fini dell'avanzamento, bensì quello di togliere dall'organico Ufficiali (e in alcuni casi anche Sottufficiali) investiti di cariche o incarichi che si possono definire speciali, perché non strettamente connessi con le esigenze di ogni singola Forza Armata, oppure personale collocato in particolari posizioni!

Si citano a riguardo il Capo di Stato Maggiore della Difesa, il Segretario Generale della Difesa e Direttore Nazionale degli Armamenti, il Consigliere Militare del Presidente della Repubblica, il Capo di Gabinetto del Ministro della Difesa, gli Ufficiali impiegati in Organismi Internazionali o a disposizione del Ministero degli Affari Esteri per la cooperazione con i Paesi in via di sviluppo, l'Ufficiale sospeso precauzionalmente dall'impiego per oltre un biennio ecc..

In pratica i soprannumeri derivanti da tali incarichi non sono altro che cause ordinarie di vacanza alla stessa stregua di quelle naturali, del tutto diversi quindi da quei soprannumeri che sono prodotti artificialmente dalla legge di avanzamento per assicurare, come più volte detto, la regolare progressione delle carriere, cioé, in una parola, la normalizzazione delle stesse.

Col. Giuseppe Giubbini Ferroni

CHI SIAMO?

UN INTERROGATIVO PER LA FORZA ARMATA

LA SCOPERTA

Da un po' di tempo si fa un gran parlare di «Modelli di Difesa». I dibattiti si innescano dovunque, sulla stampa, in televisione, alla radio, ognuno vuol dire il proprio pensiero sull'argomento. Vi prendono parte le categorie più disparate, politici, industriali, giornalisti, uomini di cultura, religiosi, militesenti, obiettori di coscienza, gente comune. Tutti hanno motivi, ricette, formule per realizzare il «vero» Modello di Difesa. Talvolta qualche militare tenta di spiegare, di far capire, di razionalizzare, di dire «cosa» fanno, «chi» sono i soldati. Altre volte diventa necessario che la stessa Forza Armata faccia il punto su che «cosa» fa e su «chi» è l'Esercito.

LA STRUTTURA

È un'organizzazione funzionale caratterizzata da alcuni aspetti essenziali che costituirebbero punto di arrivo e motivo di orgoglio per qualunque altra struttura pubblica o privata: estrema flessibilità, immediata capacità di intervento 24 ore al giorno e per tutti i giorni del l'anno, spiccata autonomia, generale abnegazione e spirito di servizio dei propri componenti.

Flessibilità

Può una grande azienda di trasporti realizzare, in poche ore, una struttura in grado, ad esempio, di sfamare 5.000 persone per 10 giorni consecutivi? E sarebbe capace una ditta produttrice di generi alimentari di far dormire 15.000 persone per 3 mesi con un preavviso di poche ore? E si potrebbe immaginare un grande ospedale che, in brevissimo tempo, sia anche in grado di intervenire per sorvegliare 200 chilometri di confine, spegnere un incendio di vaste proporzioni o montare una tendopoli per 10.000 profughi a 3.000 chilometri di distanza dalla propria sede stanziale? Non esiste niente del genere nella Pubblica Amministrazione o nel

L'Esercito è costituito da un'organizzazione funzionale con caratteristiche che rappresenterebbero punto di arrivo e motivo di orgoglio per qualunque altra struttura pubblica o privata.

campo delle organizzazioni private. Anzi, o, per meglio dire, purtroppo, sovente nel campo della Pubblica Amministrazione le strutture menzionate sono in grado di svolgere a malapena i compiti per cui sono state concepite. E la struttura «Esercito Italiano», ideata per difendere la Nazione da un possibile aggressore, che cosa fa? Fa, letteralmente, di tutto. Assolve i propri compiti, rapidamente, in modo efficiente, in silenzio e sopperisce alle carenze delle altre organizzazioni statali secondo una logica paradossale che vede l'Esercito sempre più impegnato a favore della comunità, quella stessa comunità che, contemporaneamente, vorrebbe ridurre drasticamente le Brigate che dell'Esercito rappresentano la struttura portante.

Nel solo 1991, tanto per citare gli interventi essenziali, l'Esercito, oltre a svolgere con continuità i propri dovere istituzionali (addestrare i Quadri ed il personale alla difesa dell'Italia, con tutto ciò che concretamente significa prepararsi ad un simile compito: abituarsi a farlo nelle condizioni più difficili e disagiate, imparando a sopportare fatiche e pericoli, posto che un eventuale conflitto non potrebbe certo essere combattuto restando in pantofole nel confortevole salotto di casa), ha dimostrato un'elevatissima flessibilità, svolgendo compiti che non rientrano specificamente nelle proprie competenze ed ha:

- inviato, in successione, due Contingenti in Iraq e in Turchia (oltre 1.400 uomini, 400 automezzi e 8 elicotteri in totale) in soccorso alle popolazioni curde;
- inviato in Albania circa 1.000 uomini, oltre 300 automezzi e 4 elicotteri, per distribuire generi alimentari e di prima necessità alla popolazione albanese;
- inviato in Jugoslavia circa 100 uomini, 70 automezzi e 3 elicotteri, nel quadro della missione della Comunità Economica Europea, allo scopo di controllare il cessate il fuoco e di favorire il ritorno alla normalità in quella regione;
- impiegato 40.000 uomini per la sorveglianza di obiettivi civili di particolare interesse, durante e dopo la crisi del Golfo, dal 15 gennaio al 3 maggio 1991;
- fornito un concorso di circa 30.000 uomini al Ministero dell'Interno in occasione delle consultazioni referendarie del 9 giugno 1991;
- assistito, ospitandoli presso le proprie strutture, circa 20.000 profughi albanesi;
- gittato 11 ponti Bailey in altrettante località italiane per favorire il ripristino della viabilità stradale;
- effettuato rifornimento idrico a favore delle Prefetture di 5 Comuni colpiti da siccità;
- partecipato alla campagna antincendi boschivi lanciando oltre 6 milioni di litri di acqua o liquido ritardante, effettuando 1.200 ore di volo di elicottero od aereo leggero e trasportando 400 persone del Corpo Forestale dello Stato;
- contribuito al ripopolamento faunistico dei parchi naturali e alla conservazione del patrimonio artistico nazionale svolgendo numerose missioni di elicotteri per trasportare caprioli e daini in località impervie e per effettuare riprese aerofotografiche delle

principali zone archeologiche italiane;

- fornito un concorso di personale specializzato (macchinisti e manovratori) alle Ferrovie dello Stato per oltre 107.000 giornate/uomo allo scopo di garantire il funzionamento della rete ferroviaria nazionale.

E quale associazione di ecologisti, ambientalisti, obiettori impegnati per il servizio civile può vantare un simile bilancio?

Il contributo dell'Esercito a favore del Paese si estrinseca anche nel ripristino della viabilità stradale interrotta: nel 1991 sono stati gittati 11 ponti Bailey.

Permanente risposta immediata

All'interno della struttura dell'Esercito, educato da sempre al sacrificio, all'abnegazione, al pensare prima agli altri e poi a se stesso, è stato recentemente introdotto un meccanismo dalla filosofia comportamentale completamente nuova e, per certi versi, estranea, se non addirittura controproducente e perversa.

Questa sorta di infezione virale, destinata a minare nelle fondamenta la mentalità stessa delle Forze Armate, è l'«istituto dello straordinario», un sistema mutuato dal mondo dell'imprenditoria privata che, come noto, basa la propria filosofia esistenziale sul concetto del profitto, sulla logica stringente del dare e avere e sull'ineludibile necessità del pareggio delle entrate e delle uscite. Un simile provvedimento poteva sembrare poco confacente ad essere inserito nell'ambito di una struttura che non ha mai «tenuto il conto» delle ore di servizio prestato ma che ha sempre ragionato in termini di «si riposa dopo aver assolto il compito». Tuttavia, grazie alla flessibilità sopra ricordata, l'Esercito ha modificato il proprio orario delle attività giornaliere per tenere conto, anzi, per «fare i conti», con le assegnazioni dei fondi per lo straordinario, la cui limitatezza impone di concedere un periodo di «riposo compensativo» al termine di un determinato numero di ore di servizio, per non superare il monte ore previsto per ciascuna categoria. Bene, nonostante tali difficoltà, cui si è dovuto supplire con un maggiore impegno ed una maggiore abnegazione da parte di pochi, la risposta ha continuato ad essere comunque immediata. Basta un solo significativo esempio per dimostrare la validità dell'asserto.

Pomeriggio di sabato 9 marzo 1991: in pieno week-end ed in ossequio all'orario di servizio adottato per tener conto dello «straordinario» e delle giustissime, anzi, sacrosante, esigenze di riposo del personale nonché nell'ottica del «mutato scenario geo-strategico internazionale» e nel quadro della limitata visione miope del «a che serve l'Esercito?» il Governo si trova costretto a fronteggiare un imprevisto arrivo di circa 20.000 albanesi (17.000 a Brindisi, 2.000 a Bari e 1.000 a Lecce). Le organizzazioni pubbliche e private non sono in grado di provvedere alla sistemazione, al vitto, all'alloggio, al trasporto e all'assistenza sanitaria di una così imponente massa di profughi. Alle 14.30 dello stesso sabato 9 marzo 1991 l'Esercito riceve l'ordine di intervenire con iniziativa e con immediatezza per rimediare all'impotenza della Pubblica Amministrazione. E l'Esercito, ancora una volta, risponde prontamente all'appello: in poche ore vengono organizzati i soccorsi, in zona inizia la distribuzione di viveri, coperte, sacchi a pelo, materassini pneumatici, materiali sanitari, si montano tendopoli, si curano i malati mentre dal resto

«Combattere» significa essere pronti a morire per difendere la Patria, essere preparati alla terribile prova che il soldato conosce perché la studia in tutti i dettagli e che quindi teme più di ogni altro. Per questo il soldato è al tempo stesso il miglior sostenitore della pace e nemico della guerra.

del Paese muovono altri reparti in rinforzo a quelli già operanti in zona ed affluiscono medicinali e coperte trasportati con elicottero.

È il caso di osservare che, nella circostanza, l'Esercito è intervenuto a sostegno della stessa Organizzazione che prevede pesanti contrazioni proprio a carico della principale Forza Armata cui si rivolge in caso di bisogno e sulla quale chiunque sa di poter contare: l'Esercito.

Spiccata autonomia

L'Esercito è, per sua stessa conformazione, autonomo ed autosufficiente in tutto. È, come si dice, in grado di «vivere, muovere e combattere» senza bisogno di aiuti esterni

«Vivere» significa anche far mangiare, 3 volte al giorno, tutti i giorni dell'anno, 160.000 uomini per volta. Il «ristorante» Esercito funziona egregiamente e non è mai «chiuso per ferie», nemmeno a Natale o a Ferragosto.

«Muovere» significa spostarsi, su un qualunque territorio e con qualsiasi condizione meteorologica. L'Esercito, oltre che da mezzi e materiali, è composto da uomini che per agire, raggiungere l'obiettivo e assolvere il compito non hanno bisogno del mare calmo, di sufficienti condizioni di visibilità, della mancanza di nebbia o dell'assistenza radar: la tecnologia consente risultati sorprendenti ed affascina perché consente di realizzare il mito del volo o della navigazione verso mari sconosciuti (e fa lavorare le industrie che producono i sofisticati apparati che, come tali, sono sempre più delicati) ma quando il maltempo la fa da padrone gli aerei non volano e le navi restano in rada.

In queste condizioni solo l'uomo, con la sua determinazione, la forza di carattere e la volontà di prevalere è in grado di intervenire, di soccorrere, di portare aiuto.

«Combattere» significa essere pronti a morire per difendere la Patria, essere preparati a questa terribile prova che il soldato conosce perché la studia in tutti i suoi aspetti di dettaglio e che quindi teme più di ogni altro. Il soldato è al tempo stesso il miglior sostenitore della pace e nemico della guerra.

I Quadri

Alcuni sono entrati per passione, altri per convinzione, molti per convenienza. Una cosa però è certa. in poco tempo la maggior parte si convince di far parte di un'organizzazione sana, efficiente, ben organizzata, che salvaguarda le tradizioni, i valori e le glorie del passato ma che allo stesso tempo si tiene aggiornata e guarda al futuro con attenta lungimiranza. Nasce così quello che si chiama «spirito di corpo», quella comunanza di sentimenti e di attaccamento alle tradizioni che si determina nell'animo di chi si impegna, assieme ad altri come lui, quotidianamente, soffrendo disagi e pericoli, per realizzare un bene comune, purtroppo così mal recepito dalla pubblica opinione: la sicurezza e la pace. Sono due beni preziosi, che possono essere paragonati al benessere fisico. Quando c'è

la salute nessuno se ne accorge, viene giudicata una cosa normale e nessuno si preoccupa dei medici. Ma non appena si avvertono i primi sintomi del malessere e si inizia a peggiorare allora la preoccupazione cresce, il medico diviene importante e viene subito lusingato, ricercato, chiamato, che per carità accorra subito al capezzale del malato.

Così sono gli Ufficiali ed i Sottufficiali dell'Esercito, i cosiddetti «Quadri» che, disattesi ed inascoltati in tempo di pace, costituiscono invece un patrimonio di uomini che hanno fede in un ideale e in una missione, di cittadini depositari di valori, una straordinaria rarità nell'epoca contemporanea che vede ogni giorno la crisi della vocazione, la disgregazione della famiglia, il sopravvento dell'egoismo, del benessere individuale, del proprio tornaconto.

I Quadri dell'Esercito sono invece generalmente dotati di qualità che li fanno emergere tra gli altri cittadini per dedizione, spirito di sacrificio, abnegazione. Certo, inutile nascondersi che anche tra di essi ci può essere l'egoista, l'interessato solo al proprio «io»: sono purtroppo le mele marce, le pecore nere che ogni organizzazione anche la più selettiva, la più rigorosa, quella basata sui più elevati ideali ha nel proprio interno. In altre strutture questo può solamente originare scandalo; nella struttura militare provoca ricadute negative che coinvolgono, purtroppo, anche il personale e le famiglie che su quegli uomini fanno affidamento. È facile in questi casi generalizzare, attività cui ricorrono sovente i mezzi di comunicazione di massa quando, per superficialità o nel tentativo di fare notizia, attribuiscono all'intera Istituzione i difetti del singolo.

Ma i Quadri, con l'abnegazione e lo spirito di servizio che li contraddistinguono, sopportano, continuando a servire la comunità, lo Stato, il Paese che con la propria organizzazione e, talvolta, tramite i propri rappresentanti, rinfaccia alle Forze Armate la loro presunta inutilità.

L'Esercito fornisce il proprio contributo anche nel settore degli interventi sanitari con elisgomberi urgenti di personale traumatizzato.

NONOSTANTE TUTTO

Le conclusioni sono che, in ogni caso, un simile patrimonio non deve essere disperso. Occorre sopravvivere e proseguire sulla strada dell'impegno, del sacrificio, dell'abnegazione e della volontà di prevalere, nonostante le avversità, i giudizi negativi e i pareri contrari, spesso formulati da chi «non conosce».

La struttura è efficiente, tempestiva, funzionale e rapidissima. Per chi crede in essa e si sente pronto a contribuire, nei piccoli particolari o nelle grandi decisioni, al suo continuo miglioramento per adeguarla al futuro, questo è tutto. È una fede che infonde coraggio e volontà di prevalere.

Nonostante tutto

Franco Giannini

Il Tenente Colonnello f. s.SM Franco Giannini ha frequentato il 26° (151°) Corso dell'Accademia Militare, la Scuola di Applicazione e il 108° Corso Superiore di Stato Maggiore.

Ha comandato il 114° battaglione meccanizzato «Moriago».

Ha svolto l'incarico di Capo della 1ª Sezione dell'Ufficio Operazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito, nell'ambito del quale Ufficio è attualmente Capo della 3ª Sezione.

EL ALAMEIN

CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA BATTAGLIA

Cinquant'anni fa, nella battaglia di El Alamein, si immolò il fior fiore dell'Armata d'Africa, che rappresentava una parte notevole dell'intero Esercito Italiano.

Per dodici giorni, dal 23 ottobre al 4 novembre 1942, le Divisioni corazzate «Ariete» e «Littorio», la Divisione motorizzata «Trieste», le Divisioni di fanteria «Trento», «Bologna», «Brescia», «Pavia», la Divisione paracadutisti «Folgore», le unità di supporto d'Armata, di Corpo d'Armata e divisionali, tennero testa, insieme con l'«Afrika Korps», all'Ottava Armata britannica, molto più potente in uomini e soprattutto in mezzi, appoggiata da un'aviazione numerosa e agguerrita.

Insieme con i carristi, i fanti, i bersaglieri, gli artiglieri, i granatieri, i guastatori, i genieri, i paracadutisti di quelle otto Divisioni, condivisero il comune destino, in battaglia, gli uomini dell'Aeronautica Italiana, nonostante la superiorità dell'aviazione avversaria. Sul mare, nella «battaglia dei convogli», soprattutto le unità leggere di scorta della nostra Marina pagavano un elevato tributo, in termini di navi e di vite umane.

Senza ombra di retorica, il nostro Esercito scrisse ad El Alamein una pagina memorabile di dedizione e di eroismo e acquisì un patrimonio morale e spirituale che appartiene all'intero popolo italiano e che va consegnato alle nuove generazioni di oggi e di domani. Perché una Nazione senza memoria storica, non ha diritto a un avvenire.

A distanza di mezzo secolo da quella battaglia — consacrata nei libri di storia — è possibile esprimere un giudizio sereno e non polemico sulla valutazione errata che l'avversario, e lo stesso alleato dell'epoca, avevano fatto sovente dei combattenti italiani.

L'impreparazione materiale e tecnica con la quale il nostro Esercito fu costretto ad affrontare la guerra, in un teatro di operazioni particolarissimo come quello nordafricano — che richiedeva mezzi moderni e dovizia di rifornimenti di ogni genere —, fu la causa principale di rovesci dolorosi. Ma ogni qual volta il margine di superiorità delle forze avversarie (superiorità che fu una costante dell'intera campagna) risultò appena accettabile, le Divisioni italiane si batterono validamente e vittoriosamente.

Lo stesso Rommel diede più volte atto agli italiani di elevato spirito combattivo, arrivando a scrivere, in sede di sintesi sulla guerra in Africa Settentrionale: «Le prestazioni di tutte le unità italiane, ma specialmente delle unità motorizzate, superano di molto ciò che l'Esercito Italiano ha fatto negli ultimi decenni».

A questo riguardo, mi sia consentito di ricordare le molto spesso ignorate Divisioni del X e XXI Corpo d'Armata. Perché le Divisioni di fanteria «Trento», «Bologna», «Brescia», «Pavia» — su due reggimenti sotto organico, con poca artiglieria e prive di automezzi — parteciparono, nel 1941-1942, all'intero ciclo pendolare delle operazioni in Marmarica, nella Sirtica e poi ancora in Marmarica, fino a Tobruk e all'avanzata in territorio egiziano.

Le quattro Divisioni si consumarono nella lotta, a El Alamein, al pari delle Divisioni del XX Corpo Motorizzato e degli invitti «ragazzi della Folgore». Veramente epica e leggendaria la pagina di valore e di dedizione scritta dalla Divisione corazzata «Ariete», negli ultimi disperati combattimenti del 4 novembre 1942, imponendosi, col suo consapevole sacrificio, all'ammirazione incondizionata di Rommel e degli stessi comandanti dell'Ottava Armata britannica.

Dal silenzio dei cimiteri italiano, tedesco, inglese di El Alamein, si leva un monito, affinché l'umanità non conosca più guerre. Dal bianco sacrario che custodisce i resti dei nostri combattenti si leva, perenne, l'esortazione all'Italia di mai dimenticare i suoi figli, caduti per la Patria.

MALTA O SUEZ?

El Alamein, in arabo «due bandiere». Nel 1942, c'era soltanto una stazioncina lungo la ferrovia che dal Delta del Nilo raggiungeva il confine con la Libia e che gli Inglesi avevano prolungato fino in prossimità di Tobruk. Situata sul Golfo degli Arabi, la località — distante 180 chilometri da Marsa Matruh e 105 da Alessandria — era soltanto un nome sulla carta geografica. Nessuno poteva immaginare che uomini in armi sotto una dozzina di bandiere (altro che le «due bandiere» del nome), si sarebbero dati battaglia in quel posto desolato: gli Italo-tedeschi, decisi a raggiungere Alessandria, Il Cairo e Suez, gli Inglesi, le truppe del Commonwealth e gli altri alleati altrettanto decisi a sbarrare il passo ai primi

Nel 1940, in previsione dell'entrata in guerra dell'Italia e di una avanzata della nostra Decima Armata in direzione dell'Egitto, il comandante inglese del Medio Oriente, generale Archibald Wavell, e il comandante dell'*Armée d'Orient* francese, generale Maxime Weygand, compirono una ricognizione a El Alamein, avendo valutato l'importanza della posizione, difficilmente aggirabile da sud. Tanto è vero che, quando gli Italiani raggiunsero El Alamein, scoprirono che alcune opere in calcestruzzo, apprestate dagli inglesi, recavano la data del 1940: segno evidente che le difese non erano state improvvisate.

Dunque, una posizione difficilmente aggirabile. Infatti, a poco meno di 60 chilometri dalla costa, il deserto — rotto qua e là da piccoli rilievi che diventarono di grande importanza tattica e sovrastato a sud dai 217 metri della «piramide» naturale rocciosa di Qaret el Himeimat — piomba verso la depressione di El Qattara (134 metri sotto il livello del mare), costellata di sabbie mobili e terreno cedevole.

Rappresenta una curiosità che, verso la fine degli anni Venti, ingegneri tedeschi avevano progettato di immettere, con condotte forzate, l'acqua del Mediterraneo — depurata con un avveniristico sistema di desalinizzazione — nella depressione, per ricavarne un enorme bacino e soprattutto energia elettrica. Fin da allora, i tecnici ammonivano a non turbare il corso del Nilo con una grande diga all'altezza di Assuan: cosa che invece hanno fatto i Sovietici negli anni Sessanta, con infiniti guasti per il regime delle acque del grande fiume e per le millenarie inondazioni, che ritirandosi lasciavano un limo fecondatore, per cui le colture hanno subito danni incalcolabili. Ma questa è appunto soltanto una curiosità.

Un'altra curiosità — questa molto importante — è che nella zona di El Alamein si trovavano le uniche sorgenti di acqua dolce di quel tratto di deserto occidentale egiziano: circostanza confermata dall'allora colonnello di Stato Maggiore, Fritz Bayerlein, uno dei principali collaboratori di Rommel.

Non c'è libro sulla guerra in Afri-

Carri M. 13/40 della Divisione corazzata «Ariete».

ca Settentrionale che non accenni alla «intransitabile» depressione di El Qattara. Ma sulla assoluta interpretazione di questo assunto sussiste almeno qualche dubbio. Desmond Young, uno dei biografi di Rommel (incline alla agiografia sulla «volpe del deserto» quanto a malevoli apprezzamenti sui combattenti italiani) scrive che «Randall Plunkett, ufficiale della *Cavalleria Guide*, si attirò le antipatie dell'ufficio operativo del Cairo, allorché, durante la ritirata, riuscì a portare i suoi mezzi corazzati attraverso quelle sabbie mobili, partendo dall'oasi di Siwa».

Un dubbio ancora più significativo sulla «intransitabilità» della depressione sorge scorrendo le annotazioni di Rommel sulla campagna in Nord Africa, poiché, sotto la data del 29 ottobre 1942, durante la grande battaglia di El Alamein, il Feldmaresciallo scrive: «Ricevetti ad un tratto l'allarmante notizia che il nemico, attraversata con due Divisioni la depressione di El Qattara, aveva già raggiunto la regione 100 chilometri a sud di Marsa Matruh. Eravamo oltremodo costernati perché non avevamo alcuna possibilità di difesa. Parecchie unità che si trovavano dietro il fronte vennero subito inviate nella zona minacciata. A nostro sollievo, però, la mattina del 30 ottobre questa notizia, trasmessaci dal Comando Supremo, risultò falsa».

Ora, se Rommel si preoccupò per l'aggiramento da parte di due Divisioni inglesi attraverso la depressione, questo significa che la riteneva possibile. Peraltro, durante l'estate del 1942, con gli schieramenti contrapposti fermi a El Alamein, Rommel si spinse più volte sull'orrida zona, facendo sospettare ai suoi ufficiali chissà quale piano ardito per lanciare una unità motorizzata attraverso l'infida distesa di El Qattara.

È un punto fermo, tuttavia, che una manovra con l'impiego di Grandi Unità meccanizzate non era possibile attraverso la depressione, che presentava una certa analogia con quella di Marsa el Brega — nella Sirtica, al confine tra Cirenaica e Tripolitania — il cui fianco verso l'interno è cosparso di paludi salmastre e sabbia cedevole. Non è un caso che per due volte — nel febbraio del 1941 e nel gennaio del 1942 — le offensive Inglesi si esaurirono proprio davanti a Marsa el Brega, al punto che gli Inglesi, con il loro innato *humour*, avevano definito «la gita annuale» quel loro spingersi fino alla Sirtica, senza riuscire ad avanzare oltre.

Per comprendere il dramma — perché tale fu — dell'avanzata italo-tedesca a El Alamein e le successive battaglie combattutevi, occorre rifarsi alle decisioni prese nella primavera del 1942. Il 29 e 30 aprile 1942, a Klessheim, in occasione di uno dei loro periodici incontri, Hitler e Mussolini, assistiti dai rispettivi Stati Maggiori, avevano deciso di risolvere la partita nel Mediterraneo e nel Nord Africa.

SARDEGNA
Cagliari
MARE TIRRENO
Napoli
ITALIA
Bari
Taranto
TIRANA
ALBANIA
Palermo
SICILIA
Messina
Catania
TUNISI
Pantelleria (Italia)
Susah
TUNISIA
Sfax
Golfo di Gabès
Djerba
Gabès
TRIPOLI
Homs
Misurata
Sirte
Golfo della Sirte
Bengasi
LIBIA
LEGENDA
Rotte dei nostri convogli
Aerei siluranti avversari
Bombardieri avversari
con base a MALTA
Incrociatori avversari (con radar)
Sommergibili avversari
Bombardieri avversari provenienti da Levante

Bersagliere motociclista e autoblindo SPA Mod. 41

Malta, pesantemente bombardata dalla Seconda Flotta Aerea di Kesselring (che aveva assunto la direzione del Comando Forze Sud il 28 novembre 1941) e dall'Aeronautica italiana, aveva cessato di esistere come base navale e gli stessi reparti della RAF che vi erano dislocati avevano subìto forti perdite. Ciò aveva consentito di far passare, per Tripoli e Bengasi, un convoglio italiano dopo l'altro, con importanti rinforzi per l'Armata corazzata italo-tedesca.

Il Capo di Stato Maggiore Generale italiano, Generale (poi Maresciallo) Ugo Cavallero, caldeggiava il piano di invasione di Malta, designato dagli Italiani col nome convenzionale di «Operazione C3» e dai Tedeschi col nome altrettanto convenzionale di «Operazione *Herkules*». Un vero e proprio Corpo di spedizione si stava preparando per l'impresa. Non meno di sette Divisioni italiane erano state precettate per l'«Operazione C3», comprese molte unità speciali: la Divisione paracadutisti «Folgore», il reggimento «San Marco», un reggimento speciale di Camicie Nere e poi arditi, rocciatori, nuotatori-paracadutisti, assaltatori delle varie Armi. I Tedeschi, avrebbero partecipato con una loro Divisione paracadutisti, con mezzi e carri armati anfibi, oltre che con centinaia di aerei di tutti i tipi.

Per agevolare l'operazione contro Malta e isolare ancora di più l'arcipelago assediato, era essenziale scacciare gli Inglesi dall'intera Cirenaica e dalla Marmarica, allontanando la minaccia rappresentata dai campi d'aviazione della RAF e conquistando soprattutto la piazzaforte di Tobruk.

Pertanto, sempre in occasione dell'incontro di Klessheim, venne stabilito che la prima mossa sarebbe spettata all'Armata corazzata italo-tedesca (Operazione «*Aida*»). Rommel avrebbe attaccato a fine maggio, con l'obiettivo di battere le forze inglesi e di attaccare e conquistare Tobruk. Dopodiché, le truppe dell'Asse si sarebbero attestate sulla linea Halfaya-Sollum, al confine libico-egiziano, consentendo ai reparti dell'aeronautica di essere ritirati e riorganizzati per la successiva operazione contro Malta. Soltanto dopo, si poteva pensare a una offensiva contro l'Egitto.

«*Aida*» ebbe inizio il 26 maggio alle 14: un'ora insolita per una offensiva. Alla finta iniziale di Rommel lungo la costa — affidata alle Divisioni di fanteria italiane del X e XXI Corpo d'Armata — fece seguito l'avvicinamento notturno, da sud, dell'intera massa corazzata e meccanizzata, (oltre 10.000 mezzi) che si mosse dopo la parola convenzionale *Venezia*. L'Ottava Armata, comandata dal generale Ritchie, era infatti attestata dalla posizione costiera di Ain el Gazala alla località di Bir Hacheim, 64 chilometri più a sud, nel deserto, al riparo di estesi campi minati.

Esula da questa trattazione ricostruire, una fase dopo l'altra, la battaglia che infuriò dal 26 maggio al

21 giugno, quando Tobruk cadde di schianto.

Ma è essenziale precisare che la battaglia rapida e manovrata, immaginata da Rommel, si trasformò in battaglia di usura. Già il giorno 27 maggio, un terzo dei carri tedeschi era stato messo fuori combattimento, a causa dell'impiego massiccio, da parte degli Inglesi, di carri americani *Grant*, con cannone da 75 millimetri in casamatta e un cannone da 37 in torretta girevole. Sensibili e man mano crescenti anche le perdite delle Divisioni italiane, soprattutto dell'«Ariete», corazzata, e della «Trieste», motorizzata, (XX Corpo d'Armata) che facevano parte della massa di manovra.

A questo riguardo, c'è da dire che gli Inglesi — quando Rommel si trovò in difficoltà e fu costretto ad arretrare per agevolare l'afflusso dei rifornimenti — attaccarono decisamente il XX Corpo Italiano e furono respinti con gravi perdite.

Non era la prima volta (e non sarebbe stata l'ultima) che gli Inglesi prendevano di mira le unità italiane, nella presunzione di un loro facile «cedimento». Evidentemente, non era stata sufficiente l'esperienza fatta il 19 novembre 1941 (inizio dell'Operazione *Crusader*), quando, a Bir el Gobi, la 22ª Brigata corazzata inglese, dopo aver individuate le posizioni dell'«Ariete», aveva «caricato come se si fosse trattato della caccia alla volpe», perdendo più di cinquanta carri in poco tempo. Stesso duro pedaggio avevano pagato, subito dopo, Inglesi e Indiani, sempre a Bir el Gobi, quando si erano lanciati contro le posizioni tenute dai battaglioni di «Giovani Fascisti», che respinsero i carri britannici con pochi pezzi controcarri da 47/32.

Ma torniamo agli eventi del giugno 1942. Sia pure con notevole dispendio di mezzi e di uomini, l'Armata italo-tedesca cominciò a sbriciolare l'intero dispositivo britannico. Cadde la posizione mediana di Gott el Ualeb, cadde Bir Hacheim, strenuamente difesa dalla Brigata della «Francia Libera» del generale Koenig; cadde infine la posizione di Ain el Ghazala. Quanto alle forze corazzate inglesi della 7ª e 1ª Divi-

ARMATA CORAZZATA ITALO-TEDESCA

ITALIA

M.13/40

(carro medio) Fiat/Ansaldo,

peso: 14 tonnellate;
armamento: un cannone da 47/32 mm, 2 mitragliatrici Breda da 8 mm binate sullo scafo, una terza coassiale al pezzo ed una quarta su affusto a scomparsa sul tetto della torretta, per il tiro controaerei;
dotazioni: 104 colpi per il cannone e oltre 3 000 colpi per le Breda,
corazza: scafo anteriore 30 mm, laterale 25 mm; torretta anteriore 40 mm, laterale 25 mm.
propulsore: motore Diesel da 125 CV;
velocità: 30 km/h.
autonomia: 200 km
equipaggio: 4 uomini.
La versione migliorata dell'M.13/40 venne denominata M 14/41, con un peso di 14,5 tonnellate e un motore più potente, sempre Diesel, da 145 CV, velocità 33 km/h sul sistema di rotolamento, il paracingoli era limitato solo alla parte anteriore. Successivamente (1943) entrò in servizio un'altra versione migliorata
Il cosiddetto «carro celere sahariano» non superò mai la fase del prototipo: aveva un peso di 18 tonnellate, un cannone da 47/40 (era previsto il 75/34), 2 mitragliatrici da 8 mm, un motore a benzina da 250 CV, velocità 60 km/h; equipaggio 4 uomini

L. 6/40

(carro leggero) Fiat/Ansaldo

peso: 6,8 tonnellate;
armamento: un cannoncino da 20/55 Breda e una mitragliatrice Breda coassiale da 8 mm,
dotazioni: 256 colpi per il 20/55 e 1 560 colpi per la mitragliatrice
corazza: scafo anteriore 30 mm, laterale 15 mm; torretta anteriore 40 mm, laterale 15 mm
propulsore: motore a benzina da 70 CV.
velocità: 40 km/h;
autonomia: 200 km;
equipaggio: 2 uomini

Semovente M. 13/75

Fiat/Ansaldo

peso: 13 tonnellate.
armamento: obice da 75/18 — particolarmente idoneo per il tiro controcarri — con 20 gradi di brandeggio per parte, in casamatta anteriore, e una mitragliatrice da 8 mm controaerei,
dotazioni: 42 colpi per l'obice e 600 per la Breda;
corazza: scafo anteriore 30 mm, laterale 25 mm, casamatta anteriore 50 mm, laterale 25 mm,
propulsore: motore Diesel da 145 CV
velocità: 35 km/h;
autonomia: 200 km;
equipaggio: [illegible] uomini

Autoblinda media SPA tipo AB. 41

peso: 7,4 tonnellate;
armamento: un cannoncino da 20/55 in torretta, una Breda coassiale da 8 mm e un'altra automatica nello scafo
dotazioni: 426 colpi per il 20 mm e 2.000 per le Breda;
corazza: scafo uniforme da 8,5 mm; torretta anteriore 18 mm, laterale 10 mm
propulsore: motore a benzina da 88 CV,
velocità: 80 km/h
autonomia: 400 km
equipaggio: 4 uomini

GERMANIA

PKW. II/C

(carro leggero)

peso: 8,6 tonnellate,
armamento: un cannoncino da 20/55 MD 38 e una MG da 7,92 coassiale;
dotazioni: 180 colpi per il cannoncino e 2.250 per la MG,
corazza: uniforme scafo e torretta da 15 mm.
propulsore: motore a benzina da 140 CV,
velocità: 50 km/h,
autonomia: 260 km
equipaggio: 3 uomini

PKW. III/G

(carro medio)

peso: 20 tonnellate:
armamento: (prime versioni da 37/45) un cannone da 50/42, una MG coassiale e una seconda MG nella parte destra dello scafo;
dotazioni: 99 colpi per il cannone e 2.000 per le MG;
corazza: uniforme scafo e torretta da 30 mm,
propulsore: motore a benzina da 300 CV,
velocità: 40 km/h;
autonomia: 170 km;
equipaggio: 5 uomini

PKW. IV/E

(carro medio

peso: 21 tonnellate;
armamento: un cannone da 75/24 e due mitragliatrici MG,
dotazioni: 80 colpi per il cannone e 2.800 per le MG
corazza: scafo anteriore 50 mm, laterale 20 mm; torretta anteriore 30 mm, laterale 20 mm,
propulsore: motore a benzina da 300 CV,
velocità: 40 km/h;
autonomia: 200 km,
equipaggio: 5 uomini

sione (per non parlare delle Brigate autonome), esse subirono una pesante e conclusiva sconfitta nella località del deserto enfaticamente denominata dagli Inglesi *Knights Bridge* (Ponte dei Cavalieri).

L'Ottava Armata inglese aveva iniziato la battaglia con 843 carri armati, più altri 145 in riserva, che includevano 242 *Grant* e 219 *Stuart* di fabbricazione americana, a riprova del crescente peso militare e industriale degli Stati Uniti anche nel teatro nordafricano. L'Armata corazzata italo-tedesca era invece entrata in battaglia con 560 carri, 228 dei quali italiani, e, durante le operazioni, ricevette l'apporto di altri 76 carri tedeschi e della Divisione corazzata italiana «Littorio», sulla efficienza della quale torneremo più avanti.

Innegabile, dunque, la superiorità numerica delle forze corazzate dell'Ottava Armata, che vantava anche un maggior numero di automezzi, cannoni, autoblinde, mentre l'organico delle Divisioni inglesi e del Commonwealth era anch'esso immancabilmente superiore a quello delle Divisioni italiane e tedesche. Parimenti più numerosi i gruppi aerei della *Desert Air Force*, anche se l'Aeronautica italiana e la *Luftwaffe* avevano concentrato in Libia 700 aerei di tutti i tipi, che avevano avuto una parte importante fin dall'inizio dell'offensiva

Le unità corazzate dell'Asse, abilmente manovrate, avevano ottenuto il risultato di falcidiare la massa corazzata avversaria, al punto che, dopo la battaglia di carri di *Knights Bridge*, l'Ottava Armata si trovò in condizione di inferiorità. Era venuto il turno di Tobruk che, investita da terra e dal cielo, capitolò il 21 giugno, con più di 30.000 uomini e un immenso bottino, dopo un attacco durato in tutto ventiquattro ore. L'eco nel mondo fu enorme.

La vera premessa a El Alamein è da ricercare nella repentina caduta di Tobruk, e non soltanto per ciò che l'evento produsse in campo italo-tedesco. L'ulteriore mobilitazione dell'apparato militare e industriale americano in favore del fronte nordafricano avvenne proprio in

conseguenza della conquista della piazzaforte inglese, contro la quale Rommel si era spezzato i denti fin dall'aprile del 1941.

Winston Churchill apprese la notizia della capitolazione mentre si trovava a Washington, per importanti colloqui col Presidente americano Roosevelt. Scrive il *Premier* inglese nelle Memorie sul secondo conflitto mondiale: «Poco dopo venne consegnato al Presidente un telegramma: egli me lo passò senza dir motto. Il telegramma diceva "Tobruk si è arresa; 25.000 uomini (*in realtà 33.000*) sono caduti prigionieri" (...) non cercai di nascondere al Presidente l'emozione provata: era un momento assai amaro. La disfatta è una cosa, la vergogna è un'altra (...). "Che cosa possiamo fare per aiutarvi?", chiese Roosevelt. Risposi immediatamente: "Darci tutti i carri armati *Sherman* che potete e spedirli nel Medio Oriente al più presto possibile"

Per completare il racconto — prosegue Churchill — occorre dir subito che gli americani mantennero più di quanto avessero promesso. Trecento carri armati *Sherman*, ancora privi del motore, e un centinaio di pezzi semoventi furono caricati su sei delle loro navi più veloci e spediti alla volta del Canale di Suez. La nave che trasportava i motori di tutti i carri armati fu affondata da un sommergibile al largo delle Bermude; senza che noi dicessimo una parola il Presidente e Marshall fecero caricare un ugual numero di motori su un'altra nave veloce e la spedirono a raggiungere il convoglio».

Al rinnovato impegno anglo-americano per impedire il crollo del fronte nordafricano, con la perdita dell'Egitto e una minaccia mortale portata alle indispensabili fonti petrolifere del Medio Oriente (Iraq e Iran), fece riscontro, da parte dell'Asse, l'euforia dei Capi ma nessun serio impegno per rinsanguare le esauste Divisioni dell'Armata corazzata d'Africa. Contemporaneamente, veniva accantonato il previsto attacco contro Malta, tanto è vero che il dispositivo, faticosamente messo insieme, cominciò ad

PKW. III/J
(carro medio)
peso: 22 tonnellate;
armamento: un cannone da 50/60 e due MG.
dotazioni: 78 colpi per il cannone e 2.000 per le MG.
corazza: scafo anteriore 50 mm, laterale 30 mm; torretta anteriore 30 mm, laterale 30 mm (su una versione successiva, la L, venne montata sullo scafo anteriore una corazza addizionale da 20 mm);
propulsore: motore a benzina da 300 CV,
velocità: 45 km/h
autonomia: 175 km,
equipaggio: 5 uomini

PKW. IV/F2
(carro medio)
peso: 23,6 tonnellate;
armamento: un cannone da 75/43 (nelle versioni successive da 78/48) e due MG.
dotazioni: 87 colpi per il cannone e 3.150 per le due mitragliatrici;
corazza: scafo anteriore 50 mm, laterale 30 mm; torretta anteriore 50 mm, laterale 30 mm·
propulsore: motore a benzina da 300 CV,
velocità: 40 km/h;
autonomia: 200 km;
equipaggio: 5 uomini
L'*Afrika Korps* impiegò semoventi col controcarri da 76,2 sovietico, di preda bellica, montato su chassis tedesco o cecoslovacco e l'88/55 su semicingolati, in pochissimi esemplari

Autoblinda leggera SdKfz 222
peso: 4,8 tonnellate
armamento: un cannoncino da 20 mm e una MG;
dotazioni: 180 colpi per il 20 mm e 1.110 per la MG,
corazza massima da 30 mm, minima da 5,5 mm
propulsore: Horch a benzina, 8 cilindri a V, potenza 81 CV
velocità: 85 km/h;
autonomia: 320 km;
equipaggio: 3 uomini.

Autoblinda pesante (8 ruote) SdKfz 231
peso: 9,1 tonnellate;
armamento: un cannoncino da 20 mm e una MG;
dotazioni: 150 colpi per il 20 mm e 2.100 per la MG,
corazza: massima 30 mm, minima 10 mm,
propulsore: Bussing NAG a benzina da 180 CV, raffreddato a liquido,
velocità: 100 km/h,
autonomia: 170 km
equipaggio: 4 uomini

OTTAVA ARMATA BRITANNICA

Matilda
(carro pesante inglese da fanteria Mk.II A.12)
peso: 26 tonnellate;
armamento: un cannone da 40/53 e una mitragliatrice Besa da 7,92 coassiale
dotazioni: 93 colpi per il cannone e 2 925 per la mitragliatrice;
corazza: scafo anteriore 75 mm, laterale 47 mm torretta 75 mm;
propulsore: due motori a benzina per 190 CV complessivi
velocità: 24 km/h;
autonomia: 250 km
equipaggio: 4 uomini.

Churcill
peso: 38,5 tonnellate,
armamento: variabile — 1ª serie con cannone da 76 mm in casamatta anteriore un cannone abbinato da 40, più una mitragliatrice da 7,92;
corazza: massima 102 mm; minima 16 mm
propulsore: Bedford 2 × 350 CV;
velocità: 25 km/h;
autonomia: 145 km
equipaggio: 5 uomini

(L'Ottava Armata allineava anche cento semoventi da 105 mm «*Priest*», su scafi cingolati, forniti dagli americani, e semoventi da 88/27 scudati inglesi «*Bishop*»)

Valentine
(carro medio inglese da fanteria Mk. III)
peso: 16 tonnellate
armamento, un cannone da 40/53 e una mitragliatrice Besa coassiale da 7,92 mm
dotazioni, 79 colpi per il cannone e 3.150 per la mitragliatrice;
corazza: scafo anteriore 60 mm, laterale 30 mm; torretta anteriore 65 mm, laterale 60 mm;
propulsore: motore a benzina da 135 CV,
velocità: 25 km/h
autonomia: 145 km;
equipaggio: 4 uomini.

Crusader
(carro medio inglese Mk.VI A.15)
peso: 19 tonnellate;
armamento: un cannone da 40/53, una mitragliatrice Besa coassiale da 7,92 mm e una seconda mitragliatrice situata in una piccola torretta, a fianco del posto di pilotaggio;
dotazioni: 110 colpi per il cannone e circa 5.000 per le due mitragliatrici;
corazza: scafo anteriore 30 mm, laterale 14 mm, torretta anteriore 49 mm, laterale 24 mm;
propulsore: motore a benzina da 340 CV,
velocità: 44 km/h,
autonomia: 160 km,
equipaggio: 5 uomini

essere smontato

È importante sottolineare, nella successione cronologica degli avvenimenti, che proprio mentre Tobruk capitolava, Mussolini aveva scritto a Hitler, riproponendo la priorità della conquista di Malta — decisa a Klessheim in aprile — e sollecitando importanti forniture di nafta per la flotta italiana. Infatti, a metà giugno, la Marina italiana si era impegnata, nel bacino orientale e in quello centrale del Mediterraneo, contro due convogli inglesi diretti a Malta

Su diciassette mercantili, che si erano mossi, fortemente scortati, da Alessandria e da Gibilterra, soltanto due avevano raggiunto l'isola assediata. Severe anche le perdite inglesi in navi da guerra. Ma lo sforzo compiuto, aveva esaurito le scorte di nafta della Marina italiana, scorte che era necessario ricostituire per il previsto attacco a Malta.

I bagliori della vittoriosa battaglia della Marmarica e la conquista di Tobruk, mandarono all'aria tutti i piani precedentemente concordati. Hitler montò sul cavallo di Orlando, contagiato dalla euforia di Rommel. Nella risposta a Mussolini, Hitler infatti scrisse: «Ordinate il proseguimento delle operazioni fino al completo annientamento delle truppe britanniche, fino a che il vostro Comando e il Maresciallo Rommel crederanno di poterlo fare militarmente *con le loro forze*» (corsivo dell'Autore).

Ora, è vero che a Tobruk erano stati catturati immensi depositi di carburante, materiali, viveri. Ma il bottino non era certo sufficiente per rinsanguare le Divisioni italiane e tedesche, che non avevano più lineamenti organici. Né, dal tono stesso della lettera di Hitler, c'era da sperare in consistenti rinforzi La mente del Cancelliere e Führer era rivolta altrove. Il 28 giugno, sarebbe iniziata la grande offensiva estiva in Russia e tutte le forze corazzate sarebbero state lanciate contro il fronte meridionale, dirette verso il Caucaso e Stalingrado

Torneremo su questa mancata concentrazione delle forze dell'Asse nel teatro nordafricano. Ma intanto c'è da dire che un altro ele-

mento giocò a favore della offensiva a fondo in Egitto.

La cattura dei codici americani nell'ambasciata degli Stati Uniti a Roma, da parte del SIM (Servizio Informazioni Militare italiano), aveva fornito una fonte di inestimabile importanza ai comandi italiani e tedeschi in Libia. I dettagliati rapporti che l'addetto militare americano al Cairo, Colonnello Frank Bonner Fellers, inviava al *War Department*, furono «letti», ovviamente, in quella cruciale congiuntura, perché fornivano un quadro di situazione completo delle gravi difficoltà nelle quali si dibatteva l'Ottava Armata britannica.

Una conferma si trova in quanto scrisse nel 1958 — uscendo da un riserbo che si era imposto per sedici anni — il Maresciallo d'Italia Ettore Bastico, Governatore Generale della Libia e Comandante Superiore delle Forze Armate in Africa Settentrionale.

«A puntellare le tesi di Rommel — si legge nei ricordi di Bastico — aveva concorso anche l'intercettazione di una comunicazione dell'addetto militare americano al Cairo che forniva il quadro della situazione inglese nello scacchiere libico-egiziano. Il rapporto, dopo un esame numerico dei mezzi britannici e di quelli dell'Asse, così concludeva: "Rommel potrebbe tentare l'invasione dell'Egitto dopo un breve periodo di riordinamento delle proprie unità, durante il quale l'Asse potrebbe peraltro attaccare Malta in modo da assicurarsi un'ininterrotta linea di rifornimenti dall'Italia alla Grecia... L'interruzione dei rifornimenti dell'Asse deve potersi raggiungere, altrimenti il Medio Oriente sarà alla completa mercè di Rommel. L'esercito inglese è stato sconfitto principalmente a causa delle deficienze dei comandanti. Se Rommel ha intenzione di prendere il Delta ora è il momento opportuno"».

Sherman
(carro pesante americano M.4/41)
peso: 30,5 tonnellate;
armamento: un cannone da 75/40, una mitragliatrice Browning coassiale da 7,62 mm una seconda nello scafo e una mitragliatrice da 12,7 controaerei sopra la torretta
dotazioni: 97 colpi per il cannone, 4.700 per le 7,62 e 250 per la 12,7;
corazza: scafo anteriore 51 mm, laterale 38 mm, torretta anteriore 85 mm, laterale 75 mm;
propulsore: motore tipo avio da 350 CV;
velocità: 40 km/h,
autonomia: 160 km,
equipaggio: 5 uomini.

Grant
(carro pesante americano M.3)
peso: 27 tonnellate;
armamento: un cannone da 75/31 in casamatta anteriore, sulla destra, un cannone da 37/53 in torretta girevole, tre mitragliatrici Browning da 7,62;
dotazioni: 46 colpi per il 75, 178 per il 37, 9.200 per le mitragliatrici;
corazza: scafo anteriore 50 mm, laterale 38 mm; torretta anteriore 55 mm, laterale 50 mm;
propulsore: motore a benzina da 340 CV;
velocità: 40 km/h;
autonomia: 200 km,
equipaggio: 6 uomini

Stuart o Honey
(carro leggero americano)
peso: 12 tonnellate;
armamento: cannone da 37/53, una Browning coassiale da 7,62, una seconda nello scafo anteriore e una terza sul tetto, controaerei;
dotazioni: 103 colpi per il 37 e 6 400 per le Browning;
corazza: anteriore 38 mm, laterale 25 mm; torretta anteriore 51 mm, laterale 32 mm;
propulsore: motore avio da 250 CV,
velocità: 60 km/h,
autonomia: 120 km
equipaggio: 4 uomini.

IL «MIRAGGIO DELLE PIRAMIDI»

Sempre in base ai dispacci di Fellers, si era potuto apprendere — particolare importantissimo — che su 1.142 carri armati inglesi, 1.009 erano stati distrutti; nei depositi del Medio Oriente rimanevano appena 133 carri. Quella che Rommel, nelle sue annotazioni sulla guerra d'Africa, chiama «l'occasione unica», trovava la sua giustificazione dalla somma di tutti questi fattori. L'Ottava Armata aveva subìto un tracollo senza precedenti e Tobruk era caduta: bisognava cogliere quel momento irripetibile, per tentare la conquista di Alessandria, del Cairo, della Zona del Canale.

Per la verità, né Bastico, né Kesselring e nemmeno Cavallero condividevano la predisposizione di Rommel a giocare d'azzardo. A Derna, il 25 giugno, i tre alti ufficiali fecero il punto della situazione e proprio Kesselring — il «sorridente Albert», come lo chiamavano i Tedeschi — fece un apprezzamento della situazione ispirato a estrema razionalità.

«Il nemico — disse Kesselring —

Autoblinda Humber (Mk. I/II/III)

peso: 6,5 tonnellate;
armamento: una mitragliatrice calibro 15 e una mitragliatrice calibro 7,9·
corazza: 20-10 mm
propulsore: Rootes 90 CV;
velocità: 74 km/h,
autonomia: 400 km.;
equipaggio: 3 uomini

Autoblinda Daimler (Mk. I/II)

peso: 7,5 tonnellate;
armamento: un cannone da 40/53 e una mitragliatrice da 7,92;
corazza: 40-5 mm;
propulsore: Daimler 95 CV;
velocità. 72 km/h;
autonomia 330 km;
equipaggio: 3 uomini

Autoblinda MORMON-Herrington

(Sud Africa)

peso: 6 tonnellate;
armamento: un cannone da 40/53 e due mitragliatrici da 7,62 (molti esemplari armati con 20/55 Breda di preda bellica sistemato in posizione scudata),
corazza. 12-6 mm,
propulsore: Ford 95 CV,
velocità: 80 km/h;
autonomia: 320 km;
equipaggio: 3 uomini

Autoblinda A.E.C. (Mk. I)

peso: 11 tonnellate,
armamento: un cannone da 40/53 e una mitragliatrice da 7,92;
corazza: 60-25 mm;
propulsore: A.E C. Diesel 105 CV,
velocità: 64 km/h;
autonomia: 400 km,
equipaggio: 3 uomini.

Blindato IP. Mk. II

Impiegato dalle Divisioni indiane, armato con un fucilone controcarri da 15 mm e una mitragliatrice Bren controaerei

può formare una massa decisiva contro di noi. Io lo aspetto e lo temo. Anche ammettendo che non giungano rinforzi, dobbiamo contare di avere di fronte circa 600 apparecchi, a cui opponiamo 60 o 70 caccia tedeschi ed altrettanti italiani, che diminuiranno del cinquanta per cento perché, dati i mezzi di trasporto, solo la metà di essi possono seguire l'avanzata. Io dissi già al Führer che le forze qui erano sufficienti per l'obiettivo previsto. A raggiungere altri obiettivi, non è soltanto questione di benzina e di bombe ma anche di apparecchi. Ritengo di aver rappresentato la situazione in modo del tutto obiettivo e non penso che (Rommel) possa andare oltre El Alamein. *Di tale giudizio mi sento responsabile di fronte alla storia»* (corsivo dell'Autore).

Il 26 giugno, Cavallero, Bastico, Rommel e Kesselring si ritrovarono a Sidi el Barrani per un incontro conclusivo, mentre le punte avanzate dell'Armata si avvicinavano al campo trincerato inglese di Marsa Matruh. Rommel fu perfino gelido con Kesselring; Bastico era sempre riluttante a quell'affondo; Cavallero era un po' sulle sue e un po' guadagnato alle tesi della «volpe del deserto» (tanto è vero che, subito dopo, Cavallero comunicò a Roma la parola convenzionale *Tevere*, in seguito alla quale Mussolini giunse in Libia, sicuro di entrare trionfalmente ad Alessandria e fu poi tragica e amara la sua inutile attesa, fino al 20 luglio, quando rientrò in Italia).

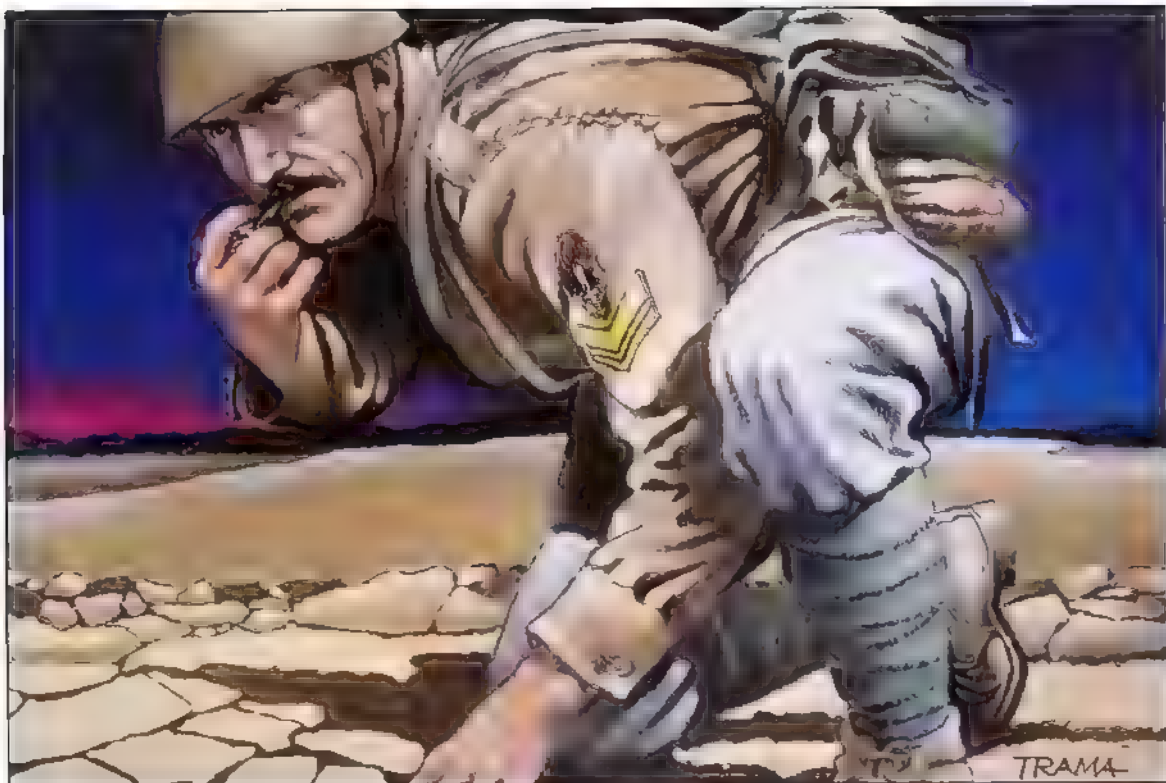
Quello che si dissero i quattro Marescialli, si ricava ancora dai ricordi di Bastico.

Rommel si dimostrò nuovamente fiducioso, ma dovette prendere atto che nessun serio rinforzo gli sarebbe stato concesso.

«Ho bisogno di un intervento presso il Führer perché mi vengano inviate con urgenza truppe fresche e unità corazzate».

Kesselring rispose asciuttamente: «Credo che per adesso sarà difficile. C'è troppa carne al fuoco dappertutto. Al momento ho soltanto avuto alcuni nuovi *Stuka*».

La conclusione di Rommel fu a dir poco altezzosa: «Se l'Armata riuscirà a superare la stretta di Alamein, cosa che credo, il 30 giugno sarò al Cairo. Vi aspetto là. Potremo parlare con più comodo».

Proprio il 26 giugno, si era intanto prodotta una grave crisi di comando nel XX Corpo d'Armata. In seguito ad un bombardamento aereo, persero la vita il comandante del XX Corpo, Generale Baldassarre, il comandante dell'artiglieria, Generale Piacenza e il comandante del genio, Colonnello Raffaelli. Un triste presagio. Conseguentemente, il Generale De Stefanis, dell'«Ariete», assunse il comando del Corpo d'Armata, mentre il Generale Arena diventò comandante della Divisione corazzata. La *Desert Air Force*, rinunciando a battere i lontani obiettivi strategici in Cirenaica, stava sottoponendo le colonne avanzanti italiane e tedesche a una serie di duri attacchi, con i 200 aerei plurimotori ed i 160 caccia monomotori disponibili nel deserto oc-

Sottufficiale del 31° battaglione Genio guastatori

cidentale.

Ma con che cosa stava avanzando l'Armata corazzata in direzione dell'Egitto?

Corpi d'Armata, Divisioni, reggimenti, battaglioni erano tali soltanto di nome. Il XX Corpo comprendeva l'«Ariete», ridotta a 10 carri armati, 15 pezzi di artiglieria e 600 bersaglieri dell'8° reggimento, mentre la Divisione motorizzata «Trieste» disponeva di 4 carri armati, 24 pezzi di artiglieria e 1.500 fanti. Ed eccoci alla Divisione corazzata «Littorio», assegnata al XX Corpo durante le precedenti operazioni. Letteralmente smembrata dopo il suo trasporto in Libia — avendo ceduto carri, cannoni e materiali all'«Ariete» e alla «Trieste» — la nuova Divisione disponeva, in tutto, di 30 carri, 11 pezzi di artiglieria e 1.000 bersaglieri del 12° reggimento.

Il X Corpo d'Armata (Divisioni di fanteria «Brescia» e «Pavia»), aveva una consistenza complessiva di 2.000 fanti e bersaglieri e 90 pezzi di artiglieria. Nell'ordine di battaglia, figurava anche un «gruppo di inseguimento», tratto dal XXI Corpo d'Armata, formato da un battaglione granatieri controcarro, due battaglioni di bersaglieri del 7° reggimento, quattro battaglioni della Divisione di fanteria «Trento» e otto gruppi di artiglieria: in tutto, 3.000 uomini e 100 pezzi di artiglieria.

Quanto alle Divisioni corazzate del DAK (*Deutches Afrika Korps*) la 15ª e la 21ª *Panzer* erano ormai ridotte a esigui gruppi di combattimento: i carri cominciavano ad arrancare, col fiato grosso, per via dei motori logorati dalla sabbia e da ore e ore di moto, in combattimento.

La 90ª Divisione leggera tedesca era ridotta a meno di un sesto degli effettivi e in condizioni non migliori si trovavano i gruppi esploranti 3°, 33° e 580°.

In queste condizioni, l'Armata era il fantasma della Grande Unità che, rombando e sferragliando, aveva iniziato l'offensiva, il 26 maggio.

Quando Kesselring asseriva che le forze assegnate erano a mala pena sufficienti per raggiungere l'obiettivo assegnato (cioé la linea Sollum-Halfaya), non faceva che rispecchiare la realtà nuda e cruda. Dalla frontiera libico-egiziana al Delta, correvano più di cinquecento chilometri, battuti dalla RAF. Inoltre, l'Ottava Armata, pur duramente provata, stava avvicinandosi alle basi di alimentazione, mentre l'Armata italo-tedesca si allontanavà pericolosamente dalle proprie, finendo nella classica «area di sfinimento strategico».

Rifatti i conti, l'Armata poteva contare esclusivamente sulle proprie forze e, in considerazione delle scadenti caratteristiche dei carri italiani (*M-13* ed *L-6*, poco protetti e usurati dalla battaglia), la punta di diamante era formata dai carri tedeschi, che tuttavia erano poche decine. Come ricorda il Generale Giuseppe Mancinelli (Capo di Stato Maggiore della Difesa nel 1954-

Sottotenente del 186° reggimento paracadutisti della Divisione «Folgore».

1959, all'epoca Capo di Stato Maggiore di collegamento presso l'Armata corazzata italo-tedesca), il Corpo tedesco poteva contare su «54 carri efficienti mentre 150 si trovavano in riparazione nelle officine campali e sarebbero stati restituiti ai reparti, prevedibilmente, nel giro di cinque-dieci giorni».

La *Wehrmacht*, in quel momento, non ritenne di potersi privare di una sola delle Divisioni corazzate destinate al fronte russo. Si parlò in seguito — ma se ne parlò soltanto — di inviare in Africa la 7ª e la 10ª *Panzer*: ma poi non se ne fece nulla. Anche nell'estate del 1941, la 6ª *Panzer*, inizialmente destinata all'*Afrika Korps*, era finita in Russia: i carri, già con la colorazione mimetica del deserto, partirono alla volta dell'Ucraina.

Addirittura inesplicabile la dispersione delle forze da parte dell'Italia. Proprio nel giugno 1942, stavano partendo per la Russia le Divisioni dell'ARMIR (8ª Armata), con più di 16.000 automezzi — disperatamente richiesti in Africa — che si aggiungevano agli oltre 5.000 assegnati in precedenza al CSIR e la quasi totalità dell'artiglieria moderna d'Armata, di Corpo d'Armata e divisionale (gruppi da 210/22, da 149/40 e soprattutto gruppi controcarri da 75/32 e obici da 75/18, a parte i gruppi controaerei da 75/46, le mitragliere da 20 e le armi da accompagnamento: in tutto più di 800 pezzi).

È vero che un raddoppio delle unità corazzate e motorizzate in Nord Africa avrebbe ulteriormente complicato il problema del rifornimento, necessariamente via mare. Ma, nell'estate del 1942, mancò la volontà di giocare il tutto per tutto, dal momento che si era deciso di penetrare in profondità nel territorio egiziano. Inoltre, venne a mancare la creazione di un adeguato «centro di gravità aereo», anche da parte tedesca, sottraendo reparti della *Luftwaffe* a settori «minori», come Francia, Danimarca e Norvegia.

Nel deserto occidentale, tra il 28 e il 30 giugno 1942, la guerra in Nord Africa giunse ad una svolta. Dal Cairo, il comandante inglese del Medio Oriente, Generale Claude Auchinleck, aveva assunto il comando sul campo dell'Ottava Armata, rimuovendo il Generale Ritchie. Era la seconda volta, in meno di un anno, che Auchinleck si vedeva costretto a una decisione del genere: nel novembre 1941, infatti, aveva rimosso il Generale Cunningham, fratello del più famoso Ammiraglio, in seguito sempre ai brucianti insuccessi dell'Armata del deserto.

Auchinleck fu il vero protagonista di quei giorni carichi di destino. Ma, prima di vivere la sua ora più bella, il Generale dovette trangugiare un altro amaro boccone. Marsa Matruh, investita dalle «Divisioni-fantasma» italo-tedesche, capitolò il 29 giugno: vennero catturati 6.000 prigionieri e il solito bottino di rifornimenti. Furono i bersaglieri del 7° reggimento a entrare per primi nella piazzaforte, l'ultima posizione importante prima del Delta. Tuttavia, a causa della esiguità delle Divisioni dell'Asse, l'accerchiamento di Marsa Matruh non poté essere ermetico e gli Inglesi riuscirono a sganciare il grosso della fanteria.

Fin dall'inizio della guerra in Africa Settentrionale, i piani inglesi prevedevano che, qualora il nemico avesse raggiunto Marsa Matruh, la flotta di Alessandria (*Medi-*

MARE MEDITERRANEO
Piste
Litoranea
Ferrovia
LINEA FRONTE ITAL.
LINEA FRONTE INGL.
Litoranea
Ferrovia
Sid Abd el Rahman (Minareto)
Q. 33
Q. 26
Tell el Eisa
Km 111
Q. 21
El Alamein
Litoranea
Ferrovia
Pista dell'Acqua
Alam el Dakar
Ruweisat Ridge
Pista Whisky
Q. 132
Alam el Halfa
Piana di El Qarita
Pista Rossa
Pista Rommel
Deir el Ragil
Pista Chiane
Q. 115
El Taqa
Q. 217
Qaret el Himeimat
Depressione di Qattara (-133)
-30

terranean Fleet) avrebbe lasciato la grande base egiziana, ormai entro il raggio d'azione dell'aviazione italo-tedesca. Fu ciò che avvenne e, fin dal 21 giugno, l'Ammiraglio Harwood aveva predisposto i piani, per il decentramento della flotta ad Haifa ed a Suez.

Auchinleck, a sua volta, pur predisponendo i piani per la difesa del Delta (la stessa perdita dell'Egitto non era importante quanto la difesa a oltranza delle posizioni a est di Suez, soprattutto l'Iraq e l'Iran), indirizzò ai suoi uomini un ordine del giorno del seguente tenore: «Il nemico si è spinto al massimo limite consentitogli e pensa che siamo un esercito ormai disperso. Spera di occupare l'Egitto con un *bluff*. Fategli vedere che sbaglia».

In una serie di «scatole», da El Alamein ai margini della depressione di El Qattara, erano attestate le unità inglesi e del Commonwealth, scampate al disastro delle settimane precedenti. Ma erano tempestivamente affluite anche unità fresche, perfino dall'Iraq, come la 18ª Brigata indiana. Il servizio informazioni dell'Ottava Armata faceva ancora credito all'Armata italo-tedesca di 100 carri e 25.000 uomini: una valutazione esagerata. In realtà, era l'Ottava Armata, nonostante tutto, a vantare ancora una forza notevole.

Prima battaglia di El Alamein (1-31 luglio 1942)

Al Cairo, mentre i reparti italiani e tedeschi si avvicinavano ad El Alamein, ci fu quello che venne ironicamente chiamato «il mercoledì delle ceneri». Dal giardino dell'ambasciata inglese si levavano infatti volute di fumo: i funzionari bruciavano fasci di documenti segreti, in previsione del peggio. Molti clienti dell'hotel «Shepheard», cominciarono una ritirata strategica verso l'hotel «King David» di Gerusalemme.

Per tre anni, la guerra nel deserto aveva fatto registrare un movimento pendolare, in un alternarsi di vittorie e sconfitte degli Italo-tedeschi e degli Inglesi. Mai, tuttavia, l'oscillazione del pendolo, verso oriente, era andata al di là di Sidi el Barrani. Ora, invece, erano cadute, una dopo l'altra, Marsa Matruh, Maaten Bagush, Fuka, El Daba, Sidi Abd el Rahman: sulla strada per Alessandria — poco più di cento chilometri da percorrere — restavano soltanto le località di El Alamein, El Hammam, Burg el Arab. Nel porto di Alessandria, le navi della *Mediterranean Fleet* stavano per salpare, mentre una squadra navale francese — internata nel porto egiziano dal 1940 — si preparava all'autoaffondamento.

Il Generale Auchinleck, pur consapevole della gravità della situazione (l'esito della successiva battaglia rimase in forse per almeno due settimane), era deciso a resistere. Al di là dello *shock* subìto dall'Ottava Armata, dopo cinque settimane di ininterrotte sconfitte, le unità disponibili per la difesa di Alessandria e del Delta erano tutt'altro che trascurabili.

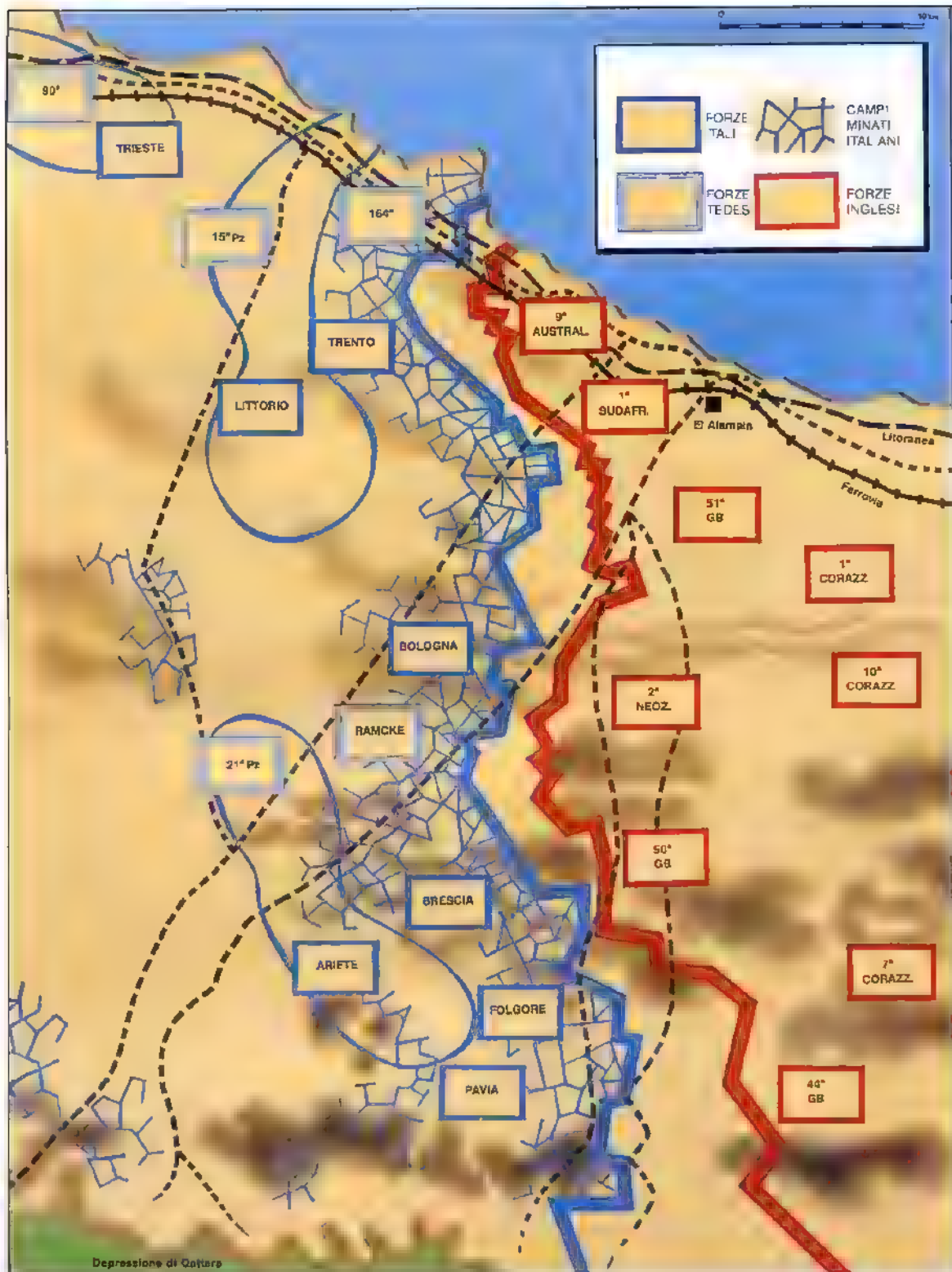
La 50ª Divisione britannica e la 1ª Divisione sudafricana — dopo oltre mille chilometri di ritirata, da Ain el Gazala a El Alamein — avevano salvato il nerbo dei loro battaglioni. Quasi al completo era la 2ª Divisione neozelandese (riordinata in Siria), energicamente comandata dal Generale Freyberg, un veterano della battaglia di Creta e di precedenti campagne nel deserto, rimasto seriamente ferito a Marsa Matruh.

Oltre alla 18ª Brigata indiana, giunta dall'Iraq, c'era la 4ª Brigata indiana: la prima a difesa della posizione di Deir el Shein, la seconda di Abu Weiss, nell'interno, ai margini della depressione di El Qattara.

Quanto alle unità mobili, Auchinleck disponeva ancora di 150 carri della 1ª Divisione corazzata e aveva creato una Brigata, la 4ª corazzata leggera, formata interamente da autoblinde. In conclusione, una forza combattente ancora di tutto rispetto, che era sotto la copertura di un «ombrello aereo» le cui «stecche» erano formate dalle agguerrite squadriglie della RAF. Contro questo schieramento, quello che rimaneva dell'Armata italo-tedesca disponeva di una esigua «punta» corazzata formata da 55 carri tedeschi e poche decine di carri medi e leggeri delle Divisioni «Ariete», «Littorio» e «Trieste». In considerazione di ciò e della altrettanto esigua consistenza delle unità di fanteria, l'investimento della intera posizione di El Alamein, da nord a sud, non era possibile (senza considerare che lo stesso Rommel comprese soltanto nei giorni successivi che il settore vulnerabile della posizione era quello meridionale).

Rommel, anche quando lasciò il teatro di guerra africano, respinse sempre l'accusa di aver giocato d'azzardo, con la sua «galoppata» verso oriente, andando fatalmente incontro ad una crisi logistica e alla reazione britannica, quella aerea soprattutto. Ma il primo urto — in considerazione delle condizioni dell'Armata italo-tedesca — ebbe innegabilmente le caratteristiche di un colpo di mano. Si faceva affidamento sul fattore morale e spirituale, che era di esaltazione e di euforia da parte dei soldati dell'Asse e di prostrazione da parte degli Inglesi. Riattivare il mordente delle truppe fu il compito prioritario e difficile del comandante in capo britannico. Occorre dire che il Generale Auchinleck ci riuscì, con la sua presenza sul campo, combattente tra i combattenti.

Nel pomeriggio del 30 giugno, la 90ª Divisione leggera tedesca (o meglio, ciò che rimaneva della Divisione: meno di un sesto dell'organico) urtò contro le difese inglesi e furono esplosi i primi colpi della battaglia di El Alamein. Auchinleck aveva previsto un attacco sul centro-destra del suo schieramento e le Brigate erano state disposte sul terreno in conseguenza. Non si sbagliava.

Il 1° luglio, il DAK tentò di «forzare» la posizione di El Alamein, con una celere progressione; ma venne investito dal fuoco concentrico dell'artiglieria britannica, mentre la RAF interveniva con attacchi a volo radente. L'inizio del processo di disgregazione dei piani di Rommel — e con essi della prospettiva di una marcia vittoriosa su Alessandria — avvenne a Deir el

Shein, tra El Alamein e Bab el Qattara, a ovest dell'altura di Ruweisat. La 18ª Brigata indiana oppose per tutto il giorno una tenace resistenza e quando, alla fine, fu sopraffatta, aveva distrutto 18 dei 55 carri coi quali i tedeschi erano entrati in combattimento.

Nelle Memorie sulla seconda guerra mondiale, Churchill, per respingere le accuse di quanti, anche allora, affermavano che gli Inglesi risparmiavano il loro sangue, facendo combattere gli altri popoli del Commonwealth, scrive che le Divisioni indiane erano, in realtà, anglo-indiane e come tali dovevano figurare anche nei documenti ufficiali, oltre che nelle relazioni sulle battaglie. Comunque, anglo-indiane o indiane *tout court* che fossero, le Divisioni fornite dalla «perla dell'impero» fecero il loro dovere, tanto nella Campagna in Nord Africa quanto nella Campagna d'Italia. Questo, per sottolineare che, all'inizio della prima battaglia di El Alamein, la 18ª Brigata indiana ebbe un ruolo importante e sconvolse la tabella di marcia dell'Armata italo-tedesca.

In quelle primissime giornate del luglio 1942, con un caldo torrido, Auchinleck capì che l'Armata italo-tedesca stava combattendo con la tensione delle sue ultime energie. Pure, una speranza di sfondare c'era, da parte delle truppe dell'Asse, e le sorti della battaglia rimasero in bilico.

Scrive Rommel, sotto la data del 2 luglio: «Durante la notte il comandante dell'aviazione mi aveva informato che la flotta di Alessandria aveva lasciato il porto. A viva forza volevo ottenere una decisione nei prossimi giorni. I britannici non sembravano avere più fiducia in se stessi, e a quanto pareva, si preparavano a una ritirata. Ero fermamente convinto che un vasto sfondamento da parte delle mie truppe avrebbe sparso il panico nelle file nemiche». Ma le scarne formazioni italiane e tedesche si stavano consumando come cera al fuoco.

A questo riguardo, fa molto effetto, nelle relazioni inglesi, leggere che il 3 luglio la Divisione corazzata italiana «Ariete» fu distrutta, in seguito a un attacco della 2ª neozelandese, sostenuta da carri e artiglieria. In realtà, furono distrutte le reliquie dell'«Ariete», ridotta a una dozzina di carri, a trenta pezzi di artiglieria e a poche centinaia di uomini. La 2ª neozelandese, era sempre una Grande Unità, su tre Brigate bene armate.

Il cedimento della Divisione corazzata italiana scosse anche Rommel: «Questo colpo ci arrivò del tutto inatteso, perché nei combattimenti durati lunghe settimane presso *Knights Bridge* l'«Ariete», sia pure sotto la protezione dell'artiglieria e dei carri tedeschi, si era battuta bene contro tutti gli assalti britannici, sebbene subisse sensibili perdite. Ora gli Italiani non erano più in grado di rispondere alle enormi esigenze della situazione».

Dopo l'«Ariete» fu la volta della Divisione di fanteria «Sabratha» (ricostituita dopo la Campagna del 1940-'41 e non ancora bene orientata) a essere investita dalla 9ª australiana (come si vede, le riserve inglesi stavano man mano affluendo). Poi, vennero investiti i resti della «Trieste» e delle Divisioni di fanteria. L'altura di Ruweisat orientata in direzione est-ovest — era stata in buona parte occupata dagli italiani e venne perduta. Poiché Ruweisat, al pari dell'altura di Alam Halfa, con le stesse caratteristiche, era una posizione-chiave, la sua perdita fu grave.

Come si è detto all'inizio, il terreno, nel settore settentrionale di El Alamein, è piatto e uniforme, per cui rilievi del terreno appena percettibili diventarono di grande importanza tattica (in seguito, anche il Capo di Stato Maggiore Generale Imperiale inglese, Alan Brooke, rimase stupito per la poca accentuazione delle alture, comprese Ruweisat e Alam Halfa).

Su ciò che accadde nei primi giorni del luglio 1942 a El Alamein, decisivo è il giudizio, sereno e obiettivo, dello stesso Rommel, che merita di essere riportato per intero, tanto più che i Tedeschi — allora e in seguito — non furono mai ben disposti nei confronti dei combattenti italiani.

«Poi — scrive Rommel — crollò la forza di resistenza di molte unità italiane. È per me un dovere, come camerata e in particolare come comandante in capo delle unità italiane, stabilire con tutta chiarezza che la colpa delle disfatte da esse subite nei primi giorni di luglio davanti a El Alamein non è dei soldati. Il soldato italiano era volenteroso, generoso, buon camerata e per le sue condizioni aveva dato un rendimento superiore alla media.

Bisogna dire che le prestazioni di tutte le unità italiane, ma specialmente delle unità motorizzate, superano di molto ciò che l'Esercito italiano ha fatto negli ultimi decenni. Molti Generali e ufficiali suscitarono la nostra ammirazione dal punto di vista umano come da quello militare (corsivo dell'Autore).

La sconfitta degli italiani fu una conseguenza dell'intero sistema militare e statale italiano, del cattivo armamento e del poco interesse che molte alte personalità, capi militari e uomini di Stato, avevano per questa guerra. Spesso l'insufficienza italiana impedì la realizzazione dei miei piani.

In media, il comando italiano non era all'altezza della guerra nel deserto, la quale richiede fulminee decisioni e rapidissima attuazione delle medesime. L'addestramento della fanteria non rispondeva affatto alle esigenze di una guerra moderna. L'armamento della truppa era così cattivo che già per questa ragione essa non poteva tener fermo senza l'aiuto tedesco. Oltre alle manchevolezze tecniche dei carri armati troppo corta gittata dei cannoni e debolezza dei motori — soprattutto l'artiglieria, con la insufficiente mobilità e lunghezza di tiro, offriva un chiaro esempio del cattivo armamento. Le unità erano dotate di armi anticarro in misura del tutto insufficiente. Il vettovagliamento delle truppe era così cattivo che gli italiani dovevano spesso chiedere viveri ai camerati tedeschi».

Carlo De Risio

(*1. continua*)

LA «PATTUGLIA BOSELLI»

3.900 CHILOMETRI

Voler descrivere ed inquadrare l'episodio conosciuto in Cavalleria come «la pattuglia Boselli» nel più ampio contesto di vita militare di cent'anni fa e comprenderne valore e significato richiede necessariamente qualche cenno che ricordi quei tempi nonchè i protagonisti di quella originale, straordinaria vicenda internazionale.
L'anno era il 1900, la pattuglia apparteneva al Reggimento «Lancieri di Novara».

DEI «LANCIERI DI NOVARA»

Dipinto di Giovanni Fattori «Lancieri in corsa», anno 1902 (Collezione G. Barone, Genova).
Avuto riguardo al colore del bavero delle uniformi ed alla data, non vi è dubbio che il quadro è stato dedicato ai «Lancieri di Novara»

L'ANNO 1900 NEL MONDO

L'anno 1900, che chiude un periodo di grande importanza per la storia di molti popoli, tra cui quello italiano finalmente riunito in Nazione dopo 13 secoli, segna anche una svolta nel progresso della civiltà alla luce delle invenzioni più recenti e di quelle che in breve seguiranno.

Nel mondo, in campo militare l'attenzione è richiamata dal conflitto anglo-boero, esploso nell'ottobre dell'anno precedente per il possesso delle ricchissime miniere del Transvaal e concluso nel giugno con la vittoria degli inglesi, nonchè dall'invio di una «forza multinazionale» — come si direbbe oggi — in Cina, diretta a domare la rivolta dei «Boxers» fomentata dall'Imperatrice Tsu Hsi (dopo Giappone, Russia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia, Austria e Germania, inter viene nel luglio anche l'Italia).

Ancora in campo internazionale, nel maggio ha luogo il «Convegno di Berlino» — che l'Imperatore Guglielmo II definisce «un avvenimento storico di primo ordine, come quello che afferma la triplice alleanza...» — con l'intervento dell'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe e del principe Vittorio Emanuele in rappresentanza del Re Umberto I.

Il 14 aprile si è inaugurata l'Esposizione Universale di Parigi.

L'Anno Santo è stato appena aperto da Papa Leone XIII.

Il duca degli Abruzzi, Luigi Amedeo di Savoia Aosta, con la nave «Stella Polare», rientra dalla sua

Torino, 18 dicembre 1896. L'uscita dei vecchi Stendardi dei Reggimenti di Cavalleria dall'Armeria Reale. Il principe Vittorio Emanuele di Savoia Aosta, conte di Torino, Comandante dei «Lancieri di Novara» dal 1900 al 1903, è alla testa del drappello. Alfiere dello Stendardo di «Novara» è il sottotenente Alfredo Boselli. (Disegno di A. Beltrame tratto da fotografia, pubblicato da «L'Illustrazione Italiana»).

spedizione nell'Artico, iniziata un anno prima.

L'ingegnere tedesco Graf Ferdinand von Zeppelin, coadiuvato da Alberto Santos Dumont, riesce a volare con un dirigibile, chiamato «aeronave» o «aerotreno», per 11 chilometri a 300 metri di altezza sul lago di Costanza.

Continuano all'estero, seguiti con estremo interesse da tutto il mondo, gli esperimenti di trasmissione con telegrafo senza fili da parte di Guglielmo Marconi.

Da Londra si apprende che un tale di Newcastle «dice di aver inventato» un cannone che spara 300 colpi al minuto, ma «spera per l'umanità che una simile creazione rimarrà allo stato di progetto».

In Francia, si afferma che le autovetture «quadricicli» da 16 HP possono raggiungere i 60 chilometri orari (contro i 50 del treno).

Alle grandi manovre francesi, peraltro, viene espresso sì parere favorevole all'introduzione delle autovetture nell'Esercito, ma limitatamente ai «tricicli a petrolio» riconosciuti utilissimi per il trasporto degli ufficiali di Stato Maggiore, non essendo riusciti invece «i tentativi di utilizzare le carrozze automobili nei combattimenti, in quanto v'è motivo di credere che falliranno anche più facilmente in campagna, dove un proiettile arrivando nel meccanismo delicato della macchina potrebbe arrestarla immediatamente».

In Italia, si parla sempre meno e malvolentieri della sfortunata eppur gloriosa Campagna d'Africa conclusasi ad Adua 4 anni prima.

La guerra di Libia del 1911-'12 è ancora lontana, sicchè l'epoca a cavallo del 1900, tra la terza guerra d'indipendenza ed il conflitto italo-turco, può essere registrata come uno dei più lunghi periodi di pace nel nostro Paese.

A turbare gli animi degli italiani interviene il 29 luglio l'assassinio di Re Umberto I a Monza, per mano dell'anarchico Gaetano Bresci.

In campo industriale, è di tutto rilievo la nascita della FIAT, che, fondata l'11 luglio 1899 dal Cav. Giovanni Agnelli, già tenente del «Savoia Cavalleria», viene inaugurata ufficialmente il 19 marzo dal duca di Genova (1).

È stata un successo la prima rappresentazione della Tosca di Giacomo Puccini il 14 gennaio al teatro «Costanzi» di Roma

Il bilancio dello Stato per il 1899 si chiude con un avanzo di 5 milioni.

I cultori delle statistiche segnalano che l'analfabetismo è in diminuzione; prova ne sia che gli sposi che nel 1900 non sapevano firmare l'atto di matrimonio sono soltanto il 35 per cento tra gli uomini ed il 48

La «pattuglia Boselli».

per cento tra le donne (la popolazione italiana al 31 dicembre 1900 era di 32.348.637 abitanti).

Non ha tregua, specialmente in Calabria, la caccia al famigerato brigante Musolino, che verrà catturato appena nell'ottobre del 1901.

Si prepara, per la primavera del 1901, il 1° giro d'Italia in automobile

I «LANCIERI DI NOVARA»

Godeva già allora — come oggi — di grandissimo prestigio questo Reggimento che si era distinto durante tutto il Risorgimento. Non vi è, infatti, guerra o campagna in Italia nel secolo XIX alla quale esso non abbia preso parte: dalla 1ª di Indipendenza — dove nel 1848 combatte valorosamente a Monzambano, Mantova, Villafranca, Pastrengo, S. Lucia, Calzoni, Sommacampagna, Sona, Custoza, Volta Mantovana (meritando una Medaglia di Bronzo al Valore Militare allo Stendardo) e nel 1849 a Novara — alla 2ª del 1859 a Montebello (seconda Medaglia di Bronzo al Valore Militare); dalla Campagna del 1860-'61 nell'Italia centro-meridionale — che lo vede a Pesaro, Castelfidardo (terza Medaglia di Bronzo), Ancona, Macerone (quarta Medaglia di Bronzo), S. Giuliano ed al Garigliano — alla guerra del 1866, dove combatte a Custoza, fino alla presa di Roma nel 1870.

Presente anche in Crimea nel 1855-'56 con uno Squadrone, negli anni 1887-'88 e 1895-'97 concorre alla formazione di alcune Unità per le campagne d'Africa (2).

Dunque, nel 1900 il Reggimento è di stanza a Firenze e suo 25° Comandante è appena nominato il principe Vittorio Emanuele di Savoia Aosta, conte di Torino, il quale ha chiesto ed ottenuto questa destinazione rammentando che uguale onore era già toccato a suo padre, Amedeo duca d'Aosta, nel 1865-'66.

Nato a Torino il 24 novembre 1870, è nipote del Re Umberto I e fratello di Luigi Amedeo, duca degli Abruzzi e di Emanuele Filiberto (padre di Amedeo, l'eroe dell'Amba Alagi e di Aimone di Spoleto).

Il principe è già famoso, anche al di fuori dell'Esercito, come «vendicatore dell'onore italiano» per aver battuto in duello il 15 agosto 1897, presso Parigi, il principe Enrico di Orléans, che aveva denigrato su «Le Figaro» il coraggio dei soldati italiani combattenti in Africa l'anno prima.

Il principe francese, in precedenza, aveva rifiutato la sfida di due generali italiani.

«L'Illustrazione Italiana», massima rivista dell'epoca, dedica al conte di Torino una copertina, nonchè una tavola di Achille Beltrame su due pagine raffigurante il duello ed altre foto.

Il Re gli scrive: «Vorrei essere il primo a darti il bentornato. Mi feli-

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Castello di Wilhelmshohe (Germania). 9 agosto 1900. Il tenente Boselli consegna la lettera autografa del Re Umberto I, assassinato pochi giorni prima all'Imperatore Guglielmo II. (Tavola di A. Beltrame)

cito per il tuo coraggio e la tua bravura». E Giosuè Carducci: «... saluto commosso e plaudente il valoroso campione dell'Esercito e vindice del nome italiano...».

Naturale, perciò, che su di lui si appunti l'ammirazione generale, essendo noto, altresì, che nel 1896 egli aveva chiesto «l'onore di recarsi a combattere davanti Adua».

Un magnifico Comandante, dunque, di grande prestigio.

A testimoniare la cura estremamente attenta e generosa che egli aveva per i suoi uomini, valga ricordare questo episodio.

Il 20 gennaio 1902, il soldato Michele D'Alterio, di 20 anni, da Napoli, dei «Lancieri di Novara», viene colpito con un calcio all'occhio sinistro dal cavallo che sta accudendo. In seguito alla ferita, il militare perde l'occhio ed il 20 luglio è congedato. Il conte di Torino si interessa, allora, perché gli sia subito applicato — prima del ritorno a casa — un occhio di vetro e lo fa ricoverare a proprie spese nella clinica oculistica di Firenze, dove è operato dal primario prof. Guaita. Il 22 luglio, il Comandante di «Novara» visita l'ammalato, visibilmente commosso e ringrazia i medici per la perfetta riuscita dell'intervento.

Sempre in quegli anni, e precisamente nel 1901, in occasione del 42° anniversario delle cariche di Montebello, si attuano per i «Lancieri di Novara», su iniziativa del loro Comandante, alcune importanti innovazioni: un nuovo stemma, il motto «Albis Ardua» ed una «colonnella», che resteranno invariati per tutta la vita del Reggimento, nonchè il Circolo Ufficiali «Bianchi Lancieri», ancor oggi attivo con la finalità statutaria di «... offrire agli Ufficiali del Gruppo o Reggimento un luogo di ritrovo, vivificare in essi lo spirito di corpo e il cameratismo, promuovere riunioni che mantengano vive le gloriose tradizioni del Gruppo o Reggimento e rinsaldino i vincoli di affetto tra i suoi componenti...».

Il conte di Torino, inoltre, dona al Reggimento delle particolari trombe d'argento molto più lunghe di quelle d'ordinanza, con speciali drappelle: erano in seta bianca bordata da un largo gallone d'argento e recavano da un lato il nuovo stemma di «Novara» — senza la fascia con il motto — e dall'altro la corona reale al centro del campo e sotto una grande fascia azzurra con ricamato il motto «Albis Ardua». Dagli angoli di entrambi i lati delle drappelle partivano quattro fiamme.

Ed è di quel periodo l'istituzione da parte di «Novara», unico Reggimento dell'Esercito, di una medaglia per i congedandi recante sul dritto lo stemma dell'Unità e sul rovescio una corona d'alloro, l'indicazione della classe congedata e la scritta «Lancieri di Novara».

Avvenimento di spicco nella storia di «Novara» nel 1900, è poi l'impresa, davvero eccezionale per quei tempi, di cui fu protagonista una pattuglia che ebbe l'ordine di portarsi a cavallo da Firenze a Berlino per una missione «diplomatica», una missione di pace di cui sarà detto più avanti.

Va rilevato, in proposito, che se può essere estremamente agevole

La «pattuglia Boselli» incontra il Re Vittorio Emanuele III nei pressi di Napoli il 19 settembre 1900, di ritorno dalla Germania con la lettera del Kaiser.

rievocare le gesta e gli eroismi del tempo di guerra della nostra Cavalleria — e per essi esisterebbe soltanto l'incertezza della scelta — forse meno facile è individuare episodi non bellici che pure meritano di essere valorizzati o comunque estrapolati da quella che è per ogni reggimento semplice «routine».

Ebbene, il «raid» compiuto dalla suddetta pattuglia è certamente, tra gli avvenimenti militari del tempo di pace, uno di quelli che hanno suscitato maggiore interesse nella «belle époque».

Occorre, naturalmente, riandare con particolare spirito a quei tempi ormai tanto lontani per potersi rendere conto del valore dell'impresa — che tale sarebbe anche oggi — ed assaporarne appieno la bellezza e, perché no, un certo romanticismo.

LA «PATTUGLIA BOSELLI»

Questa la cornice, questi gli avvenimenti salienti di fine secolo nei quali si incastona come una gemma l'episodio militare più importante e più originale dell'anno 1900 in Italia, per grandi linee conosciuto sotto il nome di «pattuglia Boselli».

E questa la narrazione del fatto

Firenze, 15 luglio 1900. Alle due del mattino, parte dalla caserma della Zecca una pattuglia dei «Lancieri di Novara» con l'ordine di recarsi in missione speciale a Berlino per precedervi il Comandante del Reggimento, invitato dall'Imperatore Guglielmo II alle grandi manovre della Cavalleria tedesca previste per il 4 agosto ad Homburg nell'Assia e fargli da scorta.

Il drappello è comandato dal tenente Alfredo Boselli (3) e composto dal sergente Michele Falconi, dal caporale Luigi Pielli e dagli appuntati Antonio Mauro e Isidoro Torri.

Altri due lancieri che dovevano farne parte, all'ultimo momento sono lasciati a Firenze.

Il tenente aveva avuto l'onore quattro anni prima, il 18 dicembre 1896, da sottotenente, di ricevere dalle mani del suo Colonnello, Francesco Bottini, lo Stendardo dei «Lancieri di Novara» che a questi era stato riconsegnato dal Comandante del I Corpo d'Armata, Generale Paolo d'Oncieu de la Bâtie, nel corso di una solenne cerimonia svoltasi presso l'Armeria Reale di Torino per la restituzione a 19 Reggimenti di Cavalleria degli Stendardi già soppressi con la riforma Ricotti del 1871.

Il tenente Boselli monta la sua cavalla irlandese Adder, otto anni, sauro metallino pomellato; il sottufficiale un baio scuro, Altero, otto anni, di razza laziale; gli altri montano rispettivamente Velluto, baio ciliegia di dieci anni, Zimbello, baio castano di nove anni e Zibetto, baio scuro pure di nove anni, tutti e tre di razza napoletana.

La pattuglia, che è in tenuta di marcia e completo assetto di guerra, viene salutata prima della partenza dal conte di Torino che poi, alla testa del suo Reggimento, raggiunge Viareggio per le periodiche esercitazioni di tiro.

Il percorso da Firenze a Berlino, circa 1.500 chilometri, dovrebbe essere effettuato in una ventina di

*Firenze, 6 ottobre 1900. La «pattuglia Boselli» attraversa l'Arno al rientro dalla missione in Germania.
È preceduta dal colonnello Comandante (all'altezza del lampione di destra) e scortata dal Reggimento. Si notano le lance abbrunate per la morte del Re Umberto I*

giorni.

Alle ore 2,30, il drappello giunge al Romito: procede in fila indiana, al passo; in testa l'ufficiale, per ultimo l'appuntato Torri. Il 16, attraversati la Futa e Monghidoro (km 104), entra da Porta S. Stefano in Bologna, dove, festeggiatissimo, prende alloggio nella caserma S. Francesco. A 7 km dalla città, in località Palazzaccio, è stato accolto da un capitano, un tenente, un furiere maggiore e due trombettieri del 24° Reggimento «Cavalleggeri di Vicenza»

Alle 2 del 17, riparte per Modena dove fa tappa e la sera del 20 arriva, via Mantova, a Brescia. Qui sono a riceverlo gli ufficiali del Reggimento «Lancieri di Montebello» con il tenente colonnello Tahon de Revel, aiutante di campo del conte di Torino, venuto a consegnare al tenente Boselli una lettera autografa del Re Umberto I per l'Imperatore Guglielmo II.

Il 21, partenza per Breno in Val Camonica, sosta a Tirano e superamento del valico dello Stelvio.

Sabato 28 luglio, la pattuglia arriva a Weilheim, dove è salutata da una «deputazione» del 1° Reggimento di Cavalleria comandata dal luogotenente Schwerim Reiter che l'accompagnerà durante l'attraversamento della Baviera, e quindi, superata Starnberg, la sera del 31 è a Monaco, dove riposa un giorno; il tenente Boselli viene invitato ad un pranzo d'onore presente il Console Generale d'Italia conte Ancillotto.

Da Monaco, i lancieri italiani dovevano proseguire per Landshut, Regensburg (Ratisbona) e Hof e raggiungere Berlino entro il 3 agosto, quando improvvisa giunge la notizia dell'assassinio del Re Umberto I, che impone una sosta in attesa di ricevere nuovi ordini dal conte di Torino circa il completamento della missione.

Pervenuta la conferma che questa doveva essere comunque portata a termine come disposto, per la considerazione che il messaggio del Re scomparso «era divenuto ancor più prezioso e sarebbe tornato ancor più caro al cuore del monarca amico ed alleato», la pattuglia raggiunge l'8 agosto alle ore 20 Wilhelmshöhe. Qui il giorno dopo, il Tenente Boselli consegna al Kaiser, nel cortile del castello imperiale — lo stesso in cui fu tenuto prigioniero Napoleone III dall'indomani di Sedan fino al marzo 1871 — presenti numerosi generali, la lettera di Umberto I, che viene accolta con

La medaglia coniata per la «pattuglia Boselli».

commozione.

Va ricordato, a questo punto, che i rapporti tra il Re d'Italia e l'Imperatore tedesco erano stati molto cordiali: il primo era anche andato in visita ufficiale alla corte del Kaiser nel 1892 ed il secondo si era affabilmente incontrato con Umberto I nel 1896 e nel 1898 a Venezia.

Non stupisce, quindi, che soltanto due giorni dopo aver ricevuto l'ultima lettera autografa del Re assassinato, nella quale veniva «riaffermata l'amicizia tra i due sovrani e i due Paesi», Guglielmo II voglia commemorarlo nel corso di una solenne cerimonia militare, passando in rivista a Magonza il 13° Reggimento Ussari «Umberto I» (il Re ne era stato comandante onorario).

Nell'occasione, il Kaiser, dopo aver ricordato l'amico, annuncia che da quel momento il comando del Reggimento passa al Re Vittorio Emanuele III, che nello stesso giorno 11 agosto, a Roma, presta giuramento come Re d'Italia

A Wilhelmshöhe, il tenente Boselli è invitato a colazione e fatto sedere accanto all'Imperatrice Augusta Vittoria, «che si mostra molto cortese». Nelle conversazioni, il discorso cade anche sull'armamento della Cavalleria italiana e Guglielmo II afferma che esso «è molto apprezzato dai tedeschi».

Il drappello viene alloggiato nella caserma degli Ussari a Kassel, nell'Assia

Prima di ripartire per l'Italia, il tenente riceve dal Kaiser una lettera autografa per il Re Vittorio Emanuele III.

Inoltre, l'Imperatore conferisce all'ufficiale l'Ordine dell'Aquila Rossa di 4ª classe (4) e consegna una medaglia agli altri componenti la pattuglia.

Il 15, la «pattuglia Boselli» si appresta a ripartire per l'Italia in ferrovia, quando giunge l'ordine del Re Vittorio Emanuele di rientrare a cavallo.

Scortato da un ufficiale e quattro ussari dei Reggimenti di Amburgo e di Assia per la via di Fulda fino al confine con la Baviera e, quindi, attraverso quest'ultima da cavalleggeri bavaresi, il drappello inizia una lunga marcia di ritorno nel corso della quale riceve l'ordine di portare la lettera del Kaiser per il Re d'Italia a Napoli

Racconterà poi il tenente Boselli, a proposito delle accoglienze riservategli in Germania, che in un giorno e mezzo dovette intervenire a ben sette banchetti offerti in suo onore da ufficiali degli Ussari e di Cavalleria.

Il 29 agosto, la pattuglia è a Sondrio, dopo aver ripassato lo Stelvio

ed il 30 mattina si avvia in direzione di Bellano

«Uomini e cavalli (che non saranno mai sostituiti fino alla conclusione della missione) erano in buone condizioni»: così, il cronista del tempo.

Dopo la sosta a Bellano, percorsi già 2.400 chilometri, i lancieri proseguono per Lecco e poi per Roma passando da Pontremoli, Sarzana, Pisa e Civitavecchia.

Il 14 settembre la pattuglia è nella Capitale e il 19, attraverso Albano, Cisterna e Terracina, a Napoli dove giunge anche il conte di Torino.

Qui, in verità, le cronache sono discordi circa la data di arrivo, che viene anche indicata come il giorno successivo 20 settembre. Più attendibile è, peraltro, quella del 19, considerato che una nota da Napoli, al riguardo, risulterebbe redatta alle ore 20,43 appunto del 19.

I particolari riferiti dalla stampa sono, comunque, sostanzialmente gli stessi.

Alle ore 9,45 (secondo altri alle «8 del mattino») di quel giorno, il Re Vittorio Emanuele III, «in uniforme di generale» accompagnato dal Comandante dei «Lancieri di Novara» e dal Generale Brusati e scortato da un tenente e quattro corazzieri, esce a cavallo dalla reggia di Capodimonte sulla strada di Miano-Aversa per «andare incontro» al drappello del tenente Boselli.

La presentazione della pattuglia al Re avviene presso Marano, dove è già schierato il Reggimento «Cavalleggeri di Lucca» con il Generale Mattioli, Comandante la IX Brigata, il Colonnello Alvisi e tutti gli ufficiali.

Quando il Re sta per giungere, il tenente Boselli smonta da cavallo e poi, presentato dal suo colonnello, consegna la lettera, contenuta in un astuccio di argento, che il sovrano immediatamente dissuggella e legge.

Quindi, stretta la mano all'ufficiale e rivolte parole di lode al drappello di lancieri «per la resistenza ed il bell'esito della marcia», il Re,

La Croce dell'Ordine dell'Aquila Rossa (4ª classe)

postosi alla testa del Reggimento di cavalleggeri e del drappello di lancieri, fa ritorno alla reggia dove, nel piazzale del parco, passa in rivista l'Unità

Al termine, Vittorio Emanuele III fa chiamare nel suo appartamento il tenente Boselli, lo presenta alla Regina Elena e lo invita a colazione facendosi raccontare nei dettagli la missione compiuta e le accoglienze ricevute in Germania.

La «pattuglia Boselli» a Napoli si riposa un paio di giorni.

Prima di muovere alla volta di Firenze, viene ricevuta dal Re che dona un «magnifico» cavallo all'ufficiale e cento lire a ciascuno degli altri componenti il drappello, riservandosi di far pervenire poi a tutti un orologio d'oro con le cifre reali (5).

La partenza avviene il 23 settembre per la via più breve, sicchè la pattuglia giunge a Siena il 4 ottobre ed il mattino del giorno 6 è a Firenze: esattamente alle ore 8.

Alla Certosa, cioè alle porte della città, è ad attenderla tutto il Reggimento «Lancieri di Novara» con lo Stendardo ed il Comandante.

Molta la popolazione accorsa, nonostante l'ora ed in gran numero «le signore ed i signori villeggianti» presenti.

Il drappello entra a Firenze preceduto dal conte di Torino e seguito dal Reggimento alle ore 9,10, attraverso via dei Serragli, il Ponte della Carraia e i Lungarni fino alla caserma della Zecca.

Qui, dinanzi al Reggimento schierato, il Comandante pronunzia un breve discorso, sottolineando che il Re «aveva personalmente onorato il Reggimento» di quella missione all'estero; quindi, il tenente Boselli ed i suoi quattro lancieri giurano fedeltà al nuovo Re (atto che non era stato possibile compiere dopo il 29 luglio, quando essi si trovavano all'estero) e, subito dopo, viene tolto dalle lance della pattuglia il segno di lutto apposto per la morte del Re Umberto I.

Il colonnello riprende la parola dicendosi «pienamente soddisfatto della disciplina e dell'esemplare contegno tenuto» dalla pattuglia e promuove il sergente Falconi al grado di furiere, il caporale Pielli a quello di caporalmaggiore e gli appuntati Torri e Mauro al grado di caporale, «consegnando di persona» i nuovi galloni.

Lo stesso giorno 6, gli ufficiali di «Novara» offrono una colazione in onore del tenente Boselli, presente il conte di Torino, che al termine di essa pronunzia le seguenti parole: «La pattuglia Boselli, assente da 81 giorni, è tornata stamani fra noi dopo avere in 63 tappe ed in speciali circostanze compiuto un percorso mai prima d'ora raggiunto da Cavallerie estere.

Questo fatto di straordinaria importanza per l'Arma nostra non può a meno che rendere noi tutti, ufficiali dei Bianchi Lancieri, fieri e riconoscenti ad un tempo verso il

Roma, 14 marzo 1900. La «pattuglia Monaco» dei «Lancieri di Novara» consegna al Re Umberto I un plico inviatogli dal Comandante del Reggimento in Firenze.

nostro camerata, il quale una volta di più ha dimostrato tutta la sua abilità di ardito, esperto cavaliere.

Ed a me, quale comandante, è grato in questa familiare riunione di esternare al tenente Boselli la mia viva soddisfazione per il risultato che così brillantemente ha ottenuto e parteciparli che a suo tempo verrà rimessa sia a lui che ai componenti la pattuglia una medaglia (6) a nome degli ufficiali, ricordante la marcia compiuta.

Bianchi Lancieri, al tenente Boselli: "Urrà"».

Ed «Urrà!» gridarono i 34 ufficiali presenti all'indirizzo del loro collega che rispose al brindisi del suo Comandante dicendosi onorato e lieto di aver adempiuto fino in fondo con i suoi lancieri la missione assegnatagli.

Termina qui il racconto dell'impresa della «pattuglia Boselli» dei «Lancieri di Novara», ragguardevole, non senza ragione, per quei tempi in cui le distanze erano superate, non solo dalle carrozze è vero, ma da automobili primordiali, da treni non proprio «rapidi», da pesanti biciclette ed ancora dal cavallo com'era stato per millenni.

Da Firenze a Kassel e poi a Napoli ed ancora a Firenze la pattuglia aveva percorso ben 3.900 chilometri, un record senza precedenti nella storia delle Cavallerie di tutto il mondo — come ebbe a sottolineare il Comandante di «Novara» — mettendo a dura prova cavalieri e cavalli. Un'esercitazione esemplare, dunque, oltre che una missione speciale ad altissimi livelli.

Ma c'è una spontanea curiosità da soddisfare ancora.

Perché fu scelta, per recare la lettera scritta da Re Umberto I al Kaiser una pattuglia di un Reggimento di stanza a Firenze?

LA «PATTUGLIA MONACO»

La ragione di questa scelta è forse da ricercare o, quanto meno, ricollegabile ad un altro episodio che precedette di pochi mesi la missione Boselli e che ebbe pure per protagonista una pattuglia dei «Lancieri di Novara».

Il 9 marzo 1900, infatti, il Comandante di «Novara», dovendo inviare al Re Umberto I, a Roma, un plico personale e riservato, affidava il compito ad un drappello del suo Reggimento, che veniva così costituito: tenente Riccardo Monaco, sergente Gaetano Re, appuntati Luigi Nano e Sante Favero, soldato Giovanni De Martini

La pattuglia raggiungeva Roma dopo 4 giorni di cammino, con tappe a Siena, Acquapendente, Montefiascone e Campagnano ed il mattino del 14, al Palazzo del Quirinale, il tenente consegnava il messaggio al Re, che, «passati in rivista» i lancieri, rivolgeva ad essi «parole di lode, perché, dopo le marce, rese più faticose dall'inclemenza della

stagione e dalle condizioni di viabilità, si presentavano in modo corretto e con i cavalli in ottime condizioni»

Il Sovrano, inoltre, invitava a pranzo per quella stessa sera il tenente Monaco, che era presentato nell'occasione alla Regina Margherita.

Se la lunghezza del percorso compiuto da Firenze a Roma e ritorno (km 560) non era certo rilevante, tuttavia, tenuto conto che la pattuglia non era stata sottoposta in precedenza a particolari allenamenti, il risultato fu giudicato allora — dall'autorevole «Rivista di Cavalleria» — «veramente soddisfacente e tale da dover servire ad incitamento per un esercizio tanto proficuo ed indispensabile per le esigenze della nostra Arma».

È probabile, o forse soltanto possibile, dunque, che l'ordine del Re di portare la sua lettera autografa all'Imperatore di Germania sia stato affidato espressamente ad un'altra pattuglia dei «Lancieri di Novara», quella del tenente Boselli, nel ricordo recente della lodevole esperienza della «pattuglia Monaco».

Come può darsi che la «pattuglia Boselli» sia stata comandata per la sua missione all'estero anche in vista del servizio di scorta che avrebbe compiuto per il conte di Torino, il quale — come più sopra ricordato — era stato invitato alle grandi manovre della Cavalleria tedesca.

Nel dubbio, è da ritenere che la decisione del Re sia stata presa sulla base di entrambe queste motivazioni

CONCLUSIONE

Abbiamo scritto di un meraviglioso Reggimento di Cavalleria italiana ed abbiamo rievocato, in particolare, un episodio pressochè dimenticato — non dai «Bianchi Lancieri»! — o quanto meno poco conosciuto dagli italiani d'oggi.

È solo un episodio, che ci riporta indietro nel tempo di circa un secolo e ci fa gustare l'atmosfera, l'ambiente, i sentimenti ed i comportamenti della gente di allora e soprattutto di coloro che nel 1900 indossavano con alto prestigio, con grande senso dell'onore e con straordinaria passione l'uniforme.

Se l'argomento del nostro racconto meriti ancor oggi di esser riguardato con schietta ammirazione, come convintamente riteniamo, spetta al lettore dirlo.

Alchille Beltrame, il celebre autore delle tavole della «Domenica del Corriere» che a colori, quando le fotografie a colori non esistevano, illustrò ogni settimana per tanti decenni i più importanti avvenimenti del mondo, forse non ebbe esitazione alcuna nel dedicare 92 anni orsono alla missione della «pattuglia Boselli» dei «Bianchi Lancieri» una stupenda «prima» di copertina.

Gen. Mario Pizzuti

NOTE

(1) La prima autovettura viene prodotta alla fine del 1899. Nel marzo 1900 ne risultano costruite già una quindicina da «3 e 1/2 HP» (al prezzo unitario di lire 15.000) ed entro il 1901 la produzione sale a 300 esemplari

L'Esercito acquista la prima automobile soltanto nel 1903: trattasi di una Fiat 16 HP, con la quale il Ministro della Guerra, Ten. Gen. Ottolenghi, compie «senza incidenti» un'escursione di 2.000 chilometri alla frontiera

(2) Lo Stendardo di «Novara» è tra i più decorati avendo anche meritato: nella 1ª guerra mondiale, a Pozzuolo del Friuli, una Medaglia d'Argento al Valore Militare nella Campagna di Russia del 1941-'42 una Medaglia d'Oro ed una d'Argento al Valore Militare, per l'opera di soccorso prestata nel 1976 in occasione del sisma in Friuli una Medaglia di Bronzo al Valore dell'Esercito. Altissimo il numero dei Caduti (406) e decorati (585, di cui 12 dell'Ordine Militare d'Italia, 8 di Medaglia d'Oro, 217 di Medaglia d'Argento, 250 di Medaglia di Bronzo e 98 di Croce al Valore Militare).

(3) Nato a Genova il 26 febbraio 1875, era figlio del Generale di Cavalleria Francesco Maria che nel 1859 a Palestro aveva meritato una Medaglia d'Argento al Valore Militare ed aveva poi preso parte alle campagne del 1866 e 1870 (da Enciclopedia Militare). Dal 1893 al 1902 nei «Lancieri di Novara». Dal 1904 al 1907 nelle «Guide» e quindi alla Scuola di Guerra. Promosso capitano nel 1909, partecipò alla guerra di Libia quale Comandante del 1° Squadrone «Lancieri di Firenze» che il 17 dicembre 1911 si distinse nella ricognizione dell'oasi di Zanzur. Organizzò, quindi, una delle prime bande indigene a cavallo e, tornato in Patria, nel 1913 fu assegnato al Corpo di Stato Maggiore e destinato al Comando 1ª Divisione di Cavalleria nel Friuli.

Nel 1914 fu trasferito, a domanda, alla Divisione Territoriale di Cagliari, dove morì a soli 40 anni, l'8 aprile 1915.

Non va confuso con l'omonimo capitano del 15° Fanteria, che nel 1897 inventò la «bicicletta militare portatile» (versione italiana in contrapposto a quella francese)

(4) L'Ordine cavalleresco fu fondato da Cristiano Ernesto nel 1660 con il titolo di Ordine della Concordia. Nel 1705, il successore, Giorgio Guglielmo di Anspach e Bayreuth, lo riformava con il titolo di Ordine della Sincerità e della Fedeltà. Infine, nel 1734, Giorgio Federico Carlo lo riorganizzava sotto il nuovo titolo di Ordine dell'Aquila Rossa o Aquila di Brandeburgo, collocandolo al secondo posto degli ordini prussiani.

La divisa dell'Ordine è «Sincere et constanter». L'onorificenza consiste in una croce patente smaltata in bianco e caricata di uno scudo rotondo contenente un'aquila rossa che porta sul petto le armi degli Zollern e tra gli artigli una corona di alloro. Al verso, reca le cifre «F W» (Friedrich Wilhelm). Il nastro è bianco con due strisce di color arancione. L'Ordine ha quattro classi, di cui l'ultima fu istituita nel 1830.

(5) Il premio in denaro può ritenersi elevato se si considera, ad esempio, che allora il prezzo di un giornale era 5 centesimi, quello di tre metri di stoffa per vestito L. 5,85, di un paio di scarpe L. 5; che l'indennità di confine (servizio allora oltremodo disagiato) per la Guardia di Finanza era di 96 lire annue; che un viaggio a Parigi andata e ritorno in treno per una settimana «spesati di tutto» non superava le 143 lire e, infine, che il primo premio di una «tombola» cittadina era di 700 lire.

(6) Coniata, ovviamente, in un numero ristrettissimo di esemplari, reca: sul dritto, un fregio composto da due lance incrociate sormontate dalla corona reale con il numero «5», molto grande, sul punto di incrocio delle lance stesse, unite in basso da una fascia con il nome del Reggimento e, nel giro, la dedica alla pattuglia e la data; sul rovescio, la pattuglia Boselli in linea al completo con l'indicazione, nel giro, del percorso compiuto e della distanza coperta, 3.900 chilometri

Armamenti e nelle caserme

Mitragliera controaerei da 20 mm mod.41M «Scotti»

Mitragliera controaerei italiana della Seconda Guerra Mondiale prodotta dalla Isotta-Fraschini su progetto Scotti. Esiste anche il mod. 39 su affusto a candeliere binato usato anche da Regia Aeronautica e Marina. Venne progettata anche una versione quadrinata montata, tra l'altro, sul prototipo del semovente controaerei su scafo del carro medio M 15/42. Per il tiro venivano smontate le ruote ed utilizzato un affusto a treppiede.

Dati tecnici:

peso dell'arma: 73 chilogrammi;
cadenza di tiro: 230 colpi al minuto;
velocità iniziale: 830 metri al secondo;
settore di tiro in alzo: da -15° a +85°;
peso del proietto: 0,1 chilogrammi.

Esemplari conservati:
Caserma Trieste – Casarsa della Delizia (PN) – un esemplare;
Museo storico italiano della guerra – Rovereto (TN) – un esemplare;
Scuola artiglieria controaerei – Sabaudia (LT) – un esemplare (versione quadrinata).

mezzi storici italiane

Mitragliera controaerei da 20/65 mod.35

Arma automatica controaerei leggera standard del Regio Esercito nella Seconda Guerra Mondiale, impiegata soprattutto a livello batteria nel reggimento d'artiglieria divisionale. Prodotta dalla Breda, è rimasta in servizio anche nei primi anni del dopoguerra. Esisteva anche una versione mod. 39 da posizione per la difesa aerea territoriale. Venne installata su camionette, autoblindo e carri leggeri.

Dati tecnici:
peso in batteria: 330 chilogrammi;
cadenza di tiro: 240 colpi al minuto;
velocità iniziale: 830 metri al secondo;
settore di tiro in alzo: da +10° a +80°.

Esemplari conservati:
Museo storico nazionale d'artiglieria - Torino – due esemplari;
Collezione De Henriquez – Padriciano (TS) – due esemplari;
Scuola artiglieria controaerei - Sabaudia (LT) un esemplare.

Nella foto, in secondo piano, la quadrinata Isotta Fraschini-Scotti

NATO A VERONA

Notiziario del Comando Forze Terrestri Alleate Sud Europa «NATO a Verona», nn. 74-75, ottobre e dicembre '91.

1991: un anno rivoluzionario (del Col. Roberto Rossini).

L'autore fa il bilancio degli avvenimenti che hanno caratterizzato e forse, reso «storico», l'anno trascorso. Dalla Guerra del Golfo, altamente tecnologica e con la leadership statunitense ma che ha anche palesato «difficoltà» europee e «carenze italiane», al crollo dell'Impero Sovietico e dell'ideologia comunista, al germogliare delle nuove libertà.

Ma l'autore sostiene che il cammino sarà lungo, oneroso e non facile. Infine la Penisola balcanica in fiamme con il vecchio ordine di Tito completamente sovvertito e la ricerca di una nuova difficile e non chiara identità. Di qui l'indicazione, sostiene l'autore, che la NATO dovrà continuare a mantenere il suo ruolo di mediazione e deterrenza pur con strategie, strumenti ed organizzazioni più aderenti alla realtà contemporanea.

NATO, pilastro insostituibile (a cura della Redazione).

Punto di partenza la riunione NATO dei Capi di Stato e di Governo dei giorni 6-7-8 novembre 1991 a Roma (13° Summit dell'Alleanza), con lo scopo di ridisegnare i nuovi contorni dell'Alleanza Atlantica, la sua strategia ed i suoi strumenti alla luce delle nuove realtà createsi in questi ultimi anni.

Capisaldi della nuova «Magna Carta»: l'individuazione di nuovi rischi, la rinuncia alla risposta flessibile, no al fuori area ma con particolare attenzione ad essa, forze mobili di pronta disponibilità, apertura all'Est con l'introduzione del concetto di cooperazione.

Una nuova NATO, insomma, per una nuova sfida alla pace.

Esempi storici di forze multinazionali (del Col. Francesco Apicella).

Argomento di grande attualità ed interesse, tant'è che l'autore lo ha affrontato in due diversi articoli.

In questo secondo, con agile excursus nel passato, individua in alcuni eventi storici esempi di forze multinazionali.

Dalla guerra di Troia, a quella di Crimea, alle operazioni connesse con la rivolta dei Boxers. Da tali eventi l'autore trae spunto per sottolineare, anche alla luce della Guerra del Golfo, alcuni aspetti d'interesse. Le forze multinazionali trovano impiego preferibilmente in operazioni condotte al di fuori degli Stati partecipanti o comunque in un ruolo di «proiezione esterna». Il problema dei «trasporti strategici» costituisce uno dei nodi più difficili da sciogliere per dare credibilità all'impiego delle forze multinazionali.

È auspicabile che la realizzazione pratica della multinazionalità si esplichi attraverso il concetto di «pari dignità» delle Nazioni e quindi delle Forze Armate partecipanti.

Quel lungo treno che andava ad Oriente... (del Col. Roberto Rossini).

La città di Verona costituì, nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, la stazione di partenza e smistamento della quasi totalità dei convogli che dal Nord Italia partivano per l'Europa Centrale e verso Oriente. Dalla Stazione di Porta Vescovo presero il via le prime tradotte con le prime unità del Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR).

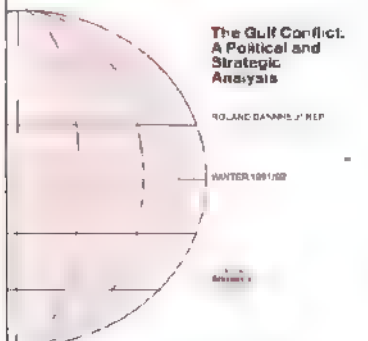
Tra queste la Divisione «Pasubio», con il 79° e l'89° Rgt f. e l'8° Art. (tutti reggimenti dislocati nel veronese). Una cartolina ricordo per solennizzare il 50° anniversario dell'avvenimento ed anche un atto di riconoscimento e d'amore rivolto ai quasi novantamila soldati italiani rimasti per sempre «all'ombra dei girasoli», protagonisti di una delle più tristi e dolorose pagine della seconda guerra mondiale.

Comandante o manager? (del Ten.Col. Vincenzo Stornello).

È la domanda che ci si pone già da qualche anno. E l'autore la ripropone alla luce degli avvenimenti di questi ultimi 3 anni, avvenimenti che hanno cambiato il mondo sì, ma che hanno anche posto in modo più perentorio alcune problematiche militari che ormai chiedono soluzione.

Comandante o manager? Sembra una dicotomia non risolvibile, sostiene l'autore, invece non è così.

Intanto il Tenente Colonello Stornello si chiede se l'Ufficiale di oggi, con il curriculum formativo tradizionale, sia ancora in grado di affrontare e vivere la sfida tecnologica del Duemila. La polivalenza delle unità, la tecnologia, l'informatizzazione, la necessità di operare ormai lontano dalla madrepatria in unità integrate, realizzano un contesto che sconvolge, anche profondamente, i canoni tradizionali di addestramento dei Quadri.

Diverso è il discorso del Comando, sostiene l'autore, che richiede alcune qualità di relazione, come il carisma, che non si imparano né si acquisiscono con l'esperienza se non sussiste una specifica predisposizione. L'autore quindi oltre ad individuare un iter addestrativo che punti, in fase selettiva, essenzialmente sul «colloquio» ed in fase formativa, fra l'altro, sull'«informatica» e le «lingue», vede anche un periodo di orientamento professionale presso Eserciti di Paesi dell'Alleanza. In sintesi «interfunzionalità» ed «interscambio operativo» rappresentano il futuro delle Forze Armate ed in tale contesto bisogna addestrare e far crescere i futuri Quadri, siano essi Comandanti o anche solo manager di staff.

Roland Dannreuther «The Gulf Conflict. A Political and Strategic Analysis» (Il conflitto del Golfo. Un'analisi politica e strategica), International Institute for Strategic Studies, Londra, 1992, pp. 88, £ 9,50.

Nell'anniversario del conflitto del Golfo, l'IISS non poteva mancare di far sentire la sua autorevole voce per valutare gli insegnamenti politico-strategici dell'avvenimento. A questo riguardo, con il tipico approccio britannico che lo contraddistingue, pragmatico e concreto, l'Istituto dà prova di estrema cautela e, come dichiara esplicitamente nell'introduzione, si prefigge semplicemente di mettere in luce talune caratteristiche salienti del conflitto e di fornire un quadro per riflettere sulle sue conseguenze sul sistema di sicurezza regionale e globale.

L'interesse principale è volto alla «grande strategia», che approfondisce il processo decisionale, politico e diplomatico, ed i fattori che l'hanno influenzato prima, nel corso e dopo il conflitto. I principali quesiti che vengono posti sono i seguenti.

- perché l'Irak invase il Kuwait e perché l'Occidente ed il mondo arabo non riuscirono a prevenire l'invasione?
- quali obiettivi si è posta la coalizione anti-irachena, come furono elaborati ed in che misura vennero realizzati?
- quando e come si passò ad una strategia difensiva ad una offensiva per la liberazione del Kuwait?
- quale fu la strategia di Saddam Hussein dopo l'invasione del Kuwait?
- quali sono state le principali conseguenze del conflitto sul sistema internazionale, in particolare sulla stabilità del Medio Oriente?
- quali sono state le ragioni su cui Saddam Hussein è riuscito a conservare il suo potere?

Senza entrare in dettagli, si vuole solo porre in luce la metodologia seguita nell'affrontare il problema. Essa è un esempio che può essere utile per tutti coloro che, esaminando avvenimenti politico-strategici, vogliono penetrare al di là dei semplici fatti e determinarne le cause, anche di natura psicologica e risultanti dallo stretto intreccio che sempre esiste fra la politica interna e quella estera e di sicurezza, e soprattutto intendono esaminare la differenza fra le politiche dichiaratorie, intese ad ottenere il consenso interno ed internazionale e la coesione dei propri alleati, e quelle effettive, relative alla valutazione degli interessi nazionali e delle poste in gioco.

Ne salta fuori un quadro inedito e per molti versi sconcertante delle motivazioni reali dei vari attori in gioco: dal Presidente americano Bush, in competizione con il Congresso; a quello francese Mitterrand, che si sforzò di presentare diversi piani di pace successivi anche per riaffermare l'indipendenza francese, al Presidente iracheno Saddam Hussein. Soprattutto nella tregua di 45 giorni prevista dalla Risoluzione 678 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e l'inizio delle operazioni per la liberazione del Kuwait, e anche durante lo svolgimento della battaglia aerea, quest'ultimo ha effettuato dichiarazioni che appaiono del tutto irrealistiche se non addirittura folli, ma che trovano una spiegazione pragmatica sugli obiettivi di fondo perseguiti da Saddam per il mantenimento del suo prestigio nel mondo arabo e soprattutto del proprio potere interno. Con le umilianti concessioni fatte all'Iran per ottenerne la neutralità benevola all'inizio del conflitto, Saddam Hussein si era in un certo senso tagliato i ponti alle spalle e non poteva permettersi di cedere alcunché, anche se razionalmente giustificabile, senza rischiare un disastro politico interno. È per questo, secondo l'autore, che resistette, anche dopo che trenta giorni di attacchi aerei avevano semidistrutto le sue forze, ad accogliere l'ancora di salvezza che gli veniva offerta dal piano sovietico, lasciando i resti del suo esercito ancora nel deserto alla mercé dell'attacco terrestre della coalizione. Secondo l'autore del rapporto che presentiamo, tale decisione sarebbe stata motivata non da una errata informazione della situazione disastrosa delle sue truppe, ma dal tentativo di Saddam di garantire la propria sopravvivenza personale e politica. Se l'esercito di leva fosse ritornato armato dal Kuwait, sarebbe quasi sicuramente scoppiata una rivolta non controllabile dalle fedeli unità della Guardia Repubblicana. Di qui la decisione di lasciarlo distruggere nelle sabbie del deserto.

In sostanza, si tratta di un rapporto molto agile e sintetico, che costituisce un esempio di metodologia con cui affrontare i problemi politico-strategici e, nel contempo, offre stimolanti spunti di riflessione, cercando di esaminare il cuore del processo decisionale dei contendenti, condizionato spesso da ragioni del tutto diverse da quelle dichiarate.

Sergio Romano: «Disegno della storia d'Europa dal 1789 al 1989 — Trionfo, morte e resurrezione degli Stati nazionali», Longanesi, Milano, 1991, pp. 246, Lire 29.000.

L'ambasciatore Romano traccia un profilo degli ultimi duecento anni della storia del nostro Continente, con uno sguardo costantemente rivolto alle realtà determinatesi in Europa con il crollo del muro di Berlino e degli imperi interno ed esterno sovietici. Egli vede il filo della storia intrecciato attorno alla coppia «disgregazione-integrazione», cioé oscillante fra la separazione del Continente in Stati tendenzialmente mononazionali, con l'integrazione spesso forzata delle minoranze etniche, e la loro cooperazione in organizzazioni più complesse, mediatrici delle tensioni e dei conflitti fra i singoli Stati e le nazionalità.

Il punto di partenza del volume è la rivoluzione francese, a seguito della quale il suddito si trasforma in cittadino e lo Stato dinastico in uno fondato sul consenso plebiscitario o democratico, spontaneo od imposto dalle élites al potere. Tale nuovo Stato fonda la sua legittimità sul sentimento di una missione nazionale od imperiale largamente condiviso dai cittadini. Il principio dell'autodeterminazione dei popoli provoca radicali cambiamenti degli assetti geopoliti-

ci dell'Europa nell'Ottocento, con l'unificazione italiana e tedesca, e, al termine della prima guerra mondiale, con il collasso degli imperi multinazionali austro-ungarico e turco e con l'arretramento di quelli russo e germanico e con la creazione di Stati artificiali come la Jugoslavia, la Cecoslovacchia e, in parte, la Romania.

Alla fine della seconda guerra mondiale si innesca il processo opposto. L'Europa viene divisa in due blocchi, cioè in due imperi, con caratteristiche completamente diverse, in relazione al regime politico interno delle rispettive potenze leader. Nella sua parte occidentale emergono però fortissime spinte verso un'integrazione, non solo economica ma anche politica, con la creazione di organismi comuni che assorbono parte delle competenze che gli Stati nazionali tradizionali non sono più in grado di esercitare pienamente.

Il collasso dell'impero sovietico, il vuoto di potere determinatosi nell'Est, la maggiore autonomia politico-strategica dei vari Stati e l'unificazione della Germania rallentano tali spinte integrative e producono un nuovo processo di nazionalizzazione, che si contrappone a quello precedente di denazionalizzazione. Tale processo presenta diverse somiglianze con quello avvenuto nell'Ottocento con la nascita di nuovi Stati nazionali e può essere foriero di contrapposizioni, contrasti e conflitti analoghi a quelli precedenti.

Le crisi che conoscono la Jugoslavia e l'ex Unione Sovietica, ma anche i contrasti nazionali fra altri Stati — basti pensare a quelli fra la Grecia, la Turchia e la Bulgaria o tra l'Ungheria e la Romania — riproducono una situazione per certi versi simile a quella del secolo scorso. Beninteso la storia non si ripete mai. Le nuove condizioni comporteranno sviluppi diversi, con la ricerca non solo di nuove forme di legittimazione nazionale interna, ma anche di istituzioni sovranazionali che cerchino di evitare conflitti, accordando la geografia con la storia e sdrammatizzando il problema del tracciamento dei confini fra le varie nazionalità. Questo problema, impossibile da risolvere adeguatamente in Europa centro-orientale per l'intreccio esistente fra le varie nazionalità, è assorbibile con forme di cooperazione e di integrazione, nel rispetto dei diritti umani e dell'identità di tutte le minoranze.

Si tratta di un saggio importante e stimolante in cui la storia di duecento anni viene letta con un occhio costantemente rivolto al presente. Esso non suggerisce ricette, che d'altro canto non esistono, ma pone chiaramente sul tappeto i problemi di fondo dell'avvenire del nostro Continente. È un libro in definitiva che costituisce un'eccellente base per la comprensione delle realtà e delle tendenze politiche e strategiche che condizionano il nostro futuro di europei.

Mark Smith «The Soviet Fault Line - Ethnic Insecurity and Territorial Dispute in the Former USSR» (La linea di crisi sovietica - Insicurezza etnica e dispute territoriali nell'ex-Unione Sovietica), RUSI, Londra, 1991, pp. 63, £ 4,95.

Si tratta di un'agile ma completa descrizione delle tensioni etniche e nazionali e delle dispute di confine fra le varie Repubbliche originatesi dalla disgregazione dell'Unione Sovietica, non più neutralizzate da forze del potere centrale di Mosca. Prima del 1989 l'area principale di possibile crisi era collocata prima al centro dell'Europa, a cavaliere del confine intertedesco. Ora essa si è spostata verso est, ai confini occidentali della Bielorussia e dell'Ucraina e a quelli della Repubblica Federativa Russa, dall'Ucraina alle Repubbliche transcaucasiche, baltiche e dell'Asia Centrale Russa.

Le nuove élites al potere, caduta la legittimazione data dall'ideologia comunista, ne cercano una nuova nel nazionalismo, che tende a divenire sciovinismo anche per effetto della gravissima crisi economica in cui è caduta l'intera ex-Unione Sovietica. Tale crisi è destinata ad aggravarsi ulteriormente, perché la separazione fra le Repubbliche e le loro rivalità stanno bloccando i traffici commerciali e frammentando economie che erano prima strettamente interdipendenti ed integrate. Agirà anche il peso dei rifugiati, soprattutto delle popolazioni russe nelle altre Repubbliche, che dal ruolo di dominatori stanno passando a quello di minoranze se non oppresse, almeno sospette. L'esodo dei russi, in cui difesa interverrà sicuramente quanto resta dell'Armata Rossa, toglierà a molte delle nuove Repubbliche la mano d'opera più qualificata, determinando nuove difficoltà.

Le tensioni sono classificabili in quattro categorie.

- dispute di frontiera con gli Stati dell'Est Europeo, in particolare con la Polonia e fra le varie Repubbliche;
- tensioni etniche e nazionali all'interno delle singole Repubbliche;
- dispute per problemi non territoriali, ma economici, come le barriere al commercio o gli embarghi soprattutto di rifornimenti energetici;
- tensioni derivanti dall'attuazione degli accordi conclusi con l'Occidente in materia di controllo e di riduzione degli armamenti, non tanto nucleari, quanto convenzionali e per la definizione delle strutture delle forze armate delle singole Repubbliche, talora considerate minacciose da altre.

Dall'analisi della situazione esistente l'Autore trae la conclusione che la Federazione Russa sarà in condizioni di contenere le crisi più pericolose, ma non esclude la possibilità di conflitti veri e propri fra l'Armenia e l'Azerbaijan e fra qualche Repubblica dell'Asia Centrale. Non ritiene invece possibile lo scoppio di una grave crisi ad ovest, a seguito di rivendicazioni polacche sui territori perduti. Infatti, Varsavia sa benissimo che l'apertura di tale contenzioso ne aprirebbe automaticamente un altro molto più pericoloso sui suoi confini occidentali nella Slesia e nella Pomerania.

Il conflitto potenzialmente più pericoloso è quello che si potrebbe determinare fra la Russia e l'Ucraina, sia per la presenza di larghe minoranze russe, concentrate soprattutto in Crimea e nel Donbass, sia soprattutto perché, nei confronti dell'Ucraina Mosca, non potrebbe imporre la sua volontà con l'arma economica, data l'autosufficienza alimentare ed energetica di Kiev. Che la situazione sia già molto tesa lo si è visto nelle dispute circa il possesso della Flotta del Mar Nero, la divisione delle armi convenzionali e le difficoltà di un accordo sulle armi nucleari. Qualora la tensione crescesse, si determinerebbe anche la possibilità di un regime autoritario a Mosca e la ripresa delle sue tradizionali tendenze imperiali.

Per evitare che le tensioni fra la Russia e l'Ucraina degenerino, determinante sarà l'atteggiamento dell'Occidente, soprattutto della Germania. Un'alleanza tra Berlino e Kiev o fra Berlino e Mosca potrebbe far precipitare la crisi ed innescare un conflitto vero e proprio.

Particolarmente utile e stimolante è la lettura di questo sintetico rapporto che fornisce una ricca gamma di informazioni e di valutazioni su quello che è divenuto l'aspetto critico del futuro della sicurezza in Europa: la stabilità interna dell'ex-Unione Sovietica.

LA PRIMA RIVISTA D'ARMI

pubblicata in Europa nel 1964, è il mensile dei tiratori, dei cacciatori, dei collezionisti di armi da fuoco moderne ed antiche e di tutti coloro che operano nel settore armiero. Pistole e revolvers, fucili a canna rigata e liscia, armi militari portatili, armi d'epoca, storia delle armi, balistica forense e terminale, munizioni e loro ricarica, risposte a quesiti legali e notizie sulle ultime novità in materia d'armi ed accessori, militaria e tiro con l'arco sono gli argomenti che potrete trovare su **tacarmi**

tacarmi
Via De Amicis, 25
20123 MILANO
Tel. 02/83.73.768

Cateno Nisi: «La posta militare italiana in Sicilia nella seconda guerra mondiale», Edizioni Vaccari, pp. 170, Lire 26.000.

In Sicilia non fu totale la vittoria degli Alleati come non fu totale la sconfitta del soldato italiano. Nell'isola si ebbero 16 261 caduti, dei quali 4 278 italiani, 6 796 tedeschi e 5 187 anglo-americani. Se si pensa che il XVI Corpo d'Armata italiano aveva predisposto dei cannoni di legno che avrebbero dovuto intimorire il nemico, ci si convince con facilità che il soldato italiano può essere davvero considerato valoroso. La Sicilia, che secondo i piani del Generale Alexander doveva essere occupata in nove-dieci giorni, resistette per trentotto giorni. E quando gli inglesi rimproverano agli americani di aver perso tempo con gli sbarchi nel Tirreno, dimenticano che gli americani giunsero per primi a Messina e che i cosiddetti «salti della rana» favorivano gli inglesi che, dopo la battaglia di Catania, in dieci giorni non riuscirono a raggiungere la città peloritana.

Il giornalista Cateno Nisi è un collezionista esperto che ha vissuto in prima persona gli avvenimenti che analizza nel suo volume «La posta militare italiana in Sicilia nella seconda guerra mondiale» edito da Vaccari (Vignola). Anche se la pubblicazione è dedicata ad un settore apparentemente marginale quale può apparire la posta militare, tuttavia essa marginale non è dal punto di vista storico. «Quando, infatti — scrive Vito Salierno nella prefazione al libro — si entra nei dettagli e si esaminano le varie posizioni, gli stati d'animo, le lettere dei militari, allora la storia diventa più umana, più personale, più chiarificatrice. La posta militare è legata sì agli eventi bellici, ma soprattutto alla vita sociale, una testimonianza storica insospettata tale da farci comprendere meglio e giustificare anche tanti atteggiamenti incomprensibili».

Nel volume di Cateno Nisi lo storico prende il sopravvento sul giornalista e sul collezionista. La posta militare diventa così quasi un supporto «umano», un pretesto per illustrare con abilità e con non comuni doti di sintesi i principali avvenimenti e le battaglie siciliane: le operazioni di sbarco, le battaglie di Gela, Agrigento e Catania, la 213ª Divisione costiera, i «Lupi di Toscana» alla Piana, la battaglia di Troina, le cinque giornate, il lungo calvario dei prigionieri italiani, la propaganda contrapposta.

Sul piano strettamente tecnico l'opera di Nisi è completa: quasi tutti i reparti presenti nell'isola sono citati ed il numero di posta militare e la data di attivazione degli uffici è sempre indicata con precisione.

«La posta militare italiana in Sicilia nella seconda guerra mondiale» — senza dubbio il libro più importante sull'argomento che nel 1991 ha arricchito la biblioteca del collezionista specializzato — può essere acquistato presso le edizioni Vaccari, via M. Buonarroti, 46 — 41058 Vignola.

Giancarlo Torcelli

B. Boëne et M.L. Martin (a cura di) «Conscription et Armée de Métier» (Coscrizione ed esercito di mestiere), Fondation pour les Etudes de Défense Nationale, Parigi, 1991, pp. 415, FF 160.

Nel volume che presentiamo, i migliori esperti del settore del reclutamento, sia francesi che di altri Paesi, esaminano le realtà, i condizionamenti, le possibilità e le prospettive dei sistemi di reclutamento nelle moderne forze armate in corso di ristrutturazione per porsi in condizioni di adeguarsi alle missioni a loro affidate nel post-guerra fredda, tenendo anche conto degli insegnamenti del conflitto nel Golfo.

Nel volume si effettua una rassegna delle sei soluzioni ipotizzabili per il reclutamento in Francia: l'attuale sistema misto con il mantenimento della coscrizione universale; il passaggio ad un esercito di mestiere; il sistema misto con una coscrizione selettiva; il sistema misto con la coscrizione destinata solo alla costituzione di forze di milizia per la difesa del territorio; il sistema misto con una coscrizione di durata differenziata; la trasformazione del servizio militare in un servizio nazionale, civile e militare.

Il volume è articolato in tre sezioni. Nella prima vengono analizzate le esperienze straniere in fatto di esercito di mestiere o di adozione di un sistema misto, parte di mestiere parte fondato sulla leva obbligatoria. In particolare vengono esaminate le esperienze americane e britanniche nonché quelle spagnole, tedesche e cecoslovacche, per terminare con una valutazione del sistema di reclutamento attualmente in vigore in Francia. Nella seconda sezione vengono dapprima riportati i principali dibattiti avvenuti in Francia sul sistema di reclutamento dal 1815 al 1972, e poi vengono valutati gli impatti finanziari, economici, sociali, culturali, istituzionali e politici dell'abbandono della coscrizione obbligatoria e del passaggio ad un esercito professionale. La terza parte contiene le sintesi delle discussioni di esperti e di responsabili politici e militari francesi sugli interventi contenuti nelle due sezioni precedenti.

La lettura e la comprensione del ponderoso volume sono facilitati dal fatto che, al termine di ogni gruppo di capitoli che trattano materie analoghe, sono riportati dei commenti e dei sommari che precisano i punti principali delle argomentazioni favorevoli o contrarie ai vari sistemi di reclutamento.

Non è possibile in questa sede effettuare una sintesi dei numerosi argomenti trattati e delle opinioni espresse dai vari autori. Emerge comunque chiaramente che qualsiasi scelta di sistema di reclutamento è molto complessa e che il problema non può essere bellamente semplificato, come spesso viene fatto in Italia, riducendolo a slogans, che prescindano dalla complessità dei fattori coinvolti e che diano per scontati fatti che scontati non sono affatto. In secondo luogo, vi è da porre in evidenza come esistano varie soluzioni per soddisfare analoghi imperativi funzionali delle forze armate, ma che la scelta del reclutamento dipende soprattutto dalla realtà politica, sociale e culturale di ciascun popolo.

Si tratta in sostanza di un volume importante, la cui lettura mette in evidenza i differenti fattori che devono essere considerati per individuare una soluzione idonea e fattibile per il reclutamento, rispondente alle esigenze stateghiche e corrispondente alle condizioni proprie di ciascun Paese.

RIVISTA MILITARE
RIVISTA MILITARE
CINEMA E STORIA
II GUERRA MONDIALE
VOL. 1
IL CINEMA HA DESCRITTO GRANDI EPISODI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE, LA *RIVISTA MILITARE*, HA RACCOLTO IN UN PRIMO VOLUME I DOCUMENTI SALIENTI PER I SUOI AFFEZIONATI LETTORI.

Gualtiero Stefanon: «Il figlio della stella del Mattino» Mursia, Milano, 1992, pp. 360, Lire 45.000.

In Italia, non molti studiosi, storici e scrittori si sono interessati alle vicende di George Armstrong Custer, personaggio tra i più popolari nella recente e giovane storia degli Stati Uniti.

In questo libro il Generale Gualtiero Stefanon ha tracciato un quadro di insieme di tali vicende, con il quale cerca di offrire una maggiore conoscenza dell'uomo e del perché di tanta rinomanza.

Nato il 5 dicembre 1839, George Armstrong Custer morì il 25 giugno 1876, una domenica, sulle alture del Little Big Horn River, guidando gli squadroni del 7° Cavalleria in combattimento contro gli indiani Sioux e Cheyenne.

Nei 37 anni lungo i quali si snodò, la vita di Custer percorse, sino quasi a confondervisi, alcuni dei momenti storici più importanti della crescita della Nazione americana, tanto da divenirne una specie di contrappunto personale. Il primo di tali momenti fu la terribile Guerra Civile del Nord contro il Sud, nella quale egli bruciò le tappe di una carriera folgorante conseguendo la nomina al grado «funzionale» di Generale di Brigata a soli 24 anni di età; «the boy general» lo avrebbero chiamato i suoi soldati, la stampa e la pubblica opinione che, nel Nord vittorioso, avrebbe finito con l'idolatrarlo.

Seguì la spinta sistematica ed organizzata verso l'Ovest, verso gli immensi territori vergini compresi tra il Mississippi e la California, nella quale alla testa del 7° Cavalleria con il grado «regolare» di Tenente Colonnello, Custer condusse una serie di azioni di guerra contro i Pellerossa, conquistandovi il nuovo appellativo di «Indian fighter», ossia di combattente contro gli Indiani. Il racconto di queste imprese, fatto da lui stesso in un suo libro, «My life on the Plains», lo avrebbe reso ancora più conosciuto a tutta la Nazione americana ed ancor più apprezzato ed esaltato da gran parte dell'opinione pubblica. E giunse poi il momento finale, la guerra contro gli Sioux, che avrebbe segnato la fine della società pellerossa e della Frontiera dell'Ovest, nella quale il 7° Cavalleria venne costantemente impegnato a sostegno sia della costruzione delle ferrovie transcontinentali sia della ricerca dell'oro, sino alla tragica giornata del «Little Big Horn».

Da tutto questo è nato il mito di George Armstrong Custer, illusione collettiva che ancora resiste, anche se parzialmente ridimensionata dalla realtà dei tempi.

Il libro racconta ampiamente queste vicende, ricollegandole al momento, all'ambiente ed alle circostanze in cui avvennero, cercando di riportare il lettore nello spirito e nel clima in cui si svolsero e nei quali trovano una loro spiegazione e giustificazione.

Lo spirito ed il clima di un mondo che ha ormai fatto il suo tempo, come giusto che sia, ma dal quale è sorta la Nazione che è, oggi, la prima responsabile del futuro dell'umanità.

Il racconto si svolge lungo 360 pagine, che nel loro contenuto, sottolineano sistematicamente la compenetrazione degli eventi delle due «vite»: quella di George Armstrong Custer e quella degli Stati Uniti di quell'epoca.

Più di 80 illustrazioni fuori testo e 21 cartine topografiche ravvivano la descrizione e portano il lettore tra i personaggi e nei luoghi in cui gli eventi si svolsero.

Due indici, in particolare, attraggono l'attenzione: quello dei personaggi militari citati nel testo, per ciascuno dei quali è tracciato un breve profilo di carriera, e quello dei Forti dell'Ovest nei quali la vicenda si svolge, di ciascuno dei quali è indicata l'esatta collocazione, le origini, la storia e l'attuale destinazione.

Infine una curiosità: in appendice sono riportati il testo e la musica di «Garry Owen», l'inno di battaglia del 7° Reggimento Cavalleria degli Stati Uniti.

Rodolfo Venditti: «Il diritto penale militare nel sistema penale italiano», Giuffrè Editore, Milano, 1992, pp. 321, Lire 32.000.

In questa sesta edizione di un libro dato alla stampa per la prima volta nel 1959, l'autore — magistrato di Cassazione e incaricato di diritto e procedura penale militare all'Università di Torino — riconferma il particolare interesse per la materia militare cui si avvicinò per motivi di pura ricerca nel lontano 1954; felice intuizione, in quanto all'epoca tale branca del diritto penale, quasi sconosciuta all'indagine del penalista, era appannaggio di una ristretta cerchia di cultori di estrazione militare.

L'opera, nata come lavoro di ricerca scientifica, è stata trasformata in un vero e proprio testo universitario, che permette la conoscenza di un ordinamento, quale quello militare, che colpisce l'osservatore per la sua compiuta ed organica fisionomia, dove tutte le norme si organizzano in modo unitario.

Questo perché l'ordinamento militare opera nello Stato con un *corpus* di leggi e regolamenti che non garantisce l'esistenza e il funzionamento della società militare ma bensì l'esigenza di conservazione dell'intera comunità statale. Da ciò l'importanza della conoscenza del diritto penale militare, ossatura repressiva dell'apparato militare.

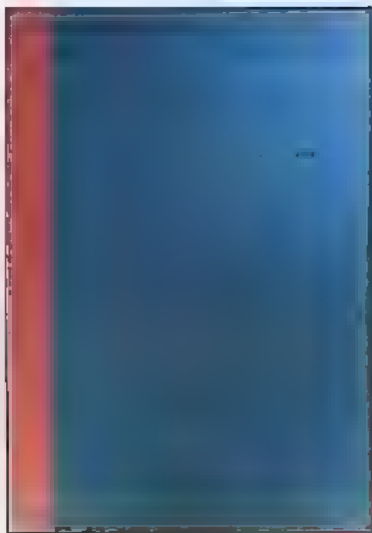
Le nuove sentenze della Corte Costituzionale, le nuove leggi e i nuovi regolamenti hanno modificato il volto del diritto militare e del diritto penale militare nel particolare, rendendo necessaria una nuova edizione, che ripropone la materia alla luce delle recenti innovazioni.

Per quanto riguarda l'ossatura dell'opera, questa si sviluppa intorno ad alcuni articoli basilari per la materia trattata e precisamente gli artt. 52 e 103 ultimo comma della Costituzione e l'art. 16 del codice penale. Quindi si analizza il reato militare nella sua struttura e disciplina, per passare poi allo studio delle sanzioni del reato penale e alle cause di giustificazione, tenendo sempre presente l'esigenza di inquadrare il diritto penale militare nel sistema del diritto italiano.

Anche se l'opera, per il carattere specialistico, si indirizza prevalentemente agli addetti ai lavori e ai cultori della materia, utile può essere l'approccio del lettore comune anche alla luce delle interessanti problematiche affrontate, come quella della difesa della Patria, analizzata nel suo duplice aspetto di sacro dovere del cittadino, in arme e non. Infatti, come afferma l'autore, non è pura utopia considerare accanto alla difesa armata dello Stato anche la difesa

non armata, più volte praticata in passato, ed in grado di essere attuata da tutti, compresi coloro che non hanno esperienza di armi o che, in coscienza, avvertono motivi di resistenza a farne uso.

In sintesi, la pubblicazione affronta in modo esauriente una problematica complessa e articolata, quale quella del sistema penale militare, ricca di interessanti sviluppi e suscettibile di molteplici implicazioni nella nostra società.

Annarita Laurenzi

Russell F. Weigley «The Age of Battles» (L'era delle battaglie), Indiana University Press, 1991, pp. 579, $ 35.

La guerra è completamente subordinata alla politica. Quest'ultima fissa gli scopi delle operazioni militari e determina i livelli di rischio e di costo accettabili per raggiungerli. La possibilità che la guerra sia un razionale strumento della politica dipende dalla capacità tecnica degli organismi militari di ottenere una vittoria a costi compatibili con i vantaggi politici che se ne possono trarre. La guerra non sostituisce la politica interrompendola, ma vi immette la forza militare. Alle note diplomatiche si aggiungono le cannonate. La forza militare agisce sulla politica non solo quando viene impiegata effettivamente, ma anche al suo stato potenziale, con i meccanismi classici della dissuasione («si vis pacem para bellum») o della coercizione (tipo politica delle cannoniere). Si può impiegare la forza al suo stato potenziale quando uno Stato è molto forte e la semplice dimostrazione di forza gli consente di ottenere quanto vuole. Quando invece uno Stato è debole o non intende cedere a minacce, esso deve ricorrere all'impiego effettivo della forza, cioè alla guerra.

L'impiego effettivo della forza comporta sempre rischi (perché gli esiti delle operazioni possono essere diversi da quelli sperati) e costi umani ed economici. La strategia militare intesa in senso lato, ha cercato sempre di ridurre i costi per mettere disponibile alla politica un mezzo razionalmente impiegabile. Lo ha fatto migliorando la tecnologia degli armamenti, l'organizzazione delle forze e così via, in modo da massimizzare la mobilità tattica e strategica, per realizzare effetti decisivi e per accorciare la durata delle guerre, tendendo ad annientare il nemico in una sola battaglia. Quando la battaglia è divenuta di logoramento i costi della guerra sono stati sempre sproporzionati rispetto agli obiettivi politici che si proponevano di raggiungere.

Il volume di Russell F. Weigley sull'«Era delle battaglie» esamina i duecento anni di storia militare, che vanno dalla «reinvenzione» della battaglia decisiva da parte del re svedese Gustavo Adolfo nella Guerra dei Trent'anni sui campi di Breitenfeld (1631), alla sconfitta di Napoleone a Waterloo (1815).

A parere dell'autore anche in quell'epoca, in cui teoricamente si sarebbero dovuti conseguire gli obiettivi politici a costi ragionevoli, proprio grazie alle possibilità tecniche di battaglie decisive, i costi delle guerre sarebbero stati sistematicamente superiori ai vantaggi politici conseguiti. L'autore si dichiara perciò favorevole all'impiego potenziale e tutt'al più molto selettivo della forza militare, senza la costituzione di grossi eserciti, ma basandosi sulle forze navali e sulla strategia indiretta, come aveva fatto la Gran Bretagna nello stesso periodo.

A parte l'arbitrarietà del periodo considerato, in cui alle campagne decisive di Gustavo Adolfo, di Federico II e di Napoleone, si possono ricordare le lunghe campagne e le sapienti manovre del Turenne o del Maresciallo di Sassonia, ci sembra che l'autore semplifichi eccessivamente il problema. In realtà cerca in modo preconcetto di sostenere le tesi di cui è fautore nel dibattito in corso sulla riorganizzazione delle Forze Armate americane: ripiegare la massa delle forze negli Stati Uniti; ridurre grandemente l'esercito, lasciando in vita solo unità d intervento rapido; basarsi sulla potenza navale e su quella aerospaziale. In sostanza si ha spesso l'impressione che sottoponga a forzature la verità storica alla ricerca di formule magiche. La strategia invece non ha ricette fisse. Si deve adeguare alle contingenze. Annientamento e logoramento non sono contrapposti, ma spesso complementari, come lo sono anche la strategia continentale e quella marittima.

Mentre il libro è molto interessante e contiene una ricca raccolta di dati sulle singole guerre, meno convincenti sono quindi le conclusioni generali che se ne vorrebbero trarre.

Vittorio Bellini: «La prova, militari italiani nei lager nazisti», Viennepierre, Monza, Lire 20.000.

Quello dell'internamento dei militari italiani nei lager nazisti negli anni 1944-'45 è un argomento sul quale si è da qualche tempo riacceso l'interesse degli storici e della pubblica opinione dopo anni di oblio e rimozione, di contro al persistente disinteresse delle autorità.

Il volume, curato da Vittorio Bellini, testimone diretto di quei settecento giorni di dura sofferenza e di accanita resistenza alle pressioni, ricatti e lusinghe, alla subdola offerta di una fittizia libertà condizionata all'adesione a una guerra ingiusta e al tradimento dell'onore del soldato.

Bellini ha raccolto e coordinato gli apporti di un gruppo di compagni (cooptati dagli alpini Carlo Magni e Carlo Lattuada) legati, oltre che dalla comune esperienza dei lager, da amicizia e ammirazione per i leaders di quella resistenza, primo fra tutti l'indimenticabile Giuseppe Lazzati.

Il volume è diviso in tre parti (Storia-Personaggi-Episodi) e si fregia della presentazione dello scrittore Mario Rigoni Stern, autore dell'indimenticabile «Il sergente nella neve» e di una testimonianza del poeta Roberto Rebora che per la prima volta fa qui sentire la sua voce sull'argomento.

Si chiude con dodici testimonianze di episodi in forma di brevi racconti, che fanno del volume (riccamente illustrato da disegni, fotografie e documenti inediti) un singolare esempio di saggio storico e di narrativa insieme.

Il volume è acquistabile al prezzo di L. 20.000. (L. 15.000 per gli ex internati) presso la ANEI (Associazione Nazionale Ex Internati), sezione di Monza, via Magellano, 17.

Rossella
Savarese

Guerre intelligenti

Stampa, radio, tv, informatica: la comunicazione politica dalla Crimea al Golfo Persico

FrancoAngeli

Rosella Savarese: «Le guerre intelligenti — Stampa, radio, TV, informatica: la comunicazione politica dalla Crimea al Golfo Persico». F. Angeli, Milano, 1992, pp. 235, Lire 35.000.

Il volume che presentiamo analizza il rapporto esistente fra l'evoluzione della tecnologia della comunicazione, di quella dei sistemi d'arma e la strategia militare.

L'autrice pone in evidenza l'importanza crescente della comunicazione nella gestione della politica della sicurezza e nella stessa condotta dei conflitti. Analizza in particolare il diverso impatto della stampa, della radio, della televisione e delle trasmissioni satellitari. Da una comunicazione differita, si è passati ad una rappresentazione in tempo reale, che coinvolge direttamente il grande pubblico, drammatizzando ogni notizia e dando un'immagine distorta della realtà del conflitto e delle operazioni militari. È questo un grosso rischio, che fa prevalere gli aspetti emotivi su quelli razionali. La rapidità della comunicazione fa premio sulla qualità dell'informazione, rendendo difficilissima la comprensione dei fenomeni. La guerra in diretta crea un'immagine astratta di quanto sta capitando, prestandosi ad ogni manipolazione.

L'informazione è una risorsa. L'informazione è potenza. È inevitabile che in un conflitto i contendenti cerchino di utilizzare tutti i fattori di potenza disponibili, e, nel caso particolare esaminato, di colpire le vulnerabilità dell'avversario con la disinformazione e di proteggere le proprie con il segreto e con la censura. La cosa è tanto più rilevante quanto più è necessario ai responsabili politici e militari una manipolazione del consenso, allorquando le opinioni pubbliche sono molto frazionate ideologicamente e le opinioni da identificazione ideologica prevalgono sugli approcci più aperti ed empirici, cioé sulle opinioni da «linguaggi informanti». È inevitabile, in tal caso, che i responsabili politico-strategici utilizzino le informazioni di cui dispongono più per la formazione del consenso interno ed esterno, che per fornire un'informazione reale, che d'altro canto non sarebbe recepita per tale poiché sarebbe a sua volta manipolata dagli operatori dei media.

Di particolare interesse, stimolo ed importanza ci sembra l'affermazione dell'autrice che l'evoluzione tecnologica dell'in-

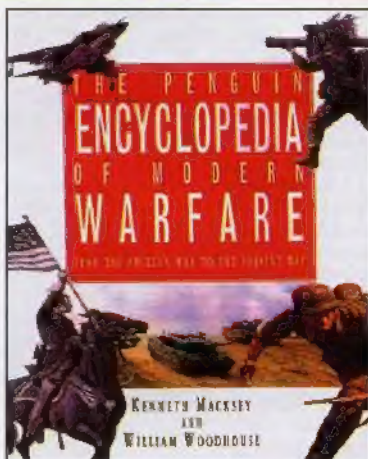
fon... e l'ha resa parte integrante dei proc... politici e militari. Da esterna, l'informazione è divenuta interna alla strategia. È questo un fatto che pienamente condividiamo e che dovrebbe servire da stimolo per l'adeguamento degli organismi preposti alla pubblica informazione in campo sia politico-istituzionale sia militare.

Beninteso la comunicazione anche fra gli avversari è stata sempre parte fondamentale di qualsiasi conflitto. La decisione è sempre psicologica. La distruzione delle forze nemiche in combattimento è stata sempre (o avrebbe dovuto esserlo) solo un mezzo per provocare nell'avversario una decisione (resa, capitolazione, accettazione di condizioni di pace), che è di natura psicologica. Il dialogo fra gli avversari, e in senso più lato la politica, non cessano con l'inizio delle operazioni militari. Lo si è visto chiaramente nella Guerra del Golfo con l'impiego da parte sia di Bush che di Saddam Hussein di messaggi televisivi, esempio emblematico di quello che la Savarese chiama «media diplomacy». Se non ci fosse comunicazione la guerra conoscerebbe un'inarrestabile ascensione agli estremi. Diventerebbe totale, perdendo ogni corrispondenza con le valutazioni politiche che invece la limitano, consentendo un rapporto fra costi e fini.

Il libro, convincente e ben scritto e documentato, denuncia, a parer nostro, un'asimmetria fra la parte dedicata alla comunicazione e quella relativa all'analisi ed alla valutazione delle dottrine militari. Ad esempio in diversi punti viene recepita la credenza, peraltro molto diffusa, che esista una differenza tecnica fra le armi offensive e quelle difensive.

Le armi sono invece sempre armi ed il loro carattere offensivo o difensivo dipende non dalla loro natura, ma dall'uso che se ne fa, e può essere valutato solo a livello di macostruttura militare e non di singolo armamento o di singola struttura elementare. Inoltre, la contrapposizione che secondo l'autrice esisterebbe nei rapporti fra guerra e politica nelle ere pre-nucleare, nucleare e post-nucleare ci sembra decisamente forzata, rispetto alla sostanziale continuità dei criteri di impiego della forza militare.

Infine, mentre viene ampiamente criticata la manipolazione che Governi e Stati Maggiori fanno dell'informazione, non viene altrettanto evidenziata quella che viene fatta dai media, in funzione dei loro sistemi di valore o dei loro interessi contingenti.

Questo nulla toglie al valore complessivo dell'opera, che è meritevole di un'attenta lettura, sia per quello che dice, sia per quello che induce a riflettere, sia per l'illustrazione dei meccanismi che operano nell'intreccio fra comunicazione ed azione politico-strategica, senza mai cadere in un linguaggio involuto od eccesivamente tecnico.

Kenneth Macksey, MC, e William Woodhouse: «The Penguin Encyclopedia of Modern Warfare from the Crimean War to the present Day», Penguin Group, London, 1991, pp. 373, £ 18,99.

Le battaglie, i condottieri, le armi sia nel senso di strumenti di guerra (es. mitragliatrice) sia nel senso di corpi militari (es. fanteria, cavalleria, marines) sono i temi trattati in questa Enciclopedia della guerra moderna, che va dalla guerra di Crimea alla guerra del Golfo. Ne sono autori due ufficiali ora in pensione, entrambi provenienti dal Royal Tank Regiment. Macksey, più anziano, ha combattuto da carrista nella seconda guerra mondiale, poi è divenuto storico militare e ha pubblicato varie opere fra cui le biografie dei generali tedeschi Kesselring, Rommel e Guderian. Woodhouse è divenuto un tecnico specializzato in armi guidate e, andando in pensione da Tenente Colonnello, ha fatto prima l'insegnante all'Armour School e poi il direttore della rivista *Tank*. Due carristi britannici, quindi, e la loro provenienza si ritrova qua e là, come in certi giudizi poco favorevoli alla cavalleria montata, riferiti anche ai tempi in cui quell'Arma aveva innegabile importanza nei suoi impieghi specializzati.

Arricchita di mappe che illustrano gli schieramenti e i movimenti delle forze contrapposte nelle battaglie, l'opera è ricca di informazioni anche sulle operazioni navali ed aeree e sui vari tipi di armi impiegate, comprese quelle modernissime come le smart bombs.

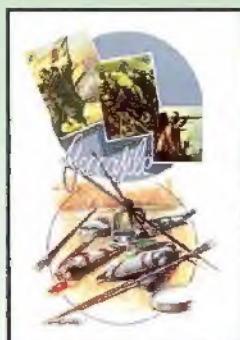
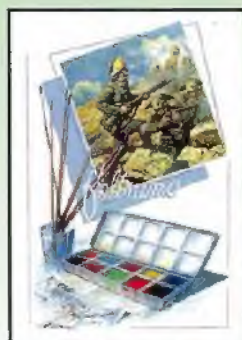
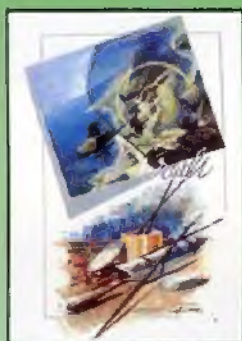
Non c'è probabilmente nulla di inedito nelle 373 pagine di questo libro, ma è preziosa la possibilità di trovare, con la facilità propria dell'ordine alfabetico, le notizie essenziali sulle battaglie delle Isole Marianne (1944), sul corpo dei Marines, sulle battaglie della Marna (1914-1918) etc.; una cronologia e un indice completano l'opera e ne rendono più facile l'uso. Un'opera di consultazione, abbiamo detto, ma anche una lettura molto gradevole.

Alberto Mondini

Dossier JP4 - Esercito: uomini, mezzi e programmi - di F. Botti, R. Stanglini e P. Valpolini, Ediz. Ed. A.I., Firenze, 1991, pp. 124 con 200 illustrazioni, Lire 9.000.

Più che di un dossier si tratta di una lucida, chiara ed esauriente radiografia dell'Esercito, in un momento difficile di transizione verso un nuovo «modello di difesa» peraltro ancora da perfezionare e realizzare. Il volume passa in rassegna i compiti dell'Esercito, la sua struttura operativa e quella delle Grandi Unità (Corpi d'Armata e Brigate di 5 tipi diversi: corazzate, meccanizzate, alpine, blindate e paracadutisti), le armi, i mezzi e i materiali principali in dotazione e le loro caratteristiche.

Insieme con i compiti e la struttura dell'Aviazione dell'Esercito, della Forza d'Intervento Rapido e delle «forze speciali», ricevono la dovuta attenzione anche settori di importanza fondamentale e tuttavia finora assai trascurati dalla pubblicistica, forse perché poco appariscenti: l'organizzazione di comando e controllo periferica e territoriale, l'organizzazione logistica in pace e in guerra, l'organizzazione scolastica.

Dall'analisi condotta emerge un dato essenziale: che le esigenze di rinnovamento sono state da tempo correttamente individuate dallo Stato Maggiore. Esse presuppongono, però, una volontà politica di intervento legislativo e di copertura finanziaria finora dimostratasi impari a quanto sarebbe richiesto dalla messa a punto di strutture militari in grado di competere con quelle di altri Paesi, nel quadro della nuova Europa militare che si prepara.

Militaria in Europa

Quarta edizione

La pace è il sogno dei saggi
La guerra è la storia degli uomini
Jean de Segur

Museo della Civiltà Romana - Roma EUR
1 - 8 novembre 1992